

ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XIV - N. 1

APRILE 1974

SOMMARIO

Gaetano Forni

- Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografici-folcloristici chiusi e all'aperto.

Lorenzo Palumbo

- L'olivocoltura a Molfetta nel XVII secolo.

Simonetta Meoni

- Le origini del mais.

Roberto Giacinti

- L'economia di un podere chian-tigiano dal primo Ottocento alla Unità d'Italia (1816-1864).

DOCUMENTI

Fiora Polito Imberciadori

- « Il ruolo della donna nell'azienda agricola ».

RECENSIONI

Musei agricoli e musei di storia dell'agricoltura, musei etnografico-folcloristici chiusi e all'aperto

Analisi della loro struttura e tendenza di sviluppo. Loro funzione nella società moderna. Possibilità di una loro realizzazione in Italia.

PREMESSA. Il moltiplicarsi di tentativi di raccolte di strumenti agricoli ed altri oggetti inerenti alla vita tradizionale delle nostre campagne, rende necessario indagare le analoghe iniziative sorte in precedenza negli altri Paesi. Conoscere profondamente gli indirizzi scientifici che presiedono tali raccolte, individuare le tendenze evolutive che ne guidano il progressivo sviluppo. Ciò al fine di trarre vantaggio dalle esperienze straniere, coordinare le nostre e soprattutto impostarle con rigoroso e aggiornato metodo storico, scientifico, museologico.

Per una prima soddisfazione di queste impellenti esigenze è stata effettuata dallo scrivente, assieme ad altri studiosi, durante il settembre 1973, una visita ai principali musei centro-europei e soprattutto est-europei che vantano una più lunga tradizione del settore.

Ma quali musei possono considerarsi più interessanti in rapporto alle esigenze del nostro Paese? Le iniziative (Frediani 1972) finora manifestatesi in Italia sono volte a conservare attrezzi, suppellettili varie della vita rurale tradizionale ormai sostituiti o in fase di sostituzione o comunque di superamento da parte delle attrezzature, degli arredamenti e soprattutto delle concezioni del mondo (industriale, consumistica, razionalistica) moderne.

I musei quindi interessanti sotto questo aspetto sono di diverso tipo, ma rientrano essenzialmente in due categorie: musei di storia della tecnica agricola e musei agricoli in genere, e musei etnografico-folcloristici.

Mentre l'interesse per i primi è intuitivo, merita qualche spiegazione quello per i secondi. I musei etnografici raccolgono le documentazioni che illustrano le caratteristiche di una popolazione (ethnos), del suo genere di vita, del suo insediamento, della sua civiltà, delle sue tradizioni. Strettamente connessi con i musei etno-

grafici sono quelli folcloristici che più specificamente si riferiscono agli usi e costumi, alle arti, alle tradizioni orali dei ceti più umili e in particolare delle plebi rustiche.

E' evidente che tutti questi tipi di musei presentano innumerevoli punti di contatto. Basti citare le raccolte di aratri tradizionali. Queste sono inserite sia nei musei agricoli che in quelli etnografico-folcloristici. Non è inutile ricordare che gli autori delle più note monografie sulla storia dell'aratro non sono sempre storici di professione, ma più spesso etnologi. Ricordiamo ad es. Paul Leser, autore del monumentale lavoro « Entstehung und Verbreitung des Pfluges » (Münster, 1931), comparso nella collana etnologica di *Anthropos*, ed Emile Werth, autore di « Grabstock, Hacke und Pflug » (Ludwigsburg 1954). Naturalmente si tratta di un'etnologia e di un folclore che non si risolvono, come è frequente opinione nostrana, in « magazzini da rigattiere », ma in scienze che esigono una rigorosa preparazione multidisciplinare: storica, archeologica, linguistica, naturalistica, sociologica. E quando si dice storica non si intende solo la storia civile-politica, ma soprattutto quella economica, tecnica e più ancora quella religiosa.

E' in questo modo che ad un folclorista studioso di fiabe e leggende alto-atesine quale Carlo Wolff è stato possibile interpretare i dati archeologici alla luce delle stratificazioni di leggende e ricostruire le antichissime vicende socio-economiche delle popolazioni alpine, e ad una archeologa quale la Laviosa individuare la continuità tra motivi ornamentali propri alla protostoria mesopotamica e quindi risalenti a molti millenni a.C., e ornamenti incisi sugli ottoni tradizionali delle campagne alto-atesine.

Ma è proprio nello studio degli attrezzi rurali che questa convergenza interdisciplinare diventa indispensabile. L'esame tecnico funzionale di un aratro è solo una componente per il suo studio storico-genetico. La forma, le comparazioni spaziale (e quindi etnografica) e temporale (e quindi archeologica) sono egualmente indispensabili per tale fine.

I MUSEI AGRICOLI. a) *Le origini*. I principali musei agricoli visitati: quello cecoslovacco di Kaczina e quello ungherese di Budapest, sono in genere insediati in castelli o in grandi ville di campagna espropriate a vecchi feudatari e traggono origine da mostre campionarie di prodotti, attrezzature, impianti agricoli e alimentari, rispettiva-

mente del 1891 (mostra giubilare di Praga) e del 1896 (esposizione nazionale in celebrazione del millenario della conquista, da parte degli Ungari, della loro attuale sede europea). I fini che si propongono, oltre che storico-scientifici, sono fundamentalmente didascalici, divulgativi e sono organi essenziali per l'attività svolta da enti analoghi ai nostri ispettorati agrari e dalle scuole di agricoltura di ogni ordine e grado. Essi sono quindi suddivisi nei settori delle produzioni erbacee ed arboree, delle industrie alimentari, della fitoiatria e della veterinaria.

b) *La documentazione storica.* Sin dall'inizio gli organizzatori dei due musei non si limitarono ad illustrare i prodotti agricoli ed i processi di produzione più moderni e d'avanguardia, ma assegnarono uno spazio adeguato alla documentazione del passato. Ciò perché è evidente che non si può capire il presente ed il futuro se non tramite il passato. Giustamente Croce amava ripetere che conoscere un fatto significa conoscerne la genesi. Conoscere l'agricoltura implica la conoscenza delle sue origini e del suo successivo divenire e sviluppo.

Per questo nei musei agricoli di Kaczina e di Budapest la documentazione degli allevamenti animali e delle culture vegetali comprende esemplari degli antenati selvatici e reperti archeologici paleobotanici e paleozoologici relativi alle razze e coltivazioni che hanno costituito la base dell'agricoltura nel succedersi dei secoli e dei millenni.

In entrambi i musei i documenti non sono semplicemente ordinati secondo uno schema di successione, ma inseriti in scene o comunque ambienti ricostruiti di vita rurale che li illustrano. In questo modo il visitatore non si trova dinanzi a documenti muti, ma a documenti di cui comprende il significato complessivo.

L'inserimento della documentazione di carattere storico varia da museo a museo. In quello di Budapest gli aspetti dell'agricoltura tradizionale sono inseriti a mosaico sparso nei saloni relativi all'agricoltura moderna. Forse migliore è la struttura del museo di Kaczina. Qui ogni settore dedicato ad un dato tipo di produzione comprende un primo reparto che, come premessa del secondo, pone in evidenza la sua genesi. L'ambientazione dei reperti, la ricostruzione degli insediamenti agricoli del passato è esemplare.

L'alto livello del museo di Kaczina sotto ogni aspetto è spiega-

bile per l'influsso della scuola Ceca di museologia che vanta specialisti di fama internazionale come il prof. Neustupny, docente di questa disciplina all'università di Praga.

c) *Il ruolo di propulsione del progresso agricolo.* Come si è in precedenza accennato, i principali musei d'agricoltura sono nati da mostre illustranti il progresso agricolo e quindi i metodi più moderni e d'avanguardia di produzione, di difesa e trasformazione dei prodotti. Vengono poste in evidenza anche le strutture aziendali più idonee. E' chiaro che nei Paesi dell'Europa orientale i musei d'agricoltura esaltano l'organizzazione agraria del regime, le aziende cooperative e di stato, gli obiettivi conseguiti o da raggiungere dalle stesse. Ma questo aspetto è sviluppato in misura diversa da Paese a Paese. Molto accentuato in Cecoslovacchia, meno in Ungheria ed in Polonia.

A prescindere dagli aspetti più politicizzati, è improprio chiamare questa preziosa funzione di stimolo al progresso agricolo semplicemente 'divulgazione agricola', perché in realtà non ci si limita a divulgare le tecniche agricole più progredite, ma *a rendere gli agricoltori consapevoli della fondamentale importanza della loro professione nel quadro delle attività umane.*

Un mezzo potentissimo per conseguire questo fine è la rilevanza offerta alla documentazione storica. Conoscenza della propria storia presso ogni gruppo umano: tribù, nazione, corporazione professionale, comunità religiosa, equivale infatti a consapevolezza di sé, delle proprie origini, della propria funzione, delle prospettive future. Tale opera di coscientizzazione è rivolta non soltanto agli agricoltori, ma anche al grosso pubblico degli abitanti delle città. Anche gli operai dell'industria si nutrono di pane, carne, ortaggi, frutta, e anche per essi è utile conoscere come vengono prodotti al presente e come lo erano nel passato. Conoscere il modo di vivere e di lavorare di chi dedica la propria esistenza a tale fondamentale attività.

E' evidente che per avvicinare questa seconda categoria di pubblico si trovano in condizione più favorevole i musei cittadini di Budapest e di Monaco (che dedica un importante settore del suo famoso museo della tecnica all'agricoltura), in confronto a quelli ubicati in località di campagna.

L'attività di divulgazione è svolta, oltre che nelle forme consuete praticate dai Musei, quali la propaganda mediante manifesti murali, e le visite guidate, mediante cicli di conferenze, corsi d'ag-

giornamento per insegnanti, ispettori agricoli, alunni delle scuole rurali, agricoltori.

La presenza di refettori, sale di proiezione, sale di esposizioni librarie d'interesse agricolo, di pulman per mostre mobili di carattere agrario, rendono più efficace a tale riguardo la funzione dei musei.

d) *Un museo d'agricoltura a più ampia impostazione* è quello di Ciechanowiec nella Polonia nord-orientale. Sorto di recente (1964), affianca ai fondamentali settori della produzione agricola un museo all'aperto in cui sono ricostruite abitazioni rurali tradizionali, tipiche delle varie classi sociali: quella ad un solo locale del bracciante, quella a tre locali del piccolo proprietario, quella dotata di ampio magazzino del nobile di campagna conduttore diretto.

Anche nei settori coperti vi sono reparti interessanti, come quello dedicato all'agricoltura nella poesia e nell'arte, od anche quello dedicato a Cristoforo Kluk, sacerdote pioniere nella scienza agricola.

e) *L'organizzazione*. Il personale laureato cui è affidata la gestione di un museo agricolo è in numero variabile a seconda dell'entità del museo stesso (una ventina di laureati nel Museo di Budapest, una decina in quello di Kaczina). L'assoluta preponderanza è quella dei tecnici agricoli con interessi storici globali. Così il dirigente del museo di Budapest è J. Matolcsi, uno zootecnico specialista di fama internazionale di storia della domesticazione animale. Fino ai tempi più recenti, il direttore del grande museo agricolo di Kaczina era l'ingegnere agricolo Z. Tempír, attivo presidente del comitato internazionale di paleobotanica agraria, che ebbe tra i predecessori F. Sach, noto studioso di storia dell'aratro.

Nell'équipe dei tecnici del museo di Kaczina è inserito il prof. Venceslao Smelhaus, studioso di storia economica e sociologia rurale. Tale équipe usufruisce inoltre della collaborazione di museologi, etnografi, archeologi.

Nell'équipe del museo di Budapest l'etnologo, l'archeologo, il museologo sono stabilmente inseriti.

Nei musei ancora in fase di formazione, il personale laureato è in numero molto più ridotto ed è costituito da appassionati più che da specialisti. Così in quello di Ciechanowiec, fondato meno di dieci anni fa, il direttore è un architetto.

Le attività di ricerca condotte nei musei agricoli sono documentate dalle pubblicazioni di questi. Il museo agricolo di Kaczina pub-

blica « Sources of the History of Agriculture and Forestry »; « Acta Museorum Agriculturae »; « Scientific Reports of the Czechoslovak Agricultural Museum ». Quello di Budapest « Bibliographia Historiae Rerum Rusticarum Internationalis »; « Cahiers du Musée d'Agriculture »; « Bulletin du Musée d'Agriculture »; « Etudes sur l'histoire de l'agriculture » (tutte opere editate in lingue locali, con ampi sunti nelle principali lingue straniere).

Un cenno meritano le fonti di finanziamento di tali musei. In origine i musei agricoli erano sovvenzionati da comitati d'iniziativa privata (Società ungherese per lo sviluppo dell'agricoltura per quello di Budapest; Comitato promotore della grande mostra giubilare dell'industria e agricoltura di Praga del 1891 per quello di Kaczina; la Società amici di Ciechanowiec per quello polacco, ubicato nell'omonima località), od istituti universitari, come la raccolta di aratri e altri strumenti agricoli dell'università di Hohenheim presso Stoccarda.

Con la loro istituzionalizzazione (ci riferiamo a quelli fondati da enti privati) essi vennero a dipendere da organi statali che fanno capo a quelli che nel nostro Paese si chiamano Ministero dell'agricoltura (ispettorati agrari), Ministero della pubblica istruzione (scuole agricole d'ogni ordine e grado), Consiglio Nazionale delle Ricerche, enti locali (regione e comune).

MUSEI ETNOGRAFICI-FOLCLORISTICI. In quasi tutti i Paesi europei sono molto diffusi i musei etnografici-folcloristici, che conservano, come si è accennato più sopra, attrezzi rurali e domestici, costumi, oggetti d'arte popolare e, nel caso di quelli all'aperto, addirittura costruzioni edilizie rurali, cioè tipi d'insediamento. E' chiaro l'enorme interesse che pure possono avere questi musei per la storia dell'agricoltura. Infatti, in contrapposto agli attrezzi della moderna agricoltura industrializzata, quelli tradizionali conservano in chiara evidenza le caratteristiche proprie dei modelli antichissimi da cui derivano. Di conseguenza, sono documenti preziosi per ricostruire le varie tappe della loro lunga evoluzione. Parimenti significative sono le abitazioni tradizionali, in quanto permettono di indagare l'evoluzione locale del modo e del genere di vita agricoli.

Preziosissimi ancora i documenti d'arte popolare: incisioni, dipinti, ecc. che ci permettono di studiare la concezione del mondo: magica e religiosa, delle antiche popolazioni rurali. Concezione del

mondo che varia con l'evolversi del genere di vita e quindi del tipo d'agricoltura.

Ricche raccolte di strumenti agricoli tradizionali, di opere artistiche rurali, sono conservate nei musei etnografico-folcloristici di Praga, Cracovia, Zagabria, Graz, Vienna. Quello di Cracovia conserva anche ricostruzioni di parte di edifici rurali e pastorali (cucine, locali per la lavorazione del latte, ecc.). Edifici rurali interi si possono conservare nei musei all'aperto.

Il primo museo di questo tipo fu istituito dall'etnografo svedese A. Haxelius a Stoccolma, nel 1891. Successivamente si sono diffusi nei principali paesi d'Europa. In Ungheria, ad es., i villaggi rurali più caratteristici delle varie regioni vengono restaurati e conservati tali e quali, trasformandoli così in musei. A Szentendre, a 20 km. da Budapest, località che si estende dalla collina alla pianura, sono stati inoltre ricostruiti gruppi di edifici rurali specifici delle tredici regioni ungheresi, alcune delle quali montuose, altre collinari.

Ma il museo di questo tipo più vicino al nostro Paese (che ne manca completamente) è quello di Stubinga (Stübing), a pochi km. a nord di Graz, nella Stiria (Austria). In esso sono stati ricostruiti con rigorosa obiettività e con pezzi in gran parte originali, e spesso con l'aiuto di artigiani provenienti dalle località d'origine delle costruzioni, edifici rurali delle varie regioni montane austriache, dalla Stiria al Sud-Tirolo (il nostro Alto Adige), al Voralberg, su una superficie di circa 40 ha. Oltre alle case contadine vi sono conservati mulini ad acqua, officine di fabbri rurali (ove venivano forgiati zappe e accette, vomeri d'aratro, coltelli), magazzini per i cereali, cappelle, magazzini per gli attrezzi, legnaie, stalle, letamai, orti-giardino, cantine, ecc. Tutti gli edifici sono corredati dei relativi animali. Tuttavia qualche visitatore viene pervaso da tristezza visitando tante abitazioni integre, ma disabitate, come se si trattasse di una Pompei restaurata.

Ogni anno decine di migliaia di persone visitano il museo, e tra queste numerosi sono gli studiosi. In particolare, oltre agli etnografi, i folcloristi, gli storici, i sociologi, gli agronomi, gli architetti, gli insegnanti.

LINEE EVOLUTIVE DEI MUSEI AGRICOLI. Ci siamo soffermati a descrivere i musei all'aperto come raccolte di tipi d'insediamento rurale in grandezza naturale in quanto, come si è notato, tutti i musei

agricoli a impostazione aggiornata dedicano parte del loro spazio all'evoluzione degli insediamenti rurali nel tempo e nello spazio, come documento della coincidente evoluzione della società, dell'economia, delle tecniche di produzione agraria e della concezione del mondo. Un museo agricolo non può infatti fornire una visione dell'agricoltura nello svolgimento delle sue tappe di sviluppo senza rappresentare l'evoluzione del modo di vivere delle popolazioni rurali. Cioè del modo con cui queste praticavano la loro attività agricola, realizzando quindi appunto l'agricoltura. Abbiamo anche notato come in un museo di recente istituzione, quello polacco di Ciechanowiec, questa ricostruzione dell'abitato rurale tradizionale è effettuata in grandezza naturale all'aperto. E' questa una meta non trascurabile. Infatti questo è il modo più efficace per far comprendere al visitatore che l'agricoltura è un processo globale che investe tutta la vita della popolazione che vi si dedica, oltre a condizionare in modo determinante anche quella che non vi si dedica (ceti commerciali, artigiani, industriali, politici, ecc.) in quanto fornisce a questi il nutrimento e ne plasma l'ambiente.

UNA FONDAMENTALE CRITICA AI MUSEI AGRICOLI ESISTENTI. LA NECESSITÀ DI DOCUMENTARE UN' AGRICOLTURA INTESA COME PROCESSO GLOBALE DI RELAZIONI UOMO-AMBIENTE BIOLOGICO. Le osservazioni ora effettuate ci permettono di comprendere pienamente il significato di quella che Higgs e Drake, con un loro interessante articolo pubblicato nel recente numero di « Museum » (n. 3, 1972) dedicato ai musei agricoli, considerano essere la più fondamentale funzione di un museo d'agricoltura moderno: « Nei prossimi anni (i musei agricoli) dovranno svolgere un ruolo importante nella battaglia per la salvaguardia dell'ambiente, inducendo il pubblico a prendere coscienza (...) dei problemi da risolvere per assicurare la sopravvivenza dell'umanità ».

In altri termini, il progresso nella comprensione da parte dell'uomo di se stesso e della realtà che lo circonda sta nella individuazione di principi sempre più generali e globali, unificatori. La superiorità della fisica galileiana su quella antecedente e di quella einsteiniana sulla fisica di Galileo e di Newton consiste appunto in questa sempre più globale spiegazione con principi sempre più generali della realtà fisica. Ora il principio di questo tipo che spiega l'agricoltura come processo integrantesi con gli altri processi che costituiscono la realtà ci è offerto da quella modernissima scienza che è l'*antropologia*

culturale e più precisamente da quella branca di essa chiamata *antropologia storico-ecologica* (Forni, Chicago 1973). Per essa l'agricoltura non è che un aspetto e un momento, sia pure assolutamente fondamentale, delle relazioni uomo-ambiente e in particolare delle relazioni uomo-mondo vegetale-mondo animale-suolo-atmosfera, in chiave simbiotica, cooperativa (Forni, 1971). Il significato più intimo dell'agricoltura è infatti quello della *cooperazione uomo-ambiente*, mentre tutte le altre attività: la caccia, l'industrialismo consumistico e sfruttatore, significano all'opposto relazioni antagonistiche uomo-ambiente. *Il capovolgimento dei rapporti cooperazione —————> antagonismo, sfruttamento, degradazione ambientale indica anche il viraggio dalla vera agricoltura alla pseudo-agricoltura* (Forni, 1971).

La storia dell'agricoltura è la storia di questi rapporti di *cooperazione uomo-ambiente biologico*. Sotto questo aspetto essenziale, anche i maggiori musei agricoli esistenti sono macroscopicamente lacunosi, superficiali, frammentari, ed appaiono d'impostazione sostanzialmente ottocentesca. L'agricoltura vi è presentata come un'attività umana parallela a tante altre e in correlazione con esse, ma non così profondamente unificatrice. La distinzione tra vera agricoltura e falsa agricoltura (anche se talora quest'ultima momentaneamente più produttiva) è in sostanza mancante. Fatto questo che, almeno nei musei dell'Europa orientale, si può spiegare con il sostanziale accantonamento da quei Paesi del problema ecologico.

UN PROGETTO PER UN MUSEO DELL'AGRICOLTURA IN ITALIA. Ecco quindi che un museo d'agricoltura veramente moderno, attuale, deve adeguarsi a queste esigenze poste in evidenza dall'antropologia storico-ecologica. La documentazione che esso raccoglie deve rispondere a questa impostazione. Punti cardinali di essa sono: *a)* la documentazione illustrativa della storia della domesticazione animale (Forni, 1964) e vegetale (Forni, 1971), come storia dell'integrazione simbiotica uomo-ambiente biologico. Al riguardo i reperti paleo-botanici e paleo-zootecnici sono oltremodo preziosi e debbono esser chiaramente illustrati. Come pure analogamente tutte le tappe successive segnate dalle razze animali e dalle *cultivar* vegetali sempre più adeguate alle esigenze umane di relazione con l'ambiente.

b) la documentazione illustrativa della storia degli strumenti agricoli come mezzi spesso « ambigui » negli effetti (è nota la tragica efficacia erosiva delle arature sbagliate) per esaltare le correlazioni

uomo-ambiente-suolo, ai fini di una sempre maggiore produttività delle piante domestiche.

c) la documentazione illustrativa della storia degli insediamenti rurali (documenti geografico-storico-antropici) come storia delle forme più tangibili dell'aggregarsi umano (storia sociale), nello svolgimento dei suoi rapporti tecnici (storia della tecnica), economici (storia economica), biologici (storia delle piante coltivate e degli animali allevati) con l'ambiente. La storia dell'agricoltura è la sintesi storica di queste correlazioni.

d) la documentazione illustrativa della storia delle religioni e di quelle agrarie in particolare, come storia dell'interpretazione e significazione antropomorfa dell'ambiente. Dai culti della fecondità, della terra, delle acque, delle piante, sino al neo-animismo globale di Marx-Engel (Monod, 1972; Forni, 1973), per cui l'agricoltura è un aspetto dei rapporti dialettici uomo-natura. Vi è tutta una correlazione tra queste forme ideologiche e i corrispondenti tipi di relazione con l'ambiente (Forni, 1973 bis). Per questo la religione dei popoli cacciatori è diversa da quella dei pastori (Forni, 1961), questa da quella dei coltivatori alla zappa, che a sua volta si distingue da quella dei coltivatori all'aratro (Forni, 1973 bis). La stessa religione cristiana è differentemente intesa se praticata nelle città o nelle campagne (Forni, 1962).

I momenti per la realizzazione di questo museo comprendono:
a) la sensibilizzazione del mondo della campagna, delle città, e di conseguenza dei politici, onde far convergere gli sforzi finanziari del Ministero dell'agricoltura, della pubblica istruzione, del turismo, del C. N.R., degli enti regionali e locali, al fine della realizzazione del museo.

b) l'individuazione degli specialisti esistenti nel nostro Paese per lo studio, il riordino e l'esposizione del materiale raccolto. Quindi, oltre agli specialisti di storia economico-agraria, quelli di storia delle piante e degli animali domestici, degli strumenti agricoli, degli insediamenti e costumi rurali, della storia delle religioni di carattere agrario. Occorrerà altresì la collaborazione di esperti di museologia, ecologia, archeologia di carattere rurale. Una preparazione polivalente sarà invece necessaria per il dirigente del museo.

c) la conservazione degli strumenti, delle abitazioni rurali tradizionali, dei documenti di religiosità agraria tradizionali.

E' utile notare che molti degli esperti italiani di questi settori sono più noti all'estero, e poco conosciuti in Italia. Per fare un

solo esempio, scegliendo quello della storia delle piante coltivate, il nostro Paese vanta notevoli tradizioni al riguardo, con autori illustri, dal Messedaglia (studioso di storia del mais) al Ciferri (noto studioso di storia e geografia del frumento), e possiamo menzionare tra i contemporanei Zangheri, Follieri, Dalla Fior, Landi (allievo dell'Oliveira), Castelletti, Durante Pasa, ecc.

UBICAZIONE, STRUTTURE E DIFFICOLTÀ DI REALIZZAZIONE. Nel caso s'intenda assegnare al museo compiti d'informazione e divulgazione sulle tecniche agricole più moderne, e ciò sarebbe veramente auspicabile, è evidente la necessità d'inserire nell'équipe specialisti specifici ed assicurare la stretta cooperazione degli ispettorati agrari.

Per quel che riguarda l'ubicazione, specialmente se s'intende adottare la struttura del museo all'aperto, sarà necessario organizzare, sull'esempio cecoslovacco, diversi musei che rispondano alle esigenze tecniche e storico-geografiche locali. Tali musei dovranno esser tra loro complementari e strettamente coordinati.

L'organo di stampa di buon livello scientifico di questa associazione di musei esiste già ed è questa Rivista. Essa dovrà svolgere intanto una funzione di stimolo e di orientamento.

Le difficoltà per l'istituzione di tali musei saranno ingenti. Non ultima la nostra tradizione culturale. La cultura da noi è sempre stata di carattere elitario. Il mondo degli umili, in particolare quello delle campagne, è stato solitamente ignorato. Di conseguenza, le stesse scienze che se ne occupano e, *in primis*, l'etnografia e il folklore, sono state considerate sino a pochi anni or sono dal crociantesimo imperante delle pseudo-scienze e quindi neglette. La rapida industrializzazione da un lato, l'abbandono massiccio delle campagne e la crisi della nostra agricoltura dall'altro, accompagnata da una lenta ma generale democratizzazione del nostro Paese nello spirito e nelle strutture, hanno provocato nel nostro Paese condizioni nuove, favorevoli al sorgere dei musei agricoli. Infatti è assai diffuso il rimpianto per il mondo della campagna abbandonata e la nostalgia del passato inesorabilmente trascorso. Insieme si nota la necessità, per risolvere la crisi agricola, di effettuare quell'opera di coscientizzazione dei ceti agricoli e di propulsione del loro progresso, di cui i musei di storia dell'agricoltura e i musei agricoli in genere costituiscono il mezzo più efficace di realizzazione.

Gaetano Forni

BIBLIOGRAFIA

- J. ANDRESKA: 1966, *Die Ausstellung lebenden Wilds im Tschechoslowakischen Landwirtschaftsmuseum*, AMA, n. 1-2.
- J. BALASSA, 1966, *Die landwirtschaftlichen arbeitsgeräthistorischen Archive*, AMA, n. 1-2.
- 1972, *Agriculture traditionnelle et histoire de l'agriculture dans le monde*, Musée et Agriculture, n. 3.
- L. BARBARITE, 1966, *Die Ausstellungen des Ungarischen landwirtschaftlichen Museums*, AMA, n. 1-2.
- Coming events in Budapest*, 1973, n. 9, Skansen n Szentendre. Deutsches Museum München.
- DOMORÁZEK, P., 1966, *L'activité culturelle des musées agricoles*, AMA, n. 1-2.
- M. H. EL GHAWAS, 1872, *Le musée de l'agriculture*, Dokki, Musée et Agriculture, n. 1.
- G. FORNI, 1957, *Dio, religione, agricoltura*, « Epigeica », n. 2.
- 1961, *Domestikation, Tierzucht und Religion*, Z. f. Tierzüchtung, u. Züchtungsbiologie, Berlin-Hamburg.
- 1962, *Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori*, Riv. Storia dell'Agricoltura, n. 1.
- 1966, *Homo ludens, homo creans e le origini delle tecniche*, Riv. Storia dell'Agricoltura, n. 1.
- 1970, *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico*, Riv. Storia dell'Agricoltura, n. 1.
- 1971, *Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura*, Riv. Storia dell'Agricoltura, n. 2-3.
- (in stampa), *Historical ecological anthropology: a modern discipline of synthesis or an interdisciplinary foundation of the traditional science?* Chicago.
- (in stampa) bis, *Relazioni tra religione, società, economia e ambiente: un problema di antropologia storico-ecologica*, Valcamonica Symposium 1972.
- G. FRANZ, 1966, *Die Hohenheimer Modellsammlung*, AMA, n. 1-2.
- G. FREDIANI, 1972, *Per la creazione a Milano dell'Istituto Nazionale per la storia dell'Agricoltura italiana*, Atti Congr. Naz. St. Agr., 1971.
- P. GUNST, 1967, *Die Sammelstätigkeit der landwirtschaftlichen Museen und die Agrargeschichtsforschung*, AMA, n. 1-2.
- 1969, *Bibliographische Arbeit im Ungarischen landwirtschaftlichen Museum*, AMA, n. 1-2.
- J. HIGGS e J. DRAKE, 1972, *L'amélioration des ressources alimentaires dans le monde: un rôle pour les musées*, « Musée et Agriculture », n. 3.
- T. HOFFMANN, 1969, *Die agrarethnographischen Museumssammlungen und die Agrargeschichte*, AMA, n. 1-2.
- J. HONG, 1967, *Internationales Informationsaustausch über die Umrechnung der alten nationalen Währungen, Masse und Gewichte für den Gebrauch des Landwirtschaftsmuseenwesens*, AMA, n. 1-2.
- A. JEWELL, 1972, *Le musée de la vie rurale anglaise*, Reading, Musée et agriculture, n. 3.
- e J. CREASEY 1972, *La situation actuelle des musées ou des sections des musées consacrés*, « Musée et Agriculture », n. 3.
- A. JANCÍK, 1967, *Geschichte der Forsttechnik und Museen*, AMA, n. 1-2.

- F. KALESNY', 1967, *Exposition des Weinbaumuseums in Bratislava*, AMA, n. 1-2.
- Z. KUTTELVASER, 1966, *Verarbeitung der landwirtschaftlichen Produkte und Lebensmittelindustrie in den landwirtschaftlichen Museen*, AMA, n. 1-2.
- M. LANDA, 1967, *Forestry collections of the Czechoslovak Agricultural Museum*, AMA, n. 1-2.
- L. LOUDIL, 1966, *Das Sammeln materieller und anderer Dokumente aus der tierischen Produktion im Tschechoslowakischen Landwirtschaftlichen Museum in Kaczina*, AMA, n. 1-2.
- L. LUDWIKOWSKI, *Musée Ethnographique de Cracovie*.
- J. MATOLCSI, *Musée agricole hongrois*, Budapest, s.d.
1971, *75 years of activities of the Hungarian Agricultural Museum*, Budapest.
- J. MONOD, 1972, *Il caso e la necessità*, trad. ital., Milano.
Museum Rolnictwa K. Kluka, Ciechanoweu.
- J. NEUSTUPNY, *Museum and Research*, Praga, 1968.
- V.H. PÖTTLER, *Oesterreichisches Freilichtmuseum*, Stübing bei Graz, s.d.
1972, *Führer durch das Oesterreichisches Freilichtmuseum*, Stübing bei Graz.
- G.H. RIVIÈRE, 1972, *Le Musée des arts et traditions populaires*, Paris, Musée et Agriculture, n. 3.
- F. SACH, 1966, *Survey of development of agricultural museums*, AMA, n. 1-2.
1966, *Museum Experimenting as a testing method of the productivity of labour in the past*, AMA, n. 1-2.
- J. T. SCHLEBECKER, 1972, *La collection d'agriculture du Musée national d'histoire et de technologie*, Washington, D.C., Musée et agriculture, n. 3.
- K. SCHREINER, 1967, *Konzeption und Aufgaben des agrarhistorischen Freilichtmuseums in Alt Schwerin/Mecklenburg*, AMA, n. 1-2.
- K.R. SCHULTZ-KLINKEN, 1970, *Deutsches Landwirtschaftsmuseum Hohenheim*.
- G. SEBESTA, *Museo provinciale degli usi e costumi della gente trentina*, S. Michele all'Adige.
Second Congrès International des Musées d'agriculture tenu à Stuttgart-Hohenheim du 2 à 5 sept. 1969, AMA, 1969, n. 1-2.
- Second Symposium of the international work groups for palaeoethnobotany*, AMA, 1971, n. 1-2.
- J. STRESKOVÁ, 1969, *Verdienste von Christian Karl André um den Fortschritt in der Landwirtschaft und um die Anfänge des landwirtschaftlichen Musealwesens (bis 1821)*, AMA, n. 1-2.
- I. TAKÁCS, 1966, *Die im Ungarischen landwirtschaftlichen Museum hergestellten zwei Bibliographien*, AMA, n. 1-2.
- Z. TEMPIR, 1961, *70 years of the agricultural Museum*, Wissenschaftl. Arbeiten des Landwirtschaft. Museum, Praga (in Cecoslov.).
1966, *Bedeutung der Landwirtschaft. Museum als wissenschaftl. Dokumentations- und Bildungsstätten zur Verbreitung des landwirtschaftlichen Fortschrittes und die Notwendigkeit ihrer internationalen Zusammenarbeit*, AMA, n. 1-2.
1969, *Organisation, Planung und Koordination der wissenschaftl. Arbeit in den landwirtschaftlichen Museen*, AMA, n. 1-2.
1971, *The Czechoslovak agricultural Museum (80th anniv. of its foundation)*, Československo zemědel. Muzea n. 10.

- Third international Congress of agricultural museums, AMA, 1971, n. 1-2.
- J. TLAPÁK, 1967, *Zentralerfassung und Katalogisierung der Unterlagen zur Erkenntnis der historischen Entwicklung der Land- und Forstwirtschaft im Tschechoslowakischen Landwirtschaftsmuseum*, AMA, n. 1-2.
- J. URGELA, 1969, *Der Aufbau des Slowakischen Forst-, Holz- und Jagdmuseums*, AMA, n. 1-2.
- V.V.A.A., 1971, *III Congrès international des Musées d'Agriculture. Résumés des communications présentées*. Budapest.
- I. WELLMANN, 1966, *Agrargeschichtliche Forschungen im Ungarischen Landwirtschaftlichen-Museum*, AMA, n. 1-2.
- 1969, *Ueber die Verwertung der agrarhistorischen Dokumente im Ungarischen landwirtschaftlichen Museum*, AMA, n. 1-2.
- J.E. ZOHA, 1967, *Die schöpferische Lösung von Ausstellungen in landwirtschaftlichen Museen*, AMA, n. 1-2.

Abbreviazioni

AMA = Acta Museorum Agriculturae

L'olivocoltura a Molfetta nel XVII secolo

1) *Premessa* - Nel corso del XVI secolo il decremento della redditività dei terreni, per vari osservatori, fu un dato di fatto incontrovertibile e, pur se non mancò chi ne attribuisse le cause a pura negligenza degli agricoltori o all'assenteismo dei proprietari (1), cominciò ad essere riproposta la dottrina della « stanchezza » dei terreni per il lungo fruttificare e del fatto che « la terra pare che più non produchi con quella copia di prima » si mostra assai convinto — per esempio — l'anonimo redattore di un'accurata relazione intorno agli aspetti economico-sociali del Regno di Napoli dettata agli inizi del XVII secolo (2). Non rientra, ovviamente, nell'economia di questa nota, circoscritta alle vicende agrarie di un comune di Terra di Bari, una qualsivoglia valutazione della dottrina della diminuita fertilità delle terre invecchiate o affaticate; sta di fatto però che la superstite documentazione, relativa alle vicende agrarie in agro molfettese, a cominciare dal 1560 (\pm) ci mette di fronte a un susseguirsi di pessimi raccolti, a intervalli sempre più ravvicinati, i quali dovettero tanto più incidere negativamente sull'economia locale, in quanto le colture prevalentemente praticate risultano essere state quelle dell'ulivo e del mandorlo (3). Analoghe circostanze si verificavano, peraltro, un po' dovunque in Terra di Bari e particolarmente, per quel che concerne la produzione del grano e dell'orzo, a Bitonto, Bari e Gravina (4); quel che va aggiunto è che il fenomeno ebbe più ampie dimensioni e interessò, nel declinare del '500, non solo il Regno di Napoli, ma tutta l'area mediterranea (5).

Il riflesso della sfavorevole congiuntura, sulle finanze comunali, è dato dall'indebitamento progressivo delle università e dal passaggio dal sistema fondato sulle imposte dirette a quello fondato sulle imposte indirette; il fenomeno, già dettagliatamente illustrato per la Calabria (6), trova il suo riscontro anche nella cittadina pugliese, cui si riferisce la presente indagine. Mentre nel corso della seconda metà del XVI secolo, al di sopra delle oscillazioni annuali, l'imposta sulle once dell'apprezzo comportò un progressivo alleggerimento calcolabile intorno al 25%, nel primo venticinquennio del secolo XVII non fu imposta alcuna « colletta » e si fece ricorso a inasprimenti del te-

statico e del focatico (7). Non si trattò solo di una misura egoisticamente classista, imposta dagli amministratori locali, legati alla terra dal possesso e da molteplici interessi connessi alla produzione e allo smercio dei prodotti tipici locali. In realtà il passaggio dalle imposte dirette alle imposte indirette sottolineava il peso più rilevante assunto dalla ricchezza mobiliare e rifletteva, in ogni modo, la crisi dell'agricoltura che, com'è noto, precedette largamente la crisi urbana (8).

Ma, a parte i pessimi raccolti che, soprattutto nel ventennio 1590-1610, non solo avevano immiserito i fittavoli, ma avevano in generale diminuito la capacità di risparmio e di spesa anche per i proprietari di terre, l'economia agraria del Mezzogiorno risentì tutti i contraccolpi delle misure deflazionistiche adottate dal governo viceregnale nel 1622, quando si tentò, ma con risultati disastrosi, di risanare la moneta in circolazione già abbondantemente tosata. Alla scarsa disponibilità del contante e all'arresto della circolazione tennero dietro il crollo dei prezzi e il calo dei valori fondiari (9), proprio alla vigilia delle drastiche misure fiscali prese dal conte di Monterrey ed inasprite dal successivo vicerè, il duca di Medina de las Torres (1637-44). E' pur vero che « la pace goduta dal paese — com'è stato opportunamente rilevato — non fu un piccolo vantaggio, in confronto al prezzo pagato » (10), ma non è men vero che la deflazione del 1622 e l'exasperato fiscalismo di quello che è stato ben definito come il periodo critico delle tassazioni indiscriminate finirono col prostrare l'agricoltura ed estenuare le sue capacità di ripresa, che si manifestarono solo molto più tardi, nel primo quindicennio della dominazione austriaca (11).

Nelle pagine che seguono la regressione secolare del Seicento è ricostruita, entro i limiti dell'economia di una cittadina costiera aperta ai traffici con i porti dell'alto Adriatico e con la Dalmazia, sulla scorta di materiale archivistico inedito, che ha consentito di lumeggiare taluni aspetti di quell'età. Purtroppo non tutti gli interrogativi hanno trovato una adeguata risposta: in particolare nulla abbiamo potuto appurare in merito alle esportazioni di olio, in modo da poter misurare entro quali limiti l'andamento delle esportazioni abbia contribuito ad aggravare o ad alleggerire la lunga crisi del Seicento. Possiamo asserire solo che nel corso di quell'età i traffici non subirono interruzioni, e sulla piazza locale continuarono ad operare gli incettatori di olio per conto di grosse aziende commerciali di Venezia, come l'archidiacono Filioli che nel 1614 inviava a Venezia un

carico di 96 salme di olio chiaro, o il dottor Giulio Porticella che tra l'ottobre e il dicembre del 1650 incettava, per conto di corrispondenti veneziani, 42 salme di olio mosto o come, tanto per addurre un ultimo esempio, l'arciprete Marcello de Luca che tra la fine del 1675 e i primi dell'anno successivo esportava a Venezia, in varie partite, 136 salme di olio chiaro (12). Ma ovviamente soltanto dalla conoscenza precisa dell'andamento delle esportazioni avremmo potuto dire qualcosa di meno generico di quanto non sia stato già detto, vale a dire che il basso prezzo dell'olio, nel corso del Seicento, dipendeva dalla diminuita esportazione (13). Allo stato attuale delle conoscenze dobbiamo rifarci pertanto agli indizi diretti e indiretti che ci vengono suggeriti dall'indagine accuratissima ed esemplare eseguita dal De Rosa sull'andamento dei cambi esteri del regno di Napoli (14). Nonostante dopo il 1640 il movimento dei cambi sia caratterizzato da numerose fasi di rialzo e di discesa, indubbi segni di espansione e di depressione, esso si presenta sostanzialmente stazionario e le conclusioni cui perviene il De Rosa, che cioè l'economia napoletana « iniziò la sua regressione secolare dopo il 1630, aggravandola dopo il 1640 e raggiungendo il punto di massima depressione intorno al 1680 » (15), trovano puntuale e incondizionata riconferma nelle ristrette vicende del mercato sul quale è limitata la presente indagine.

2) *Notizie sulle vicende climatiche* - Fattore notevole, se non principale, della lunga crisi agricola che, esplosa in tutta la sua gravità negli anni trenta del secolo XVII, raggiunse il suo culmine intorno al 1680, fu indubbiamente il deterioramento delle condizioni climatiche (16) che provocò, nel secolo XVII, un lungo ciclo di basse temperature e di tempo inclemente. Tuttavia — come fa rilevare lo Spooner — allo stato attuale delle conoscenze di fatto, l'esistenza di tale fluttuazione a lungo termine del clima deve ancora essere considerato un problema aperto (17) e pertanto riteniamo prudente limitarci ad elencare in appendice alla presente indagine tutti gli indizi diretti e indiretti che abbiamo potuto reperire nel corso di una sistematica ricognizione eseguita negli archivi ecclesiastici locali. I nostri dati non hanno quindi altra pretesa se non quella di parziale contributo a quelle serie storiche sul clima auspiccate dal Trasselli (18) o più modestamente rivestono la funzione di integrare le notizie già prodotte dal Massa settant'anni or sono nelle sue indagini, ancor oggi

valide, sull'economia agraria di Terra di Bari nei secoli XVI e XVII (19).

I nostri dati, che peraltro coincidono con gli elenchi del Massa, individuano un succedersi quasi ininterrotto di scarsi raccolti e di frequentissime siccità a cominciare dal 1601 sino al 1672, quando si ebbe l'ultima grave carestia del secolo. Nell'ultimo trentennio del secolo le terribilità naturali si diradano, anche se non scompaiono del tutto, in quanto la siccità distrusse i raccolti del 1683 e del 1686 e nel 1690 ci fu carestia, ma nel complesso si ha l'impressione di un netto miglioramento delle condizioni climatiche (20), soprattutto per quel che concerne il regime pluviale. Particolarmente significativo, a riguardo, è quanto ebbe a scrivere, nel declinante Settecento, l'arciprete G. M. Giovene, che fu acuto annotatore delle vicende agrarie del suo tempo: « La moltiplicazione delle cisterne per tutta la campagna, cisterne oggi abbandonate per la massima parte, quantunque sia cresciuta la popolazione, e cresciuta l'agricoltura, e perciò anche il numero degli animali, prova che i nostri avi erano nel caso e nella esperienza di dover temere più di noi della siccità » (21).

Quale possa essere stata, comunque, l'incidenza del fattore climatico nel corso del Seicento, dobbiamo pur constatare che essa non fu tale da provocare variazioni rilevanti nell'agricoltura locale (22) e quella dell'ulivo continuò a rappresentare la coltura prevalente, anche se, nel corso della recessione del Seicento, all'oliveto furono frequentemente consociate le graminacee, con tutti i danni diretti e indiretti che ne derivano. Ignoranza di norme agronomiche, in un secolo in cui non si può dire che la letteratura georgica ebbe cultori di rilievo? può anche essere, ma va pur detto che, tenendo conto dei rispettivi costi, i redditi delle colture arboree furono proporzionalmente inferiori a quelli derivanti dalla cerealicoltura e dalla pastorizia.

3) *Rendimenti e rese degli oliveti nel secolo XVII* - Quantunque nell'agro molfettese — oggetto della nostra indagine — non si sia verificata quell'accentuata involuzione agronomica, tipica delle regioni centro-meridionali a mano a mano che ci addentriamo nel Seicento (23), non si può non constatare un progressivo deterioramento e immiserimento delle colture arbustive, soprattutto negli appezzamenti concessi in affitto e subaffitto, i cui rendimenti si presentano, a mano a mano che ci addentriamo nel Seicento, sempre più meschini e addirittura irrisori. Sui dati che qui di seguito produciamo si

rende però necessaria una precisazione preliminare. Anzitutto sono numericamente insufficienti per un discorso articolato e approfondito, trattandosi di notizie non quantificabili, sia perché relative a un numero esiguo di anni, sia perché riguardano aziende agricole diverse. Produzione e resa, inoltre, soprattutto per quel che concerne l'olivocoltura, sono quanto mai variabili per numerose cause, non escluse quelle relative alla cultivar, all'età della pianta, alla tecnica di coltivazione, alla natura del terreno e, naturalmente, all'andamento climatico. È grave imprudenza, infine, calcolare la resa degli uliveti sulla base della sola estensione adibita a quella coltura. I nostri dati, pertanto, da un punto di vista rigorosamente tecnico, risultano puramente indicativi, ma, d'altro canto, le vicende agrarie della cittadina pugliese non hanno lasciato altre tracce recuperabili, onde la necessità di avvalerci di scarsi indizi che, pur nella loro frammentarietà, possano contribuire a una conoscenza meno generica di taluni aspetti dell'economia agraria di quel secolo. Il rischio — a nostro avviso — non è tanto nei dati in quanto tali, ma nell'uso arbitrario che se ne possa fare, quando si chieda ad essi più di quel che in effetti possano

I dati in questione, che provengono dai fascicoli di cause civili celebrate presso il foro ecclesiastico di Molfetta, conservati anch'essi nell'Archivio della Curia Vescovile, sono espressi secondo le misure del tempo e precisamente i rendimenti sono misurati in *poste*, *macinature* e *panari*, mentre le rese in olio sono misurate in *salme* e in *stara*. La posta corrispondeva a 48 tomoli e si suddivideva in 4 *macinature* o in 72 *panari*, quindi una *macinatura* comprendeva 18 *panari* (24); la *salma* si suddivideva in 9 *stara*. In pratica, nei frantoi, per pesare le olive destinate alla molitura, si usava il panaro, come pure per misurare l'olio si adoperava il mezzo staro di creta. Il controllo di siffatte misure, nel 1607, fu affidato alle università o addirittura ceduto ai feudatari (25) e in effetti l'amministrazione cittadina invigilava per evitare o almeno limitare le possibili frodi facilitate anche dall'imprecisione degli strumenti (26). Va detto inoltre che codeste antiche misure sopravvissero a lungo dopo l'introduzione del sistema metrico decimale, anzi è ancor oggi in uso lo staro, pari a kg. 17,983 e chi scrive ricorda i panari usati ancora nei vecchi frantoi padronali almeno sino agli anni quaranta. La loro capienza si aggirava intorno a kg. 30 e il fatto va almeno segnalato perché testimonianza che, in sostanza, le misure locali non hanno subito variazioni

nel tempo (27). Conoscendo quindi l'esatta misura del tomolo, fissata nei primi del Seicento a rotola 52, abbiamo potuto tradurre nelle seguenti tabelle, ammettendo lievi arrotondamenti, rese e rendimenti nelle attuali misure (28); per comodità del lettore abbiamo però ritenuto opportuno rapportare a tomoli i dati originari espressi, quanto alle olive, in *poste*, *macinature* e *panari*, mentre per l'olio abbiamo rapportato tutti i dati originari in stara.

RESA IN OLIO DI 1 POSTA DI OLIVE

Le rese, quali risultano dai dati reperiti, dipendono innanzitutto dall'elaiotecnica, affidata a rudimentali frantoi sparsi un po' dovunque nell'agro o localizzati nel suburbio, assai lenti nella molitura, anche perché non potevano macinare per più di tre giorni continui (29) onde l'ammassarsi delle olive nei « camini » per tre o quattro mesi e anche più. Si aggiungeva inoltre la diffusa opinione — radicata ancora nei primi del secolo scorso — che quanto più fermentassero le olive nei « camini » tanto maggiore fosse la resa (30), ma quelle del Seicento risultano generalmente basse, come quelle che solitamente si mantengono al di sotto di 17 kg. di olio per quintale di olive e talora superano di poco gli 11 kg. Indubbiamente, a contenere entro limiti modesti le rese del tempo, contribuì la rudimentale struttura dei frantoi, ma bisogna pur ipotizzare che talune rese assai basse, che superano di poco gli 11 kg. per quintale, dipendessero dall'accentuata siccità, fenomeno assai frequente nel secolo, oppure dal baco della mosca o da altri parassiti, contro i quali la limitatezza delle cognizioni biologiche non consentiva misure efficaci: bisognerà attendere la fine del Settecento perché sull'agricoltura pugliese passi il soffio vivificatore delle osservazioni e sperimentazioni di Giuseppe Maria Giovene in Terra di Bari e di Giovanni Presta e Cosimo Moschettini in Terra d'Otranto (31).

I rendimenti, riportati nella seguente Tab. 2, si riferiscono a 1 vigna olivetata, pari ad ha 0,4943; dobbiamo specificare altresì che una vigna olivetata di solito conteneva in media una quarantina di alberi, uno per ogni ordine, che è tuttora il sottomultiplo della vigna, a meno che non si trattasse di oliveti di recente impianto, in tal caso si hanno oltre cinquanta alberi per vigna (32).

RENDIMENTI DI 1 VIGNA (ha 0,4943)

Visti i limiti dei dati da noi reperiti, basteranno poche delucidazioni a mo' di commento della tabella. I rendimenti del 1628, di gran lunga inferiori ai rendimenti medi acclarati per il primo decennio del secolo, trovano una parziale spiegazione nelle vicende meteorologiche, caratterizzate da una persistente siccità invernale e primaverile, cui seguirono violenti temporali estivi e quindi ancora siccità persistente in settembre. Per il 1633 abbiamo il rendimento di un oliveto a conduzione diretta e un rendimento medio, quello di 8 stara, calcolato sui rendimenti che diedero tre oliveti, posseduti a titolo di beneficio ecclesiastico e concessi in fitto con patto locativo di durata triennale. Nel contratto d'affitto non risultano, a carico del fittavolo, clausole che impediscano la possibilità di seminare. Risulta, infine, assai netto intorno agli anni sessanta il divario di rendimenti tra poderi a conduzione diretta e poderi concessi in affitto: i rendimenti di questi ultimi furono indubbiamente irrisori e non imputabili solo alle avversità climatiche o alla natura del terreno, sibbene a una coltura di rapina che in sostanza rappresentò la conseguenza del nuovo regime agrario instaurato, in particolare dall'organizzazione ecclesiastica, ma anche da privati, nel corso del Cinquecento, al momento della trasformazione del sistema feudale in economia monetaria.

3) *I contratti agrari* - Sulla riforma dei contratti agrari, promossa dall'organizzazione ecclesiastica nell'età della Controriforma in Puglia e caratterizzata da patti locativi a brevissima scadenza, resta fondamentale l'indagine condotta dal Masi (33), che si avvale di un'ampia documentazione in gran parte inedita. Non sarà superfluo, comunque, ritornare sull'argomento con ulteriori dettagli suggeriti dallo spoglio sistematico del fondo cinquecentesco e seicentesco dell'Archivio della Curia Vescovile di Molfetta, dotato altresì di un cospicuo fondo settecentesco in fase di riordino, classificazione e inventario.

A parte la considerazione che i nuovi contratti agrari rendevano estremamente problematici sia la stabilità dell'affitto, sia il miglioramento dei sistemi produttivi e determinavano anzi un'agricoltura di rapina, va pur detto che il sistema dell'affitto triennale, praticato generalmente dagli enti ecclesiastici, senza la possibilità di rinnovo di triennio in triennio, in quanto i lotti venivano ceduti al maggiore of-

ferente ad « estinto di candela », fu esteso anche agli uliveti, caratterizzati normalmente dall'alternarsi di annate vuote e di annate piene. Siffatti contratti, assai frequenti nella seconda metà del Cinquecento, continuarono ad essere stipulati regolarmente nei primi due decenni del Seicento e non è affatto raro trovarne anche successivamente. Solo intorno al 1670 i patti locativi relativi agli uliveti si fissano su base biennale o quadriennale: « in questa città è solito farsi le locazioni delli stabili d'olive per anni duoi delli quali uno se ne presume fertile et l'altro infertile » (34). La mancanza di clausole che limitassero o impedissero la possibilità di seminare (codeste clausole costituiscono la norma nei patti locativi nel secondo Settecento) ci lascia legittimamente supporre che anche in codesti uliveti si seminassero non solo legumi, ma grano e orzo, anche quando siffatta possibilità non è esplicitamente concessa. L'unica clausola comune a codesti patti locativi di durata triennale riguarda l'obbligo delle tre tradizionali arature e dei lavori di sporga a carico del conduttore. Nessun contratto — almeno quelli che abbiamo potuto guardare e non son pochi — contempla l'obbligo della concimazione.

Quando precisamente abbiano cominciato ad aver luogo contratti a scadenza triennale anche per gli uliveti non possiamo affermare con precisione; possiamo però ben dire che nel 1534 e nel 1535 il notar Galante Passari stipulò vari contratti di affitto di *rocchie* olivetate con durata di anni quattro e un solo contratto triennale *ad renovandum*; lo stesso notaro — il primo in ordine di tempo del quale è rimasta una documentazione anche se discontinua — nel 1539 stipulava altri contratti, relativi a uliveti, di durata biennale o quadriennale e un solo contratto triennale *ad renovandum* (35). Le prime notizie relative a locazioni triennali di uliveti risalgono agli anni sessanta e riguardano dapprincipio esclusivamente uliveti posseduti a titolo di beneficio ecclesiastico. Potrà anche essere una pura coincidenza, ma sta di fatto che le locazioni triennali degli uliveti compaiono proprio quando si cominciarono a registrare raccolti così scarsi che a mala pena compensavano le spese di coltivazione: nel 1564, per esempio, il Capitolo locale rappresentava alla Camera Apostolica la contrazione dei cespiti per le cattive stagioni (36); una testimonianza del 1570 c'informa che, a causa dei cattivi raccolti, « in detta città di Molfetta et in altri loci città et terre per molti anni è stata una gran penuria di dinari et precipue in questo anno presente » (37); un'altra testimonianza, nel 1582, ci parla di una grave crisi, che perdurava da

oltre vent'anni, dovuta a pessimi raccolti, talché i fittavoli avevano chiuso con pesante passivo la loro gestione (38). Contemporaneamente s'infittiscono i patti locativi a scadenza triennale per gli oliveti e in taluni contratti è prevista la possibilità di seminare grano, orzo e legumi: non andremo pertanto troppo lontano dal vero se ipotizzassimo una sempre più diffusa pratica della consociazione delle graminacee che avrà potuto indubbiamente costituire per il fittavolo un compenso ai pessimi raccolti, ma finì col depauperare la terra e comunque limitare la redditività degli uliveti. Quel che è certo, in ogni modo, è che le terre di pertinenza della Chiesa furono sottoposte a una cultura di rapina e la documentazione in merito è assai significativa. Nel 1600 i procuratori del locale Capitolo lamentavano che le terre di pertinenza dell'ente fossero « del continuo dannificate dalle genti che fanno legne » e dai coloni che trascuravano i necessari coltivi (39); qualche anno dopo gli stessi procuratori non riuscivano a stipulare regolari contratti d'affitto perché « gli oliveti avevano molto bisogno di coltura e di sporgatura » (40); nel 1612 gli amministratori dello stesso ente sono costretti a denunciare quei coloni che avevano gravemente danneggiato gli oliveti col taglio eccessivo di legna (41). Frequenti, infine, sono le deposizioni degli « estimatori di campagna » in merito all'abuso della semina di grano e orzo in oliveti o mandorleti che non potevano comportare siffatta consociazione e che a lungo andare finivano col deteriorarsi irrimediabilmente; così, per esempio, nel 1645 un *parco* di vigne 16 e mezzo, posseduto a titolo di beneficio ecclesiastico, si era ridotto a « pochi arbori di amendole » (42), talché il reddito era diventato così irrisorio da non consentire il soddisfacimento degli oneri connessi al beneficio.

Coltura di rapina, mancanza di adeguati lavori di coltivazione, susseguirsi di sfavorevoli circostanze climatiche, tutte queste cause insieme ci spiegano non solo gli irrisori rendimenti, dei quali si è già discusso, ma ci spiegano altresì perché le rese biennali degli oliveti finirono col perdere il carattere della normalità, tanto che, a metà Seicento, si poteva contare su di un'annata di carica ogni tre anni (43).

4) *La piccola proprietà coltivatrice* - Non furono le sole terre ecclesiastiche a subire un processo di depauperamento; anche le piccole e minuscole terre dei « foretani » (braccianti agricoli) non si sottrassero a un progressivo deprezzamento in seguito alla mancanza

prolungata di coltivi per l'impotenza dei proprietari, i quali, per la loro stessa povertà, non offrivano garanzie adeguate per contrarre debiti onerosi ai fini di fronteggiare le sfavorevoli congiunture di annate, assai frequenti, di scarso o di fallito raccolto. I medi proprietari, i benestanti, gli ecclesiastici, insomma le « persone commode e sicure », trovarono pur sempre la possibilità di larghe aperture di credito presso gli enti ecclesiastici o anche i privati: nel 1629 tale Francesco Marinelli, « per coltivare le sue possessioni et per alimentare li suoi figli pigliò in presto docati 275 » (44); nel 1636 « per il mancamento delle intrate di olive, amendole et altri frutti et prezzi bassi di quelli, li cittadini se trovano aggravati di molti debiti » (45); nel 1644 i fratelli de Angelis, ambedue chierici, contraggono un debito di 150 ducati « senza li quali non avrebbero potuto campare et coltivare in questo anno penurioso » (46); un altro chierico « per detta fallenza d'intrade », sempre nel 1644, contrae un debito di 400 ducati (47); nel 1648 i chierici Lutio e Giuseppe Berarducci contraggono un debito di 100 ducati al 9% — cioè al tasso corrente — per coltivare le loro terre; così pure per il 1655 apprendiamo che « da sei anni in circa in qua in Molfetta ci è stata pronta e spessa occasione di dare danari a censo a diverse persone particolari di detta città, per la mancanza d'entrate che sono occorse » (49).

I minuscoli proprietari, invece, difficilmente potevano trovare altra forma di credito se non nelle anticipazioni concesse sul futuro raccolto di olio, da valutare sulla base della « prima voce », vale a dire dei prezzi più bassi della campagna olearia (50): in siffatte condizioni non solo un mancato raccolto li rovinava, ma anche un raccolto abbondante finiva col danneggiarli, come accadde fra il 1670 e il '71, quando il raccolto fu veramente copioso, ma i produttori non ne trassero giovamento alcuno, perché « li prezzi dell'ogli sono stati bassissimi » (51), almeno quelli alla voce, e il fatto assume particolar rilievo se si tien conto che « da sette anni in qua mai sono corse entradi dedottone la passata — quella del 1670-71 — quale per la bascezza de' prezzi è stata di nisciuno utile » (52). Quando poi venivano meno, per precedenti inadempienze, anche le anticipazioni sulla futura voce, i possessori di minifondi si ritrovavano nella più assoluta impossibilità di intraprendere nuovi coltivi, onde il rapido deprezzamento delle minuscole proprietà che finivano col perdere il 20-30% del loro valore e non è affatto raro imbattersi in testimonianze relative a terre incolte e inselvatichite, nelle quali le preesistenti

colture arbustive erano state completamente soppiantate dai « sepàli », vale a dire — se non abbiamo malamente tradotto il termine dialettale — da rovi e da smilaci (53). Tuttavia codesta piccola proprietà coltivatrice non fu completamente travolta dalla grave crisi del Seicento: sotto questo riguardo va ricordato che l'istituzione dei Monti pii e, in seguito, dei Monti frumentari, fornì ai piccoli proprietari « un margine di sicurezza sufficiente per la conservazione dei loro modestissimi possessi fondiari » (54), anche se poi codesta piccola proprietà — ma il fenomeno riguardò anche la media proprietà — si presenterà, a metà Settecento, appesantita e inceppata dal debito ipotecario (55).

5) *I valori fondiari* - La lunga crisi del XVII secolo ebbe naturalmente il suo riflesso anche sui valori fondiari e sui canoni di affitto. Lo spoglio sistematico degli incartamenti custoditi nell'Archivio della Curia Vescovile di Molfetta ci ha offerto a riguardo un'abbondante documentazione che, per il numero sufficientemente elevato dei dati, soprattutto a cominciare dal 1620, ci consente di cogliere l'andamento generale del fenomeno. I dati da noi raccolti si presentano riassunti nella Tab. 3, con l'avvertenza che si è sempre indicato nella colonna contrassegnata N° il coefficiente di fiducia, vale a dire il numero dei dati raccolti per il relativo periodo. I valori fondiari, espressi in ducati, risultano dal calcolo del primo quartile, della mediana (Me) e del terzo quartile. Risultano in tal modo esclusi i dati relativi ai terreni meno ambiti, o perché deteriorati o perché di difficile accesso, e quelli relativi ai terreni più pregiati soprattutto per la rendita di posizione. L'intera serie di dati, raggruppati per decenni, non presenta dispersioni di sorta, talché i valori prescelti risultano largamente significativi. La tabella è altresì corredata dai dati relativi all'andamento dei fitti nel periodo di tempo considerato: anche questi ultimi sono stati calcolati sulla base della mediana e dei quartili. Abbiamo, infine, potuto in taluni casi calcolare il reddito fondiario, la *rendita* nella comune accezione dell'epoca « cossì per raggione di frutto, dedottene le spese, come per raggion d'affitto ». Questi ultimi dati, come ci suggerisce il coefficiente di fiducia, vanno presi con cautela, ma vengono egualmente prodotti perché non troppo discordanti dai risultati già acquisiti. Dobbiamo, infine, chiarire che tutti i dati si riferiscono a 1 vigna di terra olivetata.

VALORI FONDIARI - CANONI DI AFFITTO REDDITO FONDIARIO

I primi due decenni del secolo sono rappresentati da un numero di dati relativamente scarso e pertanto sarebbe imprudente anticipare al secondo decennio del Seicento il progressivo cedimento dei valori fondiari; il Massa trovò che i prezzi del seminitorio, del vigneto e dell'oliveto in Terra di Bari aumentarono un poco nei primi due decenni del secolo XVII; solo a cominciare dal terzo decennio subirono un calo progressivo che si protrasse fino al settimo decennio (56). In effetti da una testimonianza del 1629 apprendiamo che nel gennaio del 1622, quando circolavano ancora le famigerate zannette, cioè le monete di mezzo carlino (57), a Molfetta « li stabeli erano di molto valore, et da detto tempo in qua che s'è mutato la moneta gl'oliveti sono calati molto di prezzo si che a tempo di dette zannette le vigne d'olive si vendevano dc. 110, 105, 100 la vigna conforme la qualità dell'oliveto, et hoggi li meglio oliveti non trovano compratori a dc. 70 la vigna » (58). A prescindere da qualsiasi altra considerazione sulle conseguenze negative delle misure deflazionistiche patrocinate dal vicerè Zapata, che fu veramente impopolare da meritarsi, com'è risaputo, l'appellativo di *zannettaro cornuto* (59), va sottolineato almeno il grave danno economico subito dagli acquirenti di terre al momento in cui il prezzo delle stesse aveva raggiunto la punta massima, sia che avessero pagato in contanti, sia che avessero contratto un mutuo, come avveniva più frequentemente (60); all'inverso trasero non scarsi vantaggi dalla deflazione tutti coloro, privati o enti ecclesiastici, che avevano investito i capitali a censo bollare, in quanto si videro automaticamente rivalutata la loro rendita. Il crollo dei prezzi, infatti, fu generale: « non solamente gl'oliveti ma tutte gl'altre robbe per la reforma di detta moneta et levata di zannette sono diminuite di prezzo » (61); così, per esempio, l'olio da 27 ducati e mezzo nel 1621 calò a 12-14 ducati nel triennio 1627-29. Dobbiamo aggiungere che la circolazione monetaria non solo subì una notevole contrazione, ma continuò ad essere viziata e inceppata da monete abbondantemente tosate o addirittura false: nel 1626 il mercato cittadino è inondato da monete false di rame da 3 tornesi e da 9 cavalli

e ancora nel 1634, e forse anche successivamente, i mezzi carlini correvano a peso (62).

Ai disordini monetari si aggiunsero, come si è già anticipato, le tassazioni indiscriminate tra il 1633 e il 1646, che colpirono tutte le categorie sociali, ma soprattutto i ceti mercantili (63): trascurando i frequenti inasprimenti apportati al focatico e al testatico, ci limitiamo a riferire che i diritti doganali di estrazione per l'olio, limitati a 1 carlino a salma nel primo Seicento, nel 1633 risultano maggiorati a 5 carlini a salma (64) con la conseguenza di incentivare il contrabbando, onde le gravi misure repressive culminate nel 1641: in siffatto frangente si fece ampio ricorso all'espedito di donazioni fittizie, onde evitare il sequestro dei beni, e per lungo tempo « li negotianti di detta città stavano ritirati nelle Chiese, dove anco portavano le loro robbe » (65). L'inasprimento fiscale si fece ancora più insostenibile negli anni successivi e nel 1644, in seguito al novo imposto di carlini 34 per salma « sopra l'estrazione dell'oglio si pagano docati sei in circa per soma » talché — stando alla deposizione di un teste — gli oliveti « se redurranno incolti per essere assai più la spesa che l'utile » (66), né si trattava di una semplice previsione dal momento che nella tornata decurionale del 10 aprile 1643 si era constatato che « per le molte impositioni sono deteriorati di prezzo li uliveti di modo che non si vendono docati 50 la vigna, et che però restano deserti et inculti » (67). Se pur nel 1647 per l'esportazione dell'olio i diritti doganali risultano diminuiti a 5 carlini a salma per gli ecclesiastici e a 7 carlini per i laici, l'agricoltura risulta completamente prostrata, soprattutto per la contrazione del volume delle esportazioni, di modo che, nonostante i raccolti si presentino generalmente scarsi, i prezzi dell'olio risultano così bassi da non compensare a volte neanche le spese di coltivazione, onde, tra il 1630 e il 1650, il cedimento dei canoni di affitto. Significativa, a riguardo, la dichiarazione dell'amministratore della mensa vescovile, riportata nei verbali relativi ai lavori di spoglio in seguito alla morte del vescovo Giacinto Petronio: nel corso dei quindici anni della sua amministrazione « un affitto che stava per ducati 147 hoggi sta affittato per 65 ducati, et così ancora sono calati gl'altri affitti et per tanti novi pagamenti nelli caricamenti dell'ogli per extra regno l'istessi ogli sono andati a basso prezzo » (68).

È fuori dubbio che le terre ecclesiastiche subirono un più accentuato processo di deprezzamento e già nel 1634 gli amministratori del locale Capitolo constatavano che gli oliveti di pertinenza dell'ente

rendevano *ad summum* il 5% (69), né si trattava di una situazione localmente circoscritta, perché è noto che i profitti e i redditi della proprietà ecclesiastica furono in genere più bassi di quelli correnti nella proprietà signorile (70). In realtà il reddito agrario, nel corso del Seicento, non scese quasi mai al di sotto del 5%. Il Coniglio, anzi, con fondati motivi può ben affermare che nel Regno di Napoli « il reddito medio si sarà aggirato su quel 7% che costituisce il tasso medio di interesse. Naturalmente vi erano le punte in aumento o in diminuzione in rapporto alle condizioni di proprietà » (71). I dati da noi raccolti nella tab. 3 concordano con la valutazione del Coniglio e ne costituiscono una sia pur non indispensabile riconferma. Quel che invece va rilevato è il fatto che il tasso medio d'interesse corrisposto in Molfetta, tanto a privati quanto ad enti ecclesiastici, sino agli anni sessanta si mantenne piuttosto elevato, tra il 9 e, meno frequentemente l'8%, con frequenti occasioni di collocare i capitali (72). Solo nel terz'ultimo decennio il saggio d'interesse cadde e si fissò sul 7%, ma risultò assai difficile collocare i capitali disponibili, come è comune lamentela degli amministratori di enti ecclesiastici e luoghi pii e come risulta dai verbali delle visite reali eseguite dai vescovi (73). Insomma va ribadito che i censi bollari e gli appalti di gabelle rappresentarono a lungo, nel corso del Seicento, un investimento più redditizio che non quello fondiario. Solo quando i capitali liquidi disponibili trovarono difficoltà a collocarsi, all'incirca negli anni ottanta, essi cominciarono a orientarsi decisamente verso l'investimento fondiario, proprio quando il reddito delle terre subisce un autentico crollo. Ci spieghiamo in tal modo il divorzio tra valori fondiari, che proprio nel penultimo decennio accennano a risalire, e i fitti che si presentano vistosamente ridimensionati. Il fenomeno non sfuggì all'osservazione dei contemporanei: « li stabili — la testimonianza è del 1684 — si affittano meno del cinque per cento » mentre « il prezzo de stabili è cresciuto e va crescendo in questa città » (74).

La flessione del reddito fondiario è ovviamente un aspetto della grave crisi di recessione di fine Seicento, che, per la sua intensità — nota il Masi — può essere solo in parte classificata come uno dei tanti cicli di regressione che si ebbero nell'economia napoletana nel corso del XVII secolo (75). Le caratteristiche essenziali della crisi vengono così riassunte dal Masi: 1) distruzione quasi completa, dovuta a cause naturali, tra il 1684 e il 1687, del patrimonio zootecnico; 2) mancato raccolto del 1686, a causa della siccità, in tutto il

territorio della provincia; 3) la pestilenza del 1691, che colpì, insieme alle cittadine marittime, numerosi borghi rurali dell'interno; 4) abbandono, un po' dappertutto, delle terre poco fertili (76).

Ma, per quanto intensa, quella crisi di fine secolo non vale da sola a spiegare il grave cedimento dei fitti e quindi del reddito agrario. Intanto va osservato che la pestilenza del 1691 non assunse una portata catastrofica e che — almeno per quel che riguarda Molfetta — lungo tutto l'ultimo decennio, tranne che per il 1697, si ebbe sempre un saldo attivo nel movimento naturale della popolazione (77). A nostro sommo avviso il fenomeno va inquadrato in una dimensione più ampia che non quella delle avversità naturali che provocarono la perdita del patrimonio zootecnico e il mancato raccolto del 1686. Non possiamo, infatti, non tener conto degli stimolanti risultati conseguiti dal Le Roy Ladurie nella sua magistrale indagine sull'economia e la società della Linguadoca dalla fine del XV secolo all'inizio del XVIII secolo (78). Indubbiamente, trattandosi di due regioni diverse per struttura e lontane fra di loro, le vicende ricostruite con tanto acume dal Le Roy Ladurie hanno caratteristiche che non trovano riscontro nelle vicende di Terra di Bari e in particolare nelle cittadine costiere. Così, per esempio, il riflusso della piccola proprietà, riassorbita in Linguadoca dalla fase di concentrazione terriera iniziata tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento, non trova riscontro in Terra di Bari, ché, anzi, al momento della ricognizione catastale promossa da Carlo III di Borbone, si presenta con una miriade di piccole aziende contadine, anche se di solito insufficienti ad assicurare autonomia di lavoro ai possessori (79). Egualmente risulta assai diverso l'andamento del mercato oleario: in Linguadoca, a partire dal 1630-35 le curve dei prezzi salgono sino al 1660-1670 (80), laddove il mercato oleario di Molfetta, l'unico della Puglia del quale disponiamo di serie più o meno complete, nello stesso periodo presenta la più bassa depressione (81). Mentre, infine, la olivocoltura di Linguadoca dopo il 1680 subisce un processo di decadenza che, successivamente diventerà irreversibile, l'olivocoltura di Terra di Bari conobbe una timida ripresa nel primo quindicennio della dominazione austriaca e quindi un deciso decollo dopo la pace di Aquisgrana. E tuttavia esiste pure un sottofondo comune che si presenta con identiche caratteristiche: quello che il Le Roy Ladurie definisce efficacemente come il naufragio dei fittavoli, illustrandone le caratteristiche

con tre esempi oltremodo significativi, si ripresenta, sia pure con caratteristiche peculiari, anche nell'economia agricola del comune pugliese oggetto della nostra indagine. I fittavoli, che costituivano il nucleo più attivo anche se economicamente più debole della popolazione, finirono col soccombere sotto il peso di oneri che, a lungo andare, risultarono superiori alle loro capacità di resistenza. Nonostante il susseguirsi di pessimi raccolti, nonostante la scarsa remuneratività dei prezzi dell'olio, che toccarono le punte più basse tra il 1650 e il 1675, i fittavoli avevano dovuto corrispondere in genere canoni che si mantennero praticamente rigidi dal 1640 sino alle soglie del penultimo decennio del secolo. Ma, a mano a mano che ci addentriamo nella seconda metà del Seicento, si fanno sempre più frequenti le insolvenze dei coloni sino al punto da non poter più corrispondere con puntualità né i canoni di affitto né le terze degli interessi dei debiti contratti, onde le frequenti espropriazioni per tacitare i creditori e la lunga sequela di cause celebrate anche presso il foro ecclesiastico, quando una delle controparti apparteneva al clero. Sono i fascicoli di queste cause, del resto, che hanno fornito buona parte del materiale su cui poggia la presente indagine. Almeno un terzo dei beni fondiari delle confraternite laicali risulta posseduto a titolo di cessione *in solutum* per capitali e terze non pagate (82), perché ovviamente, nonostante rappresentarono in effetti il più valido sostegno della piccola proprietà nel corso dei Seicento, gli enti religiosi non potevano rinunciare alla possibilità di rivalersi sui debitori insolventi.

Nel penultimo decennio i canoni di affitto delle terre crollano improvvisamente; anche nell'economia agraria della cittadina pugliese, insomma, si registra una decisa flessione della rendita fondiaria; anche qui, come in Linguadoca, « i fittavoli impoveriti — tanto per dirla col Le Roy Ladurie — non sono più in grado di arricchire come prima i proprietari » (83). Né si trattò di un episodio contenuto entro pochi anni: anche se i nostri dati, calcolati sui prezzi nominali, presentano un leggero aumento dei fitti nell'ultimo decennio del Seicento, bisogna tener conto della svalutazione del 1691 che comportò, come ha chiarito il De Rosa, una riduzione di peso del 20% (84). Quella svalutazione sollecitò un aumento di esportazioni e quindi comportò una maggiore disponibilità monetaria, ma gli effetti positivi non si protrassero per più di quattro anni (85) e i redditi delle terre rimasero stagnanti e si mantennero costantemente compressi fra

dc. 2,60 e dc. 3,60 per vigna sino al 1715 (\pm), quando l'economia agricola pugliese cominciò ad essere stimolata dall'assorbimento, da parte dell'Austria, di grosse partite di prodotti tipici locali (86).

In conclusione, per il Seicento, non abbiamo elementi che ci autorizzano a modificare il tradizionale quadro fosco di una agricoltura immiserita da avverse circostanze climatiche, ma soprattutto mortificata da sistemi di rapina e dal peso di un fiscalismo che tanto più risultò opprimente, quanto più accentuato fu il processo di immiserimento generale dei ceti legati direttamente e indirettamente alla terra.

LORENZO PALUMBO

APPENDICE

CARESTIE, SICCITA' E TEMPI PENURIOSI A MOLFETTA
NEI SECOLI XVI E XVII

- 1558 — Cominciano a mancare le « intrate d'olive »
- 1559 — Flagello dei bruchi
- 1562 — Siccità
- 1564 — « male stagioni son corse et correno »
- 1569 — Carestia
- 1570 — Carestia, penuria di denaro
- 1582 — « da vinti anni in qua comunimente sono mancate le intrate »
- 1590 — Carestia
- 1591 — Carestia
- 1592 — Carestia
- 1597 — Carestia, in particolare di grano.
- 1601 — Siccità
- 1602 — Siccità
- 1603 — Penuria di grano e di olio
- 1604 — Penuria di grano
- 1605 — Penuria di grano e di olio
- 1606 — Penuria di grano, scarso raccolto di olive
- 1608 — Siccità, tempi penuriosi
- 1610 — Gelata
- 1611 — Tempi penuriosi; « mancamento d'intrate »
- 1612 — Tempi penuriosi; « mancamento d'intrate »
- 1613 — « mancata l'intrata delle amendole, delli vini et olive »
- 1615 — Siccità
- 1616 — Siccità (1° settembre); fallito raccolto di olive e mandorle
- 1617 — Siccità
- 1618 — Siccità (2 agosto)
- 1621 — « l'intrata delle olive è fallita per penuria di acqua »
- 1622 — Carestia
- 1625 — « gran penuria de' tempi et mancanza d'intrate »
- 1627 — Scarsissima vendemmia
- 1628 — Siccità invernale e primaverile sino a tutto maggio; temporali estivi; siccità autunnale (24 sett.)
- 1629 — « mancanza di monete et carestia »
- 1630 — Siccità (14 luglio)
- 1633 — Alluvione
- 1635 — « questo corrente anno è stato sterile » (1° settembre)
- 1636 — « mancamento delle intrate d'olive, amendole et altri frutti » (27 dicembre)
- 1639 — « fallenza dell'intrata »
- 1640 — « non ci è stata intrata nel territorio di Molfetta »; « le vigne di olive non rendettero cosa alcuna »

- 1642 — Inizia un decennio di scarsi raccolti
1643 — Mancato raccolto di olive
1644 — « Sterilità dell'entrata »
1645 — « Sterilità delle intrate »
1646 — « Sterilità delle intrate »
1647 — « quel poco che si è raccolto non è bastante alle culture »
1648 — « tempi penuriosi di danari e carestia di vittuaglie et principalmente di grano che costa caro (35 carlini il tomolo) et poco se ne ritrova »;
Siccità: « questo anno non ha piovuto » (10 ottobre)
1651 — Scarso raccolto di olive
1652 — Scarso raccolto di olive
1653 — Scarso raccolto
1654 — Scarso raccolto; « quelli che han comprato intrata d'olive son tutti falliti »
1659 — Scarso raccolto di olive
1660 — Scarso raccolto di olive; « calamità et penuria de' tempi »
1662 — Flagello dei bruchi (15 aprile); scarso raccolto di olive
1664 — Scarso raccolto di olive
1665 — Scarso raccolto di olive
1666 — Scarso raccolto di olive
1667 — Scarso raccolto di olive
1668 — Scarso raccolto di olive
1669 — Scarso raccolto di olive
1672 — Carestia generale
1675 — Novembre, gelata
1690 — Tempi penuriosi

N.B. — Le notizie provengono dalle *Conclusioni decurionali* (Archivio Comunale Molfetta), dalle *Conclusioni Capitolari* (Archivio Capitolare Molfetta) e dagli *Acta civilia* e *Acta beneficialia* (A.C.V.M.). Per i periodi di siccità si è indicato, quando è stato possibile, la data in cui fu segnalata.

NOTE

- (1) G. BARBIERI, *Lavoro e produttività della terra nelle intuizioni di un padovano del XVI secolo: Africo Clementi*, in «Economia e Storia», XIX, (1972), pp. 10-13.
- (2) T. PEDIO, *Napoli spagnola nel giudizio di un contemporaneo (1622)*, in «La Zagaglia», XIII (1971), n. 52, p. 305.
- (3) Sulla scorta del catasto compilato nel 1561 (Archivio di Stato Bari, *Fondo catasti antichi*, n. 5), le colture in agro molfettese risultano così distribuite: oliveto-mandorleto 48,15%; oliveto semplice 24,12%; seminitorio 11,28%; vigneto 10,50%; orti e cocevine 5,91%; terre vacue 0,04%. I dati sono stati elaborati dal dott. GIUSEPPE POLI al quale esprimo la mia gratitudine.
- (4) C. MASSA, *Il prezzo del grano e dell'orzo in Terra di Bari (1419-1727)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» A. XXXVIII, s. II, Vol. III, Napoli, 1908, p. 5.
- (5) Cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 78-79 e F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Torino, 1953; pp. 281-282 e pp. 381-382.
- (6) G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1957, pp. 354-358.
- (7) Per l'andamento dettagliato, dal 1547 al 1624, delle «collette», vale a dire l'imposta diretta stabilita di anno in anno sulla base degli apprezzamenti, rimandiamo alla nostra nota su *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIII (1970), Fasc. I-II, pp. 110-111.
- (8) R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, in «Studi Storici», IX, (1968), 3-4, p. 728 e ora in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, p. 191.
- (9) Sulle ripercussioni di quelle misure deflazionistiche si veda, per la Terra di Bari, C. MASSA, *Bari nel secolo XVII*, Bari, 1903, p. 15; molto più dettagliate le notizie per la Calabria in G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 398-402. Limitatamente a Molfetta, assai interessanti le notizie in Archivio Curia Vesco-vile Molfetta (d'ora in poi A.C.V.M.), Cart. 72, fasc. 2.
- (10) G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, cit., p. 21.
- (11) G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 29-31.
- (12) A.C.V.M. Cart. 106, fasc. 1.
- (13) C. MASSA, *Bari nel secolo XVII*, cit. p. 23.
- (14) L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955.
- (15) L. DE ROSA, *op. inn. cit.*, p. 63.
- (16) Sul clima cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi ecc.*, cit. pp. 264 e sgg. e in particolare le osservazioni conclusive a p. 314, ma soprattutto, per quel che concerne la situazione degli studi relativi per l'Italia, C. TRASELLI, *Studi sul clima e storia economica*, in «Economia e Storia», XIV (1967), pp. 239-248. Dello stesso A. cfr. *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», X (1970), pp. 20-43.
- (17) Cambridge University Press, *Storia del mondo moderno*, tr. it., vol. IV, Milano, 1971, pp. 76-77.

(18) C. TRASELLI, *Studi sul clima ecc.*, cit. p. 248.

(19) C. MASSA, *Bari nel sec. XVII*, cit. pp. 36 sgg.

(20) A conclusioni affini è giunto per la Sicilia M. AYMARD, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1670*, in «Quaderni storici», n. 14, p. 425.

(21) G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere*, Pt. II, Memorie fisiche, Bari, 1870, p. 7.

(22) In merito alle influenze esercitate dal clima lo Slicher Van Bath sottolinea che «il problema consiste piuttosto nel vedere se... queste variazioni climatiche siano state tali da provocare variazioni rilevanti per l'agricoltura». Cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, tr. it., Torino, 1972, p. 13.

(23) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, p. 190. Cfr. altresì A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), p. 381. Tipico, per esempio, il caso di Lucera, che tra la fine del Cinquecento e il 1621 registrò una contrazione del patrimonio viticolo nella misura del 40%, mentre contemporaneamente si dilatavano le zone destinate al pascolo. Cfr. A. LA CAVA, *Un comune pugliese nell'età moderna. Note di storia economica e civile di Lucera*, in «Archivio Storico Province Napoletane», N.S.: XXX (1944-46), p. 32.

(24) Siffatte misure sono anche documentabili per il XVI secolo. Cfr. Archivio Capitolare Molfetta, *Schede notar Galante Passari, 1535*, senza segnatura; A.C.V.M., Cart. 16, fasc. 8, *Contabilità Cappella S. Andrea*. Per il sec. XVII, cfr. A.C.V.M., *Spoglio monsignor Petronio, 1647*, non inventariato: dalla documentazione allegata risulta che le poste «sono a raggione di tumula quarant'otto per posta»; *Ibidem*, Cart. 106, fasc. 4, *Acta civilia, 1685*; *Ibidem*, *Acta civilia 1697-98*; non inventariato. Non sarà superfluo aggiungere, trattandosi di misure delle quali non si fa cenno nella storiografia regionale, che la macinatura, a Bari, era «a raggione di tumula vintiquattro per ogni macinatura et ogni tumulo è sei stuppelli alla grossa conforme l'uso della città di Bari». Cfr. A.C.V.M., Cart. 69, fasc. 3, *Acta exterorum, 1641*. Per gli equivalenti della salma cfr. C. AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione de' pesi e delle misure della Sicilia citeriore*, Napoli, 1840. Non risultano, nel corso del Cinque e del Seicento, per quel che riguarda Molfetta, indizi che lascino sospettare variazioni di sorta per quel che concerne pesi e misure.

(25) Per la prammatica relativa al passaggio della giurisdizione dei pesi e misure dalla R. Zecca alle Università, cfr. L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno*, Napoli, 1764, Tomo I, pp. 198-200.

(26) Nell'ottobre 1610 il decurionato deliberava di nominare due cittadini con «podestà di oprarsi che in tutti li trappeti stiano li mezzi stari di creta et quelli aggiostare conforme alla giusta misura et farci fare li carbutti (fori) acciò tanto il compratore quanto il venditore habbia il giusto, et ancora vogliano fare aggiostare li panieri di detti trappeti per levare tutti l'inconvenienti». Cfr. Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali*, Vol. VI, fasc. 5, f. 22. Sullo stesso argomento l'organo cittadino ritornerà nell'ottobre 1618: *Conclusioni decurionali*, Vol. VII, fasc. 3, f. 36.

(27) Anche la locale misura d'estensione, la vigna, che si suddivide in 40 ordini, non ha subito variazioni di sorta, tenendo conto che nel Seicento risulta di «palmi 6,2/3 per ciascun passo et alla ragione di passi 40 per ciascuno ordine, et ordini quaranta per ciascuna vigna» (A.C.V.M., Cart. 98, *Relazione di notar Angelo Valente, 1669*). Posta la vigna m² 4943, misura attuale, si ha che 1 ordine (quarantesima parte della vigna) = m² 123,5750; 1 passo (quarante-

sima parte dell'ordine) = $m^2 3,0894$; il lato del passo, pertanto = $\sqrt{3,0894}$ = $m 1,7578$, vale a dire l'equivalente di palmi $6,2/3$. Per gli equivalenti delle antiche misure lineari con l'attuale sistema metrico decimale cfr. C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica del Mezzogiorno*, Napoli, 1970, p. 27.

(28) Per il tomolo fissato a rotola 52 cfr. Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali*, Vol. VII, fasc. 5, f. 37. Il rotolo corrisponde a kg. 0,89.

(29) A.C.V.M., Cart. 112, fasc. 2. *Acta civilia*, Il valore di un frantoio, atto a macinare tre giorni continui, si aggirava, verso la fine del secolo, intorno a 500 ducati. Tanto, almeno, fu pagato un frantoio in località *Piscina Comune*, cioè nel suburbio, nel 1667. Il reddito annuo di detto frantoio, tra fertile e infertile, risulta di 50 ducati, vale a dire del 10% sul valore capitale.

(30) M.L. ROTONDO, *Saggio politico su la popolazione, e le pubbliche contribuzioni del Regno delle due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1834, p. 308. Lo stesso A. annotava: « I nostri trappeti sono tuttavia formati secondo la rozzezza de' secoli barbari, ed il di loro macchinismo non si è spinto al di là del gusto e de' mezzi grossolani del medio evo, in guisacché possiamo francamente asserire che in questo genere noi non abbiamo ancora profittato né delle scoperte degli antichi metodi, né dei lumi della scienza meccanica » (pp. 309-310).

(31) Sul Giovene, cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, Vol. I, Bari, 1931, pp. 172-174. Sul Presta si veda G. DONNO, *Giovanni Presta medico e olivocoltore del Settecento*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XXIII (1969), pp. 113-142. Dello stesso A. si vedano altresì: *Su una controversia olivicolo-olearia della fine del Settecento*, in « Annali ecc. » cit. pp. 143-171, e *Gli olivi Salentina e Calabrica secondo G. Presta e C. Moschettini*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », estr. dal n. 1, aprile 1973.

(32) Per ulteriori ragguagli, cfr. L. PALUMBO, *Cenni sull'estensione e distribuzione dei beni ecclesiastici a Molfetta nella seconda metà del Cinquecento*, in « Rassegna pugliese di tecnica vinicola e agraria », VII (1969), pp. 365-381.

(33) G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957. Sullo stesso argomento si veda dello stesso A. il saggio *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, 1973, Vol. II, pp. 365-375.

(34) A.C.V.M., Cart. 101, fasc. 4 bis, *Acta civilia*. Nel Settecento, di norma, si hanno locazioni sessennali.

Nel Settecento, di norma, si hanno locazioni sessennali.

(35) Archivio Capitolare Molfetta, *Schede notar Galante Passari*, 1535, senza segnatura; A.C.V.M., *Schede notar Galante Passari*, 1539.

(36) Archivio Capitolare Molfetta, *Carte del Capitolo*, sec. XVI, senza segnatura.

(37) A.C.V.M., Cart. 12, fasc. 3.

(38) A.C.V.M., Cart. 1, fasc. 2.

(39) Archivio Capitolare Molfetta, *Conclusioni Capitolari 1593-1616*, senza segnatura, verbale 6 gennaio.

(40) *Ibidem*, verbale tornata del 21 gennaio 1609.

(41) *Ibidem*, verbale tornata 17 gennaio 1612.

(42) A.C.V.M., Cart. 74, fasc. 4

(43) « Per la staggione di fertile et infertile in ragion d'oliveti ogni tre anni si computano per uno ». Cfr. A.C.V.M., Cart. anno 1654, *Acta civilia*. Il

fenomeno, peraltro, non è circoscritto al sec. XVII e veniva anzi rilevato dal Palmieri, nel declinante Settecento, per l'olivocoltura salentina. Cfr. G. DONNO, *Sulla scelta delle varietà d'olivo nel Salento (Situazione nella fine del Settecento e nel periodo attuale)*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XIXV (1970), p. 1 dell'estratto.

(44) A.C.V.M., Cart. 58, fasc. 1, *Scheda notar Andrea Boccassino*.

(45) Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali, ad annum*, tornata 27 dicembre, f. 52.

(46) A.C.V.M., Cart. 71, fasc. 4.

(47) *Ibidem*, Cart. 71, fasc. 2.

(48) *Ibidem*, Cart. 71, fasc. 2.

(49) *Ibidem*, Cart. 84.

(50) « La maggior parte de' debiti in questa città si pagano dall'effetti dell'oggi, e particolarmente dalli debitori si portano olive alli trappeti de' Creditori ». Cfr. A.C.V.M., Cart. 102 B, fasc. 5, *Acta civilia*, 1671; le somme anticipate risultano contenute fra 20 e 25 ducati nel periodo 1675-1680. Cfr. A.C.V.M., *Acta civilia*, 1675, non inv. e Cart. 108, fasc. 1.

(51) A.C.V.M., Cart. 102 B, fasc. 6.

(52) *Ibidem*, Cart. 102 B, fasc. 6. Per il 1671 abbiamo registrato un prezzo medio di dc. $7,45 \pm 3,15$: le notevoli oscillazioni nei prezzi di mercato, indicate dalla deviazione standard, sottolineano le condizioni di inferiorità in cui si trovavano, se non sempre, almeno assai spesso i produttori costretti ad esitare il prodotto sulla base dei prezzi alla voce. Anni, nei quali le oscillazioni dei prezzi del mercato oleario risultano assai sensibili, furono il 1602 (siccità), il 1610 (gelata), il 1612 (carestia), il 1619, 1621, e 1622 (carestia e disordini monetari), il 1628 e 1629, il 1643, 1649 e 1650, tutti anni di carestia, il 1656 (peste) e il 1683 (siccità). Per ulteriori dettagli sull'andamento del mercato oleario a Molfetta ci sia consentito rimandare alla nostra nota *Per una storia dei prezzi in Terra di Bari nel XVI e XVII secolo*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », Marzo-aprile 1971.

(53) A.C.V.M., *Acta civilia*.

(54) G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica*, ecc. cit. pp. 96-97.

(55) Tanto risulta dal *Catasto onciario* di Molfetta del 1754. (Archivio Comunale Molfetta, Cat. 12, Vol. unico), ma il fenomeno è tipico di tutti i comuni di Terra di Bari. Cfr. per tutti G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit. *passim*.

(56) C. MASSA, *Bari nel sec. XVII*, cit. p. 19.

(57) « Questa abbondava enormemente ed era per tal modo tosata da essersi ridotto sino alla quarta parte il suo intrinseco valore ». L. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*, in « Archivio Storico Province Napoletane », N.S. XX (1934), p. 79.

(58) A.C.V.M., Cart. 57, fasc. 2.

(59) G. CONIGLIO, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, p. 211.

(60) A.C.V.M., Cart. 104, fasc. 4: 11 febr. 1621, compravendita di uliveto per dc. 189 di cui 63 sborsati in contanti e dei rimanenti dc. si costituì un annuo censo redimibile *quandocumpe* all'8%; *Ibidem*, Cart. 57, fasc. 2: 30 genn. 1622, contratto censuale di dc. 14, tarì 1 per capitale di dc. 160 al 9%, resto di dc. 310, prezzo di un uliveto.

(61) A.C.V.M., Cart. 57, fasc. 2, *Acta civilia*, 1629.

(62) Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali*, Vol. VII, fasc. 8, f. 15; Archivio Capitolare Molfetta, *Liber monitionum*, senza segnatura, f. 69.

- (63) Intorno al 1640, da lettere di consoli e mercanti inglesi da Napoli, Messina e Palermo, si rileva che essi trovavano eccessivi i dazi doganali. Cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, cit. p. 117.
- (64) A.C.V.M., Cart. 60, fasc. 3.
- (65) *Ibidem*, Cart. 81, fasc. 2.
- (66) *Ibidem*, Cart. 71, fasc. 2, *Acta beneficalia*.
- (67) Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali, ad annum*, f. 43.
- (68) A.C.V.M., Cart. 49, fasc. 1, *Inventario dei beni di Monsignor G. Petronio*.
- (69) Archivio Capitolare Molfetta, *Polizze del Capitolo*, senza segnatura.
- (70) G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica ecc.*, cit. pp. 86-87.
- (71) G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, cit. p. 65.
- (72) Dall'esame di 125 contratti censuali, conservati nelle Cart. dell'A.C.V.M. e dell'Archivio Capitolare Molfetta, stipulati tra il 1600 e il 1660, risulta che 82 di essi comportarono il tasso del 9% e 36 furono stipulati all'8%.
- (73) A.C.V.M., *Acta visitationis Ecclesiae Melficten* (1696-1700). Sul fenomeno, che fu comune a tutto il Regno di Napoli, cfr. L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli ecc.* cit. p. 63.
- (74) A.C.V.M., Cart. 109, fasc. 1.
- (75) G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit., p. 17. Sui cicli di regressione cfr. L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli, ecc.*, cit. pp. 57-63.
- (76) G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit. pp. 17-18.
- (77) Tanto risulta dai *Libri Baptizatorum* e dai *Libri mortuorum* degli archivi parrocchiali della Chiesa cattedrale e della Parrocchia di S. Corrado.
- (78) E. LE ROY LADURIE, *I contadini della Linguadoca*, tr. it., Bari, 1970.
- (79) G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit. pp. 10-11.
- (80) E. LE ROY LADURIE, *op. cit.*, pp. 295-297.
- (81) L. PALUMBO, *Per una storia dei prezzi, ecc.* cit., Tab. 1.
- (82) L. PALUMBO, *Le confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del Settecento*, in *Terra di Bari all'aurora del risorgimento* (1794-1799), Bari, 1970, pp. 577-579.
- (83) E. LE ROY LADURIE, *op. cit.*, p. 333.
- (84) L. DE ROSA, *I cambi esteri ecc.*, cit., pp. 31-34.
- (85) L. DE ROSA, *Alle origini della questione meridionale: problema e dibattito monetario al tramonto del vicereame spagnolo di Napoli* (1690-1706), in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969, p. 591.
- (86) G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit. p. 30.

TABELLA 1

RESA IN OLIO DI 1 POSTA DI OLIVE

Anno	Stara	Kg.	% per Q.le di olive
1601	18	323,700	14,500
1620	18	323,700	14,500
	20	359,650	16,100
	21	377,650	16,900
	23	413,600	17,700
1621	22	395,600	16,900
1624	20 1/4	364,150	16,300
	22 1/2	404,600	18,100
1627	14	251,750	11,250
	14 2/5	258,950	11,800
1652	14 1/10	252,900	11,300
1659	27	485,550	21,700
1660	18	323,700	14,500
1675	19	341,700	15,200
	20	359,650	16,100
1676	19	341,700	15,200

Not e

Il calcolo è stato eseguito su 4 poste.
Idem.

Il calcolo è stato eseguito sul rendimento di 40 tomoli.
Il calcolo è stato eseguito su 13 poste e 14 tomoli.

TABELLA 2

RENDIMENTI DI 1 VIGNA (ha 0,4943)

Anni	Rendimento in Olive		Rendimenti in Olio		
	in Tomoli	in Quintali	in Stara	in Kg.	
1600-10	—	—	18	322,100	tra fertile e infertile (minimo)
	—	—	27	483,150	tra fertile e infertile (massimo)
1628	—	—	7	125,250	
1633	—	—	21	358,000	conduzione diretta
	—	—	8	143,800	locazione triennale
1657	48	22,20	—	—	
1660-65	48	22,20	18	322,100	tra fertile e infertile - conduzione diretta
1667	22½	10,40	—	—	locazione biennale
	17½	7,95	—	—	locazione triennale
1668	12	5,50	—	—	beneficio ecclesiastico
	13	6,00	—	—	beneficio ecclesiastico
	14	6,50	—	—	beneficio ecclesiastico
	18	8,35	—	—	locazione quadriennale
1670	26	12,05	—	—	beneficio ecclesiastico
	38	17,80	—	—	conduzione diretta
1673	22½	10,40	—	—	
	26	12,05	—	—	
1685	20	9,25	—	—	locazione quadriennale
	26½	12,25	—	—	locazione quadriennale
	32	14,80	—	—	
1687	—	—	4	71,500	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale
	—	—	7½	131,220	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale
	—	—	8	143,850	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale
1688	—	—	6¾	120,790	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale

TABELLA 3

VALORI FONDIARI					CANONI DI AFFITTO				Reddito Fondiario	
Decenni	N.º	1 Q.	Me	3 Q.	N.º	1º Q.	Me	3 Q.	N.º	%
1600-1609	24	90	100	120	18	5,50	6,75	7,50	8	6,—
1610-1619	16	70	90	110	—	—	—	—	—	—
1620-1629	33	65	80	90	27	4,00	5,00	6,00	13	6,30
1630-1639	41	60	75	80	14	4,00	4,50	5,00	8	6,30
1640-1649	44	45	60	70	36	3,50	4,00	5,00	12	7,—
1650-1659	62	50	60	65	48	3,00	4,00	4,50	21	6,50
1660-1669	127	45	50	60	109	3,00	4,00	5,00	45	7,65
1670-1679	130	45	50	60	102	3,00	4,00	5,00	47	7,65
1680-1689	98	50	60	65	74	2,40	2,75	3,00	41	4,75
1690-1699	92	50	60	65	86	2,50	2,00	3,50	44	5,—

Valori in Ducati e Grana (1 ducato = 100 grana) relativi a 1 vigna.



Le origini del mais

Il mais occupa oggi un posto molto importante fra i prodotti alimentari nel mondo, sia che venga consumato direttamente dall'uomo, sia che venga impiegato nell'alimentazione di animali domestici. Di queste preziose piante si sono da tempo occupati molti studiosi che hanno indagato sulle sue origini e benché oggi quasi tutti concordino nell'attribuirne la provenienza americana, tuttavia non sono mancate le ipotesi di una origine asiatica o africana. Nel 1500 molti « erbalisti », cioè studiosi di botanica, sostenevano l'origine asiatica del mais; la loro affermazione era frutto della inesattezza delle cognizioni geografiche del tempo e della confusione che si era creata attorno al nome di questa nuova pianta.

Infatti l'aggettivo « turco » (1), riferito al mais veniva usato per indicare qualcosa un po' misteriosa, proveniente da paesi lontani, e non è quindi indicativo del luogo di origine.

Alcuni di questi « erbalisti » vollero circoscrivere l'area di provenienza del mais alla Cina.

Fra questi il botanico tedesco Matteo Bonafous, che pubblicò nel 1836 un libro sul mais con una raffigurazione della pianta tratta da un'opera cinese della metà del '500 di Li-chi-tchin (fig. 1). Il Bonafous basava la sua affermazione sul fatto che il periodo di tempo intercorso tra l'introduzione del mais in Europa e la pubblicazione del libro di Li-chi-tchin, del 1578, era troppo breve per pensare che questa illustrazione si riferisse ad una pianta conosciuta in Cina attraverso i viaggiatori europei.

La figura del mais di Li-chi-tchin, è ritenuta fantastica dalla maggior parte degli studiosi del problema delle origini, perché rappresenta una pianta con l'infiorescenza femminile portata all'apice. Al contrario non è escluso che si possa dare credito anche a questa antica illustrazione, perché oggi sappiamo che il carattere « pannocchia apicale », chiamato tecnicamente « tassel seed », è di tipo ancestrale e può essere isolato per produrre ibridi che portano granella all'apice.

E' probabile infatti che nei secoli passati la scarsa conoscenza del mondo orientale e la difficoltà di allacciarvi facilmente scambi

commerciali e culturali, abbiano avvolto la Cina in un alone di mistero e ci si può chiedere se, con la normalizzazione dei rapporti coi paesi occidentali che ha avuto inizio di recente, non verranno ritrovati dei documenti che diano altri elementi all'ipotesi dell'origine orientale del mais.

Quanto a una possibile provenienza africana, questa si basa sul ritrovamento archeologico nel territorio di Yoruba in Nigeria, di frammenti di vasellame con decorazioni tali da far pensare che siano state effettuate girando una pannocchia di granturco sulla superficie di argilla non ancora essicata. Ma né l'identificazione della decorazione, né la data a cui risalgono i reperti sono così sicure da costituire prove convincenti. In proposito è molto più attendibile l'opinione di Luigi Messedaglia che nel suo libro « Il mais e la vita rurale italiana » afferma che il cereale fu portato in Guinea e Congo dai portoghesi e di lì si diffuse nelle altre zone dell'Africa, poco dopo il ritorno di Colombo dal primo viaggio in America.

Oggi l'ipotesi più accreditata presso gli studiosi di botanica, genetica e archeologia, è che il mais sia una pianta di origine americana, opinione del resto condivisa anche da molti « erbalisti » del 1500. Tra questi ricordiamo il senese Pier Andrea Mattioli, che oltre ad affermare la provenienza americana, descrisse in particolare alcune tecniche colturali presso gli indiani del Nuovo Mondo. Narra il geografo e naturalista senese, che la semina veniva eseguita a mano, disponendo in campo una fila di uomini a distanza regolare, che facevano un buco in terra e sotterravano più semi insieme. Il Mattioli inoltre, nella sua opera « In librum Dioscoridis », di cui uscirono molte edizioni, ci ha dato una bella raffigurazione della pianta, con ampia descrizione dei caratteri botanici e della provenienza (fig. 2).

Altri « erbalisti » sostenitori dell'origine americana furono: Giacomo Delechamp, nella « Historia generalis Plantarum » del 1587, il tedesco Gaspere Bauhin in una sua opera del 1600, Dodoens nella « Stirpium historiae » del 1616 (fig. 3) ed altri italiani e stranieri.

La questione del luogo di origine del granturco fu dibattuta per oltre trecento anni e dall'interesse suscitato, sembrerebbe che fosse andata oltre i limiti di una pura e semplice disputa scientifica e che rappresentasse piuttosto il contrasto tra un modo di analizzare la realtà legato alla tradizione e uno più proiettato nel futuro. Nel 1800 infatti la questione fu riportata alla luce dallo pseudo-ritrovamento della « Carta di Incisa Monferrato », un falso documento

datato 1204, che sarebbe stato portato in quel luogo dai crociati di ritorno dall'Asia Minore, in cui si parla dell'introduzione in Italia di una borsa piena di semi di mais. Questo documento trovato da Molinari fece molto scalpore, ma non convinse il Messedaglia che ne « Il mais e la vita rurale italiana », del 1927, lo citò tra le « favole e fantasticherie sul mais », assieme alla notizia del ritrovamento di una pannocchia nel sarcofago di una mummia egiziana.

La causa di tutti i dubbi e le controversie sull'origine di questa graminacea, va ricercata nel fatto che non è stata trovata la pianta selvatica progenitrice del moderno mais. Oggi infatti il granoturco è una pianta coltivata; la sua pannocchia, costituita talvolta anche da mille cariossidi ben inserite nel tutolo e avvolte da brattee, è molto adatta alle moderne tecniche di raccolta, ma, al contrario dei tipi ancestrali, è quasi incapace di disperdere spontaneamente il seme.

Si può quindi capire come lo studio delle piante più affini al mais, alcune delle quali si ritrovano allo stato selvatico, venga ad assumere una particolare importanza.

Da circa 100 anni è stata stabilita una classificazione botanica per cui la tribù del Maydeae, inclusa nella grande famiglia delle graminaceae, comprende i 3 generi *Zea*, *Tripsacum* ed *Euchlaena* insieme ad altri quattro generi del sud est asiatico, molto meno affini al mais. Questi ultimi sono assai meno vicini di alcuni della tribù del Andropogoneae, come il Sorgo e il *Manisuris* (Weatherwax 1926). Infatti gli studi compiuti per risalire all'ascendente selvatico del mais, si basano soprattutto sulle affinità con il teosinte, il *tripsacum* e le Andropogoneae americane.

Fra il 1920 e il 1940, Vavilov, agronomo e genetista russo, riportò da una spedizione in America il seme di più di 2800 diverse varietà di mais, che poi vennero coltivate e studiate dal lato genetico, all'istituto di coltivazioni erbacee di Leningrado, da lui diretto. In un articolo del 1926 sugli « studi sull'origine delle piante coltivate », affermava che specifiche aree della terra, costituivano dei centri di differenziazione di tali piante e, quanto al mais, aveva rilevato che il Messico rappresentava il più grande centro isolato di differenziazione. Inoltre Vavilov riteneva che il teosinte (*Euchlaena mexicana*) fosse l'ascendente selvatico del mais, basando la sua affermazione sul fatto che ne era la pianta più affine capace di sopravvivere senza l'intervento dell'uomo e di riprodursi incrociandosi naturalmente con il mais. Constatò inoltre che mais e teosinte avevano in Mes-

sico la stessa area di diffusione, ma di quest'ultimo riuscì a individuare soltanto delle popolazioni poco numerose, deducendone che era in via di estinzione.

Invece probabilmente non fu rilevata la sua effettiva presenza nei campi di mais, per la grande somiglianza morfologica tra queste due piante. Infatti, come il mais, il teosinte possiede un culmo con un numero variabile di nodi e internodi, su cui sono disposte le foglie in posizione alterna, munite ciascuna di guaina, ligula e lembo foliare. In entrambe le specie l'infiorescenza maschile è portata all'apice e quella femminile è una spiga avvolta da brattee e inserita lateralmente sul culmo (fig. 4).

I caratteri distintivi tra le due specie vanno cercate nella struttura dell'infiorescenza femminile che, nel teosinte, è una spiga distica in cui ciascuna cariosside è disarticolata perché possiede un segmento di rachide che la inserisce nell'infiorescenza stessa, mentre nel mais è una spiga polistica ben compatta e incapace di disperdere il seme.

Quest'ultimo carattere contraddistingue il mais come pianta coltivata obbligatoria e il teosinte come pianta servatica.

Si conoscono due specie di teosinte: la forma annuale *Euchlaena mexicana* ($2n=20$) che produce ibridi fertili con tutte le varietà di mais e la forma perenne, *Euchlaena perennis* ($2n=40$) che pure s'incrocia col mais dando però ibridi meno fertili.

Il genere *tripsacum* comprende nove specie conosciute di cui sette provenienti dal Messico e dal Guatemala, una, il *tripsacum floridanum*, originario della Florida e l'ultima, il *tripsacum australe*, nativo del Sud America (fig. 5-6-7).

Delle nove specie, quattro sono diploidi ($2n=36$), quattro tetraploidi ($2n=72$) e una presenta entrambe le forme.

Il genere *tripsacum* pur essendo classificato nella tribù delle Maydeae, mostra chiare somiglianze morfologiche con alcune piante delle Andropogoneae, tra le quali il *manisuris* (*Manisuris cylindrica*). L'unica differenza significativa tra le due piante, è nella posizione degli organi maschili e femminili; entrambe sono monoiche, ma mentre nel *manisuris* le due infiorescenze sono collocate in parti diverse della pianta, nel *tripsacum* si trovano unite insieme.

Secondo il botanico e archeologo americano W. C. Galinat, il *tripsacum* sarebbe un ibrido amfidiploide fra *manisuris* e mais selvatico. Egli completa la sua teoria affermando che il teosinte e il mo-

derno mais sarebbero derivati da introgressione, cioè dall'incrocio ripetuto del manisuris col mais selvatico.

Lo stesso autore ha pubblicato di recente un interessante articolo sulla rivista americana « Science » (20 Aprile 1973), in cui espone i risultati dei suoi studi su alcuni tipi di teosinte del Guatemala, che differirebbero da quelli messicani, per alcuni caratteri sia morfologici che genetici. Afferma infatti Galinat che i teosinti guatemaltechi, al contrario di quelli messicani, sembrano avere l'architettura genetica di una pianta primitiva. Dal lato citogenetico infatti assomigliano più al tripsacum che ai teosinti messicani, soprattutto per quanto riguarda la posizione degli Knobs sui cromosomi, che è terminale come si riscontra appunto nel genere tripsacum.

Un elemento ritenuto molto importante sono le dimensioni del polline, maggiori sia di quelle del tripsacum, che di quelle del teosinte messicano, ma molto simili all'odierno mais e agli antichi reperti archeologici di cui parleremo più innanzi. Conclude lo studioso americano che i teosinti guatemaltechi sembrano costituire una primitiva fonte di differenziazione, dalla quale possono essere derivati, dopo la loro addomesticazione, sia il mais che il teosinte messicano.

Un'altra ipotesi sull'origine del mais è quella che venne formulata dai genetisti e archeologi americani Mangelsdorf e Reeves, a seguito degli studi da loro compiuti dal 1931 al 1947 nelle regioni andine del Perù, Bolivia e Cile su tipi di mais locali che si trovavano in particolari condizioni di isolamento. Gli studiosi fecero una distinzione fra mais « puri » o primitivi e quelli incrociati col genere tripsacum. Le differenze tra i due tipi di mais erano sia genetiche che morfologiche. Infatti i mais « puri » non presentavano sui cromosomi quelle caratteristiche formazioni eterocromatiche dette Knobs, i culmi erano sottili con internodi non sullo stesso asse, foglie tomentose di colore rossiccio esteso a molte parti della pianta, pannocchie coniche, costituite da cariossidi disposte in ranghi non allineati e racchiuse singolarmente da glume, senza brattee avvolgenti l'intera spiga.

I mais tripsacoidi invece si distinguevano dal lato citogenetico per la presenza degli Knobs, localizzati nel cromosoma in posizione intercalare, e da quello morfologico per i culmi diritti piuttosto sottili ma molto elastici di colore verde chiaro, per le numerose pannocchie di forma cilindrica inserite sul culmo principale costituite da cariossidi parzialmente ricoperte da glume e disposte in ranghi alli-

neati. Inoltre dopo che Mangelsdorf e Reeves furono riusciti, con particolari accorgimenti tecnici, a ibridare il mais con alcune specie di *tripsacum*, formularono la loro teoria basata su tre punti fondamentali.

I) Il mais selvatico non inquinato da *tripsacum* doveva essere un « pod corn » o mais tunicato, poiché tale caratteristica ha antiche origini, a giudicare dai reperti archeologici rinvenuti in zone isolate delle regioni andine del Sud America e, al nord, nel Nuovo Messico.

II) Il teosinte (*Euchlaena mexicana*) è un ibrido naturale tra *zea mays* e *tripsacum*, formatosi probabilmente intorno al 600 d.C., quando i Maya migrarono dallo Yucatan agli altipiani dell'America Centrale dove era l'area di naturale diffusione del *tripsacum*.

III) Seguì l'introggressione del teosinte nel mais primitivo, cioè un reincrocio *mais* x *teosinte*, che introdusse di nuovo il benefico germinoplasma di *tripsacum*. Da questo incrocio, per introggressione, sarebbero derivate la maggior parte delle varietà di mais del Centro e Nord America.

Questa interessante ipotesi è stata confutata da un altro genetista americano, Paul Weatherwax, il quale si è mostrato più propenso ad attribuire la zona di origine al Messico e America Centrale piuttosto che alla regione Andina.

Tra i punti più deboli dell'ipotesi tripartita di Mangelsdorf e Reeves vi è, a suo avviso, l'identificazione del « pod corn » con l'ascendente selvatico e l'affermazione che sia avvenuto in natura l'incrocio *mais* x *tripsacum*. Infatti, sostiene Weatherwax, a giudicare dall'evoluzione globale delle specie vegetali, sembra scontato che qualche antenato del moderno mais abbia avuto le cariossidi rostrate, coperte da brattee, in qualche modo simili a quelle dell'attuale pod corn. Ma ciò non significa che le odierne varietà di pod corn, che tendono ad essere maschiosterili allo stato omozigote, discendano direttamente dal mais ancestrale.

Quanto all'incrocio in natura tra *mais* e *tripsacum*, che avrebbe dato origine al teosinte, egli lo ritiene molto improbabile dal momento che Mangelsdorf e Reeves per effettuarlo hanno adottato la tecnica di scorciare gli stili del mais, per facilitare la penetrazione del polline di *tripsacum*.

Weatherwax ritiene invece che dal confronto morfologico fra le tre piante, *mais* *tripsacum* *teosinte*, risulta come queste siano fonda-

mentalmente uguali e come le differenze che si notano, siano dovute all'aborto di alcuni organi nelle diverse linee evolutive. I tre generi considerati si sarebbero quindi evoluti a partire da un antenato comune, molto probabilmente ora estinto.

Queste sono alcune delle teorie più moderne e interessanti; indipendentemente dal giudizio su quale sia la più rispondente a verità, è indiscutibile l'importanza che rivestono il *tripsacum* e il teosinte nei riguardi dell'origine del mais. Questi infatti costituiscono un patrimonio genetico da conservare non solo per un puro interesse botanico, ma soprattutto come fonte di caratteri primitivi che è possibile utilizzare nel miglioramento del mais tramite l'incrocio controllato e la selezione.

Che queste specie affini al mais suscitino un notevole interesse è dimostrato dal fatto che in Florida, al « Fairchild Tropical Garden » di Coral Gables vengono coltivati cloni perenni di specie di *tripsacum* del Messico e di altri paesi latino americani. Ma purtroppo in molte zone del Messico il teosinte e il *tripsacum* sono notevolmente diminuiti sia per l'aumentata estensione dei pascoli e delle colture a breve ciclo come la fragola, sia per la sostituzione delle razze di mais indigeno, che s'incrociavano naturalmente con il teosinte, con ibridi commerciali.

Al limite si potrebbe cercare di mantenere e potenziare il patrimonio genetico del mais conservando tutte le varietà conosciute in una vera e propria banca del seme. Ma in essa sarebbe necessario includere anche il seme di *tripsacum* e teosinte, poiché senza di questo verrebbe a mancare un'importante fonte di variabilità e sarebbe preclusa la possibilità di costituire nuove e migliori linee pure.

Per condurre uno studio più completo sulle origini del mais, è necessario esaminare i reperti archeologici che possono far luce in proposito. I più interessanti sono stati rinvenuti in Messico e America Centrale e alcuni sono così antichi che risalgono a prima della comparsa dell'uomo in queste zone, avvenuta a partire dal 10.000 a.C.

I ritrovamenti archeologici che interessano le origini del mais si collocano nei territori occupati da popoli che sono passati alla storia per l'alto grado di civiltà raggiunto: i Maya nello Yucatan, Guatemala e parte dell'Honduras, gli Atzechi e Toltechi nel Messico nord occidentale, gli Incas nelle vallate andine del Perù, Bolivia e Cile.

I più antichi tutoli di mais rinvenuti nella grotta di Coxcatlan, a circa 200 km. a sud-est della capitale del Messico, sono stati da-

tati con metodo del radiocarbonio al 5.000 a.C. Questi tutoli portavano cariossidi avvolte parzialmente o totalmente da glume di protezione, inserite con un rachide piuttosto fragile, tale da permettere una facile dispersione del seme; tutte caratteristiche che indicano che si trattava di mais selvatico o solo in prima fase di addomesticazione.

Altri reperti molto interessanti sono stati trovati nel Nuovo Messico nella « Bat cave » (Caverna del pipistrello). Dai detriti di ogni genere rinvenuti nella grotta, si è potuto capire che fu abitata per migliaia di anni da indigeni che praticavano una primitiva forma di agricoltura. Insieme a tali detriti c'erano anche dei tutoli fossili molto ben conservati che sono stati datati al 3.700 a.C. Il confronto tra i tutoli fossili in grandezza naturale con una moneta da 1 cent. di dollaro mostra che sono quasi della stessa dimensione (fig. 8). Questo sorprendente contrasto fa sorgere l'interrogativo di come sia avvenuta l'evoluzione dei mais americano dai tutoli fossili della « Bat cave » ai granturchi odierni.

Sono sempre i reperti archeologici a fornirci in parte la risposta. I tutoli fossili rinvenuti nella « Swallow cave » (Grotta della rondine) nel Messico settentrionale, datati col radiocarbonio a circa il 1.500 a.C., mostrano una vera esplosione di variazioni. Le dimensioni aumentarono e quindi anche il numero delle cariossidi, il rachide e le glume di protezione si indurirono; fenomeni che sono stati attribuiti da Mangelsdorf all'ibridazione col teosinte e con *tripsacum* e alla conseguente introgressione. Infine i reperti forse più sensazionali furono trovati per caso durante gli scavi effettuati fino a profondità di 60 metri, nella costruzione del primo grattacielo a Città del Messico, nei quali vennero portati alla luce dei sedimenti contenenti dei granuli di polline fossile (fig. 9).

Accurati esami mostrarono che i granuli più grandi erano di *Zea* e gli altri appartenevano ai generi affini *Euchlaena mexicana* e *tripsacum*; la datazione col radiocarbonio accertò che risalivano almeno a 80.000 anni fa, all'ultimo periodo interglaciale. Poiché secondo studi antropologici, l'uomo si sarebbe insediato molto più tardi in Messico e America Centrale, si doveva ritenere che il polline fossile di mais fosse di una pianta selvatica. Confrontando un granulo fossile di mais con uno di una pianta dei giorni nostri si vede che, nonostante gli 80.000 anni che li separano, i due pollini sono fondamentalmente uguali e fanno pensare che l'antenato del moderno mais appartenesse anch'esso al genere *Zea* e non ai generi affini *Euchlaena* e *Tripsacum*.

Si è detto che il tipo di agricoltura basato sulla coltivazione del mais è stato la pietra miliare di tutte le grandi civiltà dell'America pre-colombiana, dagli Atzechi in Messico e i Maya in America Centrale e Yucatan, agli Incas in Perù, Ecuador e Bolivia. Già da molto prima dell'arrivo di Colombo in America, gli Indiani conoscevano e usavano in differenti modi i mais a diverso tipo di endosperma, che oggi chiamiamo vitrei (flint), farinosi (flour), dentati (dent), zuccherini (sweet), da scoppiare (pop) e tunicati (pod).

Per fare il pane o i prodotti simili, tipo « tortillas » in Messico e in America Centrale e « arepa » in Colombia e Venezuela, si usavano i farinosi, mentre si preferivano i vitrei per fare l'« hominy » o per macinarli dopo aver trattato le cariossidi con acqua e calce. Le « tortillas » erano delle schiacciatine molto sottili di forma rotonda, fatte con un impasto di farina di mais e acqua, cotto su di una piastra di ferro rovente. Anche per le « arepa » si seguiva lo stesso procedimento, solo che per ottenere la farina non si facevano bollire le cariossidi in acqua e calce.

L'« hominy » viene oggi chiamato « corn rice », perché si ottiene lavorando le cariossidi di mais bianco o giallo fino a farle sembrare chicchi di riso. Il mais zuccherino era considerato una ghiottoneria di stagione e veniva consumato ancora verde, oppure fatto maturare, se ne usavano le cariossidi arrostiti, macinate oppure intere. Il pop corn era conosciuto come alimento ma era impiegato anche per farne ghirlande ornamentali, che venivano indossate nelle cerimonie, costruite infilando le cariossidi scoppiate e poi variamente decorate. Infine usavano alcune varietà per la fabbricazione di alcoolici.

Dai documenti delle prime esplorazioni europee in America, si nota che negli attuali Stati Uniti il mais era coltivato nelle zone forse meno favorevoli: ad ovest in Arizona, Nuovo Messico, Colorado, Kansas, Nebraska, e a est sulle rive del San Lorenzo, mentre non lo era affatto nell'attuale Corn Belt, la zona del Mississippi-Ohio-Missouri, che oggi è la più grande produttrice di mais in scala mondiale. Gli Indiani che lo coltivavano erano i Navajo, gli Ute, i Mescalero, i Mandan, gli Apache, gli Hopi e molte altre tribù. Inoltre era diffuso in Messico, America Centrale, negli altipiani delle Ande, in zone non certo molto fertili. A coltivarlo erano le popolazioni indigene dei Maya, Atzechi, Zapotечи, Mixtechi, Nahutal e al sud i discendenti degli Incas, tra cui i Quechuas.

La grande variabilità del mais permetteva alle diverse tribù indiane di coltivarlo in ambienti climatici e pedologici molto differenti tanto che arrivarono a costituire delle vere e proprie varietà contraddistinte da caratteristiche specifiche.

Nel nostro continente furono introdotte da Colombo le piccole spighe vivamente colorate dei « tropical flints » (mais vitrei tropicali).

Infatti nel 1500 e nel 1600, storici ed « erbalisti » parlarono del mais come di una pianta già coltivata in Europa. In realtà i primi esperimenti di coltivazione vennero fatti nei giardini, in scala quindi ridottissima, dove il mais era considerato una singolarità floristica.

La prima raffigurazione della pianta è tratta da « *Historia natural y general* » scritta dallo spagnolo De Oviedo e pubblicata in Europa più tardi nel 1535.

L'erbario del tedesco Fuchs del 1542, porta una bella incisione su legno a tutta pagina, e una successiva edizione del 1547 mostra un'illustrazione della pianta. Altri disegni di pannocchie di mais non privi di inesattezze si ritrovano su « *Iconum stirpium et plantarum* » di Bassaeus (fig. 10 e 11).

In Italia ritroviamo il mais nell'erbario del veneto P. A. Michiel del 1542, con un disegno inserito tra le « piante figurate ma non conosciute », che infatti mostra due inflorescenze maschili e molti altri errori. Non compare invece la notizia del mais per tutto il 1500 nei cataloghi degli orti botanici pubblici, come quello di Padova fondato nel 1545 e quello istituito a Pisa l'anno precedente da Cosimo I.

Sappiamo che le prime esperienze di coltivazione in campo, furono fatte fra il 1550 e il 1600 nel Veneto e in Campania. Ma la regione che accolse veramente questa coltura, è senz'altro il Veneto, che nella prima metà del 1600 già la praticava in larga scala; nelle altre parti d'Italia si diffuse solo nel 1700 con maggiore o minore ampiezza, a seconda delle condizioni climatiche e pedologiche delle diverse zone.

Dalla fine del 1800 fino ai primi del 1900, la storia del mais è tristemente legata alla diffusione della pellagra, malattia causata da carenza di aminoacidi essenziali tipo lisina e triptofano, che colpì le classi più povere, costrette a basare il loro regime alimentare sul solo granturco.

Dei dati molto significativi indicano che nel triennio 1887-1889 morirono di pellagra circa 3.428 persone, mentre nel 1923 se ne ri-

sconstrarono solo 138 casi. Questa diminuzione improvvisa era da attribuire all'alimentazione più variata a cui fu sottoposta la popolazione durante la guerra 1915-18.

Nel periodo fra le due guerre mondiali, furono fatti molti progressi nella costituzione di varietà nostrali, grazie alla feconda attività della Stazione Sperimentale di Maiscoltura di Bergamo sorta nel 1920, affiancata da quella dell'Istituto di genetica per la cerealicoltura di Roma e dall'Istituto di allevamento vegetale di Bologna. Inoltre molte Università italiane di Agraria, interessate al miglioramento dei mais locali, dettero un valido apporto alla costituzione di nuove varietà particolarmente adatte per le loro zone. Fra queste anche l'Istituto di Agronomia e Coltivazioni Erbacee di Firenze dove già dal 1934, veniva selezionato dal Prof. Gasparini il « Precoce di Bagnolo stirpe 51 », una varietà nana con ciclo di 90 giorni, capace di dare produzioni rilevanti e di ottima qualità anche in ambienti collinari non irrigui.

Tra le prime varietà fornite dal marchio istituito dalla Stazione di Bergamo per i granturchi sottoposti a selezione, ricordiamo inoltre: Nostrano dell'Isola Finardi, Sacra Famiglia, San Pancrazio, Letizia, Cajo Duilio, Scagliolo 23A, Nano precoce e molti altri. L'importanza del lavoro di selezione operato dai diversi centri interessati al miglioramento genetico del mais è quindi indiscutibile. Citerò quanto afferma A. Brandolini nel 1958 sulla rivista « Maydica », pienamente appoggiato dal genetista americano E. Anderson, studioso delle varietà di mais indigene d'America: « (...) l'Italia ha giocato in Europa, per quanto riguarda il mais, un ruolo non secondo a nessun altro paese, così da poter essere elevato, a nostro avviso, a centro secondario, o se si vuole, in ordine di tempo terziario di differenziazione del mais. E' nostro parere infatti (...), che le varietà italiane, pur conservando rapporti con le varietà americane di origine, possano essere considerate come originali italiane, in considerazione delle grandi trasformazioni apportate dall'uomo attraverso ripetuti incroci tra ceppi di diversa origine e la selezione in relazione all'ambiente, che ha portato a modificazioni sostanziali per quanto riguarda sia il comportamento del ciclo biologico, sia le caratteristiche della pianta e delle infiorescenze ».

In considerazione delle particolari caratteristiche delle varietà nostrali, per molti aspetti superiori ai moderni tipi ibridi, si può prevedere che si costituiranno delle vere e proprie banche del germi-

plasma, presso la Stazione sperimentale per la Maiscoltura di Bergamo, che fino ad ora è stata incaricata della conservazione di tali varietà.

Un'altra fonte per il miglioramento genetico, soprattutto per quanto riguarda la resistenza alle avversità ambientali e parassitarie, sarà quella dei caratteri ancestrali. Tali caratteri sono facilmente reperibili nelle varietà di mais indigene del Messico e America Centrale e nelle specie selvatiche più affini, *Euchlaena mexicana* e *Tripsacum*.

E' proprio sotto questa luce che gli studi sulle origini del mais non rivestono soltanto un puro interesse storico ma si mostrano anche di grande attualità per le prospettive di miglioramento genetico che possono offrire.

SIMONETTA MEONI

(1) Il mais veniva inoltre chiamato in Francia « blé de Turquie », « blé de Espagne », « blé des Incas », « blé de Barbarie », « blé de l'Indie », « blé de Afrique »; in Inghilterra « indian corn », « Turkey corn »; in Portogallo « milho de Indios »; in Spagna « Trigo de Indias »; in Italia « grano indiano », « grano turco », « sorgo turco », « grano siciliano », « grano di Roma », « meliga », ecc.

BIBLIOGRAFIA

- A. BIANCHI, C. LORENZONI, F. SALAMINI, *Acquisizioni e prospettive del miglioramento genetico del mais*, in Atti del Convegno della Maiscoltura Italiana, Pisa, 1971, pagg. 186-220.
- A. BRANDOLINI, *Il germinoplasma del mais e la sua conservazione*, in « Maydica », 1958, III, pagg. 4-14.
- A. CHICCO, *Possibili riflessioni dello Helminthosporium razza T in Italia*, Pisa, 1971, pagg. 519-524.
- L. FENAROLI, *Problemi tecnici della maiscoltura*, in « Maydica », 1958, III, pagg. 35-43.
- W.C. GALINAT, *The evolution of corn and culture in North America*, in « Econ. Bot. », 19, 1965, pagg. 350-357.
- W.C. GALINAT, *Preserve guatemalan teosinte, a relict link in corn's evolution*, in « Science », 1973, 180, n. 4083, pag. 323.
- R.W. JUGENHEIMER, *Hybrid maize breeding and seed production*, in « Fao », 1958.
- R. LANDI, *Il miglioramento*, in « Il Leonardo », 1963, 50, pagg. 439-443.
- P.C. MANGELSDORF, *The evolution of maize*, in J. HUTCHINSON, *Essay on crop planta evolution*, Cambridge University, 1965.
- P.C. MANGELSDORF, R.S. MAC NEISH, W.C. GALINAT, *Domestication of corn*, in « Science », 1964, 143, pagg. 538-545.
- L. MESSADAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927.
- J.M. POEHLMAN, *Breeding fields crops*, Missouri University, 1959.
- P. WEATHERWAX, *Structure and developement or reproductive organs*, in G.F. SPRAUGE, *Corn and corn improvement*, New York, 1955, pagg. 89-119.
- P. WEATHERWAX, L.F. RANDOLPH, *History and origin of corn*, in G.F. SPRAUGE, *Corn and corn improvement*, New York, 1955, pagg. 1-57.
- H.G. WILKS, *Teosinte: the closest relative of maize*, in « Field crop abstracts », 1969, 22.
- H.G. WILKES, *Maize and his wild relatives*, in « Science », 1972, 4054, pagg. 1071-1077.





*Fao simile d'après le livre chinois
PHEN-TSAC-KANG-MOU.*

fig. 1 - Il mais da un'opera cinese della metà del 1500 di Lo-chi-tchin.

In lib. primum Dioscoridis. 319
IV. FRUMENTVM INDICVM. FRUMENTI INDICI SPICA.

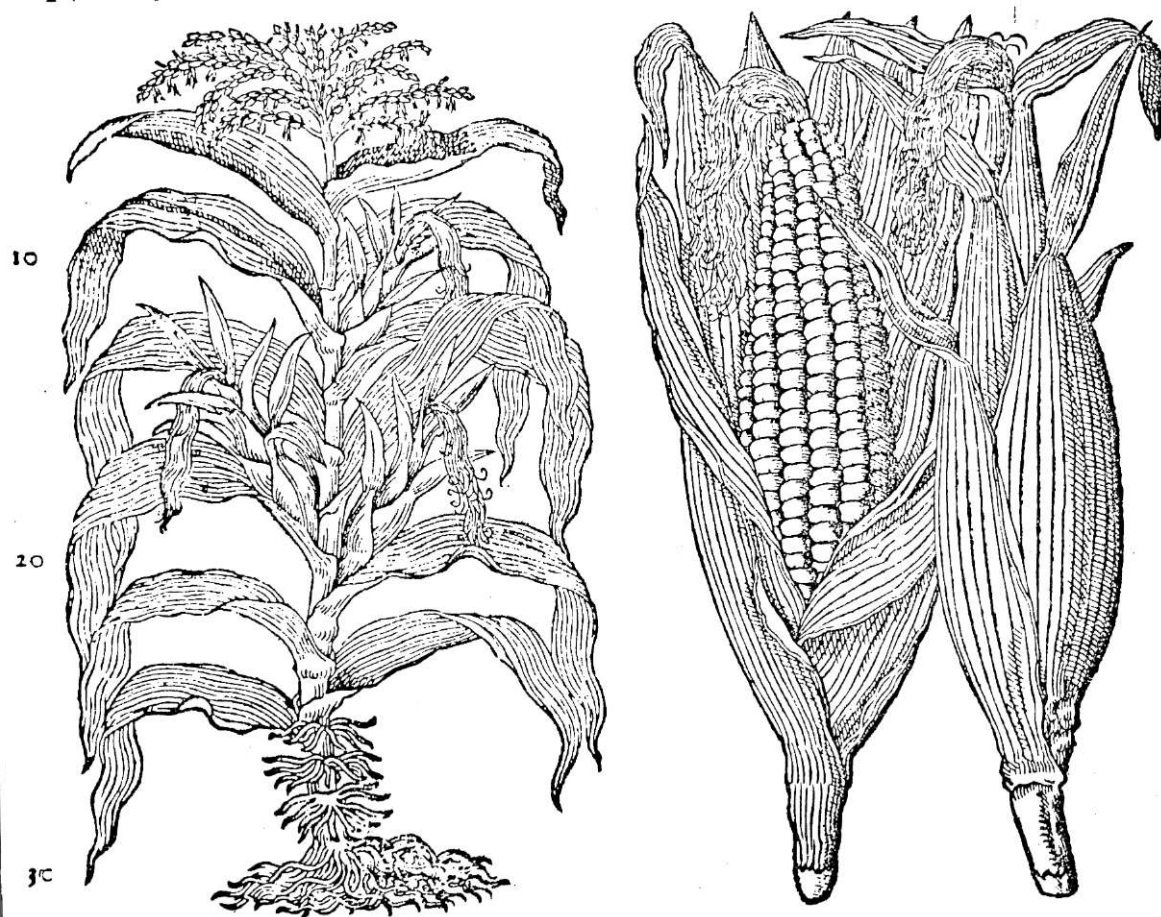
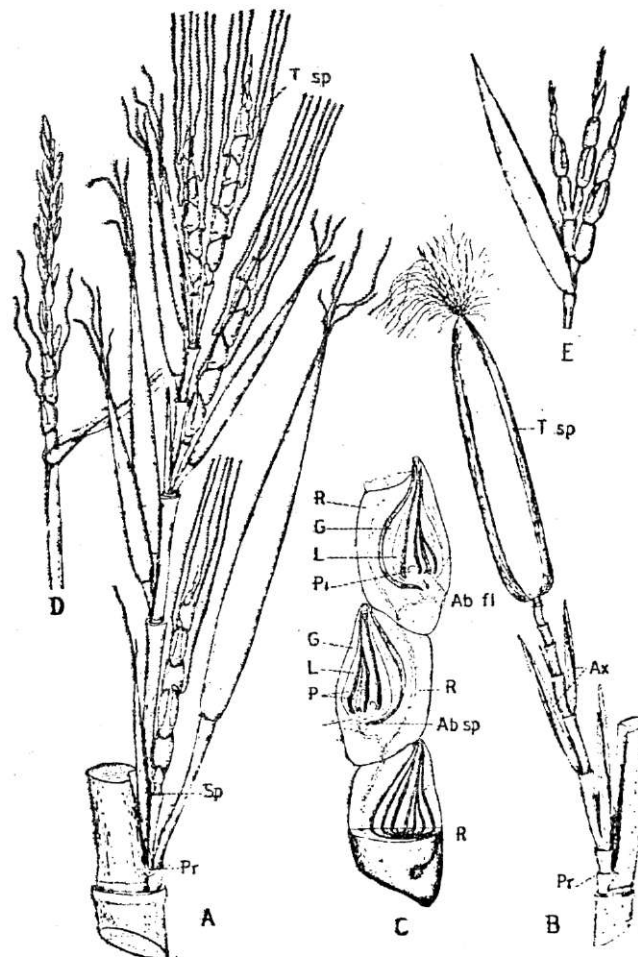


fig. 2 - Illustrazione del mais di Pier Andrea Mattioli.



fig. 3 - La pianta del mais da « Stirpium historiae » di Dodoens.

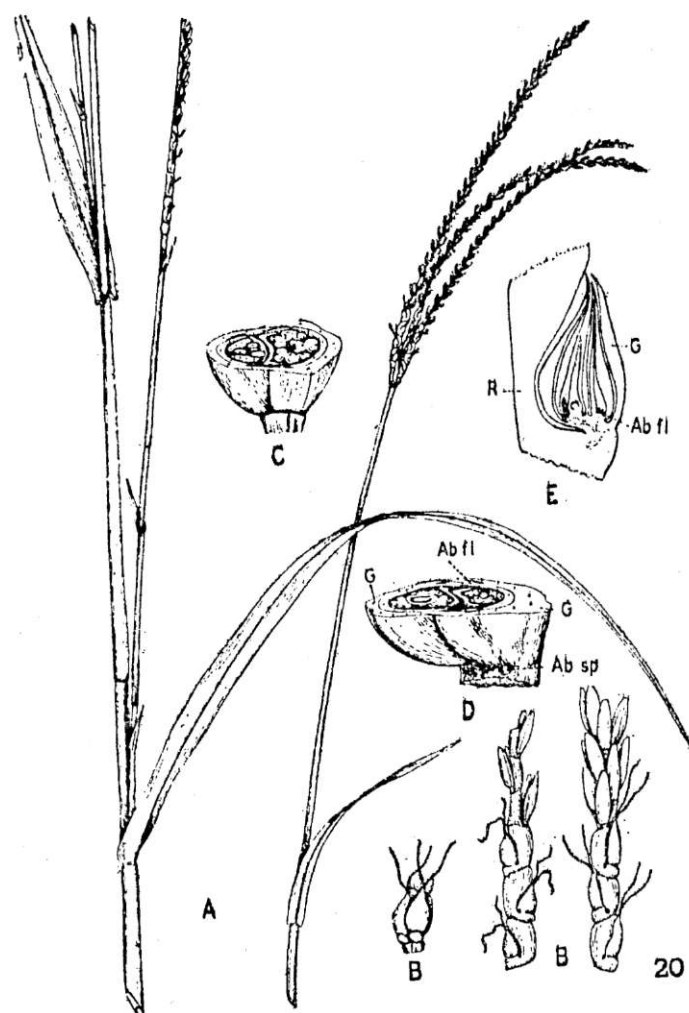


Comparison of the pistillate branch of teosinte (A) with that of corn (B). C, pistillate spikelets of teosinte; D, mixed inflorescence of teosinte; E, branched pistillate spike of teosinte. *Ab fl.* aborted flower of pistillate spikelet; *Ax*, huds in axils of husks of ear of corn; *G*, glume; *L*, lemma; *P*, palea; *Pi*, pistil; *Pr*, prophyll; *R*, rachis; *Sp*, base of spathe which has been cut away; *T sp.* terminal spike of the inflorescence.

fig. 4 - La pianta del teosinte (*Euchlaena mexicana*).



fig. 5 - Infiorescenza di *tripsacum dactyloides*.



Inflorescences of *Tripsacum dactyloides*. A, terminal and axillary inflorescences; B, male and female spikelets; C, cross section of staminate spikelet; D, cross section of pistillate spikelet; E, longitudinal section of pistillate spikelet. Ab fl, aborted flower of pistillate spikelet; Ab sp, aborted pistillate spikelet; G, glume; R, rachis.

fig. 6 - Infiorescenza di *tripsacum dactyloides*.

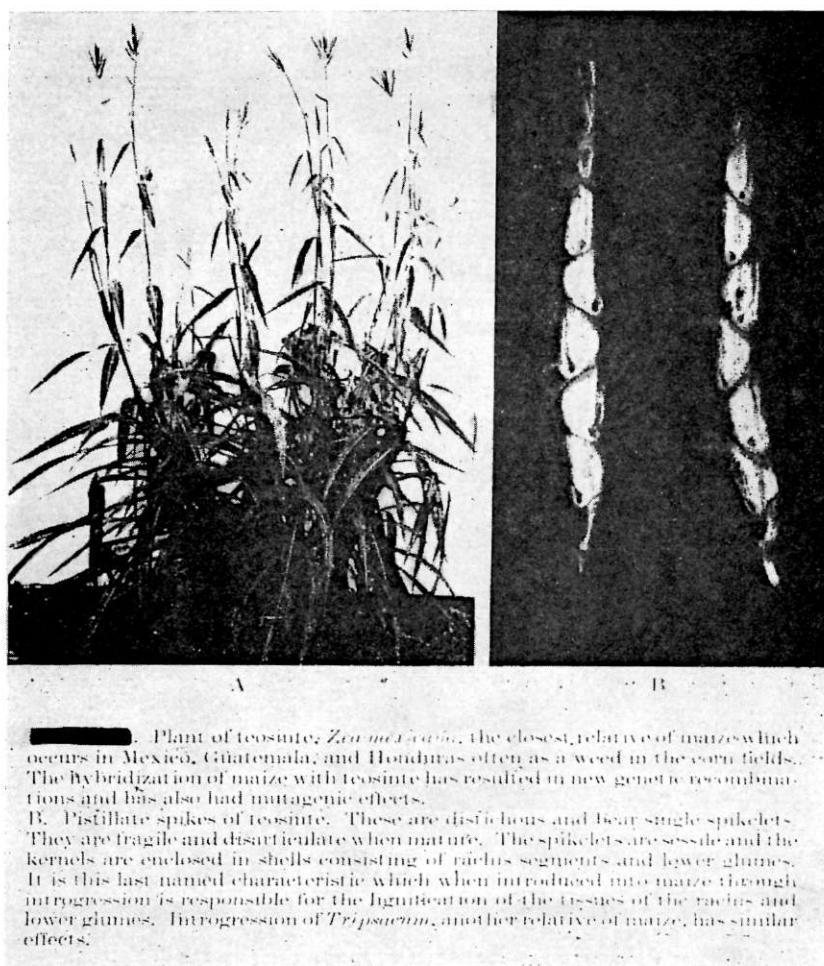


fig. 7 - Infiorescenza di *tripsacum dactyloides*.

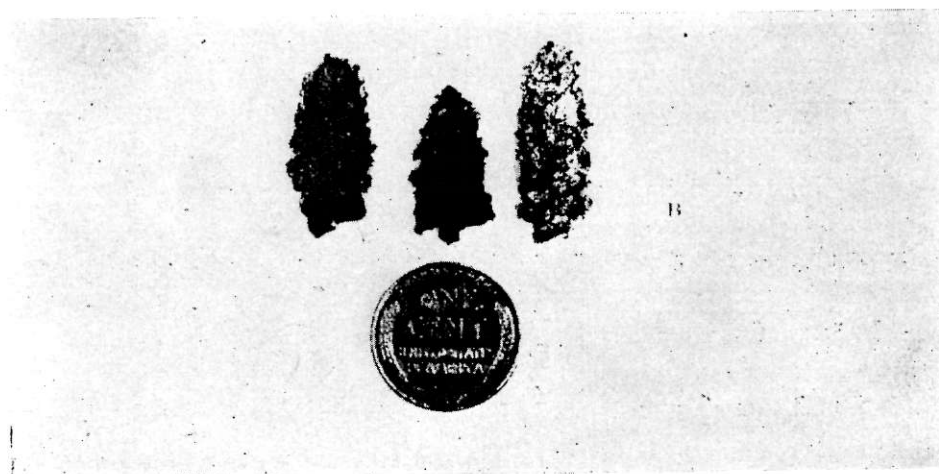


fig. 8 - Sorprendente confronto fra i tutoli fossili della « Batcave » e una moneta da 1 centesimo di dollaro.

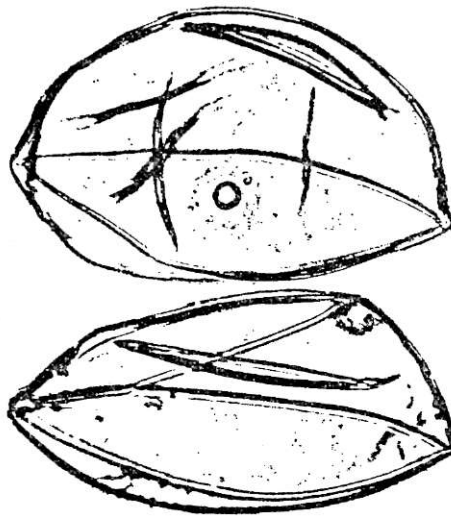


fig. 9 - Un granulo di polline fossile di 80.000 anni fa (in alto), a confronto con uno di moderno mais (in basso).

P A R S I. S E C T I O VII.

Geel/weiß auch etlich blauw vnnnd Beielbraun/auch etlich geel vnnnd weiß
Indianisch Korn/mit Beielbraunen vnd blawen pünctlein besprenget:

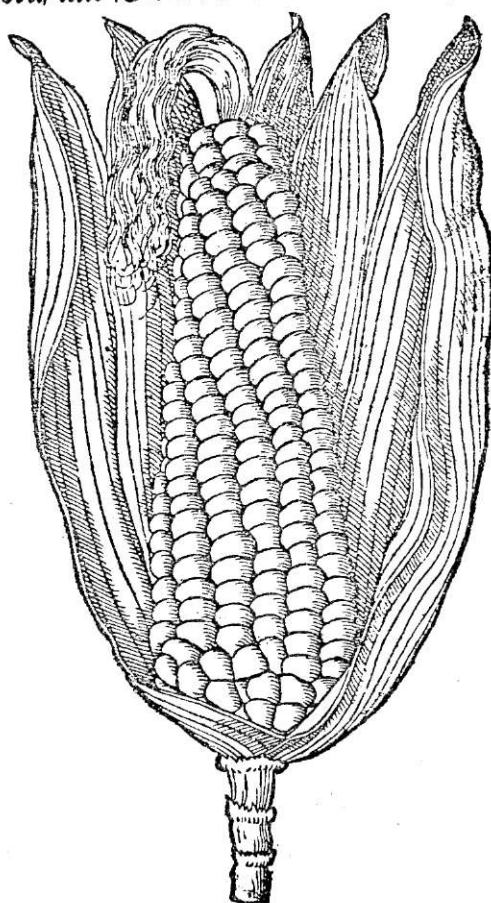
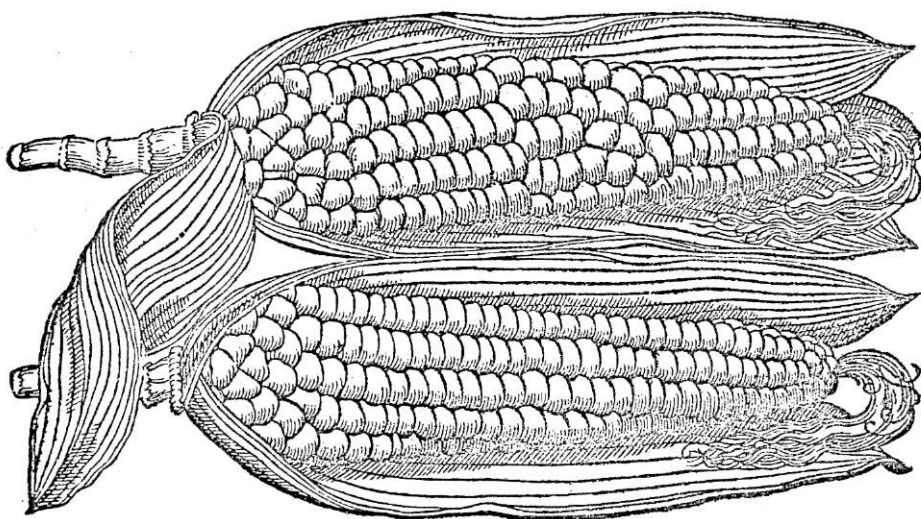


fig. 10-11 - Pannocchie di mais da « Iconum stirpium et plantarum » di Bassaens.

ICONVM STIRPIVM ET PLANTARVM

Frumentum Indicum viola-
ceum.

Zeissura Indianisq. Sern.



Frumentum Indicum aureum.

Colisael Indianisq. Sern.

1

L'economia di un podere chiantigiano dal primo Ottocento all'Unità d'Italia (1816-1864)

1 - PREMESSA

L'indagine che abbiamo effettuato ha lo scopo di portare un contributo alla conoscenza delle condizioni economiche e sociali esistenti in Toscana ed in particolare nel Chianti, nella prima metà del XIX secolo.

L'opportunità di questo studio ci è stata data dalla possibilità di consultare, ed analizzare poi, i dati contenuti in una serie di antichi registri contabili.

Il metodo seguito è, nelle linee generali, quello recentemente proposto dal Cianferoni in questa Rivista (1). A tale scritto si rinvia per la illustrazione del procedimento e per la discussione della sua validità e dei suoi limiti. Vogliamo però rilevare che tale metodo ci ha consentito di pervenire ad analitici dati, del genere di quelli elaborati dalle statistiche attuali, offrendoci la possibilità di ricostruire, a distanza di tempo, in termini quantitativi, la vita economica di una zona, ed in particolare di un podere e di una famiglia colonica, in un momento già abbastanza lontano nel tempo.

L'analisi che seguirà, oltre a soffermarsi sulle produzioni vendibili e sui prezzi in moneta corrente, sarà condotta anche sui risultati della valutazione delle produzioni e dei redditi a prezzi 1968 (2).

2 - LA FONTE ORIGINARIA

I dati di cui ci serviamo in via principale sono tratti da alcuni registri contabili tuttora gelosamente custoditi in un antico archivio privato. Si tratta di registrazioni effettuate sempre con molta diligenza e generalmente in buona calligrafia.

Il sistema contabile adottato è il « saldo colonico » detto anche « toscano », a causa della sua diffusione e di alcune particolarità acquisite nella nostra regione (3). Le registrazioni sono contabilizzate in moneta di conto: l'unità usata è lo scudo fiorentino, diviso in 7 lire, la lira in 20 soldi, ed il soldo in 12 denari. Lo scudo veniva impiegato come moneta di conto soprattutto nelle campagne, sia nelle contrattazioni del bestiame, che nelle contabilità aziendali. Talvolta era addirittura imposto per legge, come nei pubblici registri.

Il nucleo centrale della contabilità studiata è rappresentato dai conti del bestiame e dal conto corrente; infatti, dal primo deriva l'utile o la perdita sul bestiame e dal secondo i rapporti di debito e di credito. In questi conti sono perciò riassunti tutti i fatti aziendali ed i rapporti intercorsi tra mezzadro e proprietario.

Ulteriori registrazioni consistono nei riepiloghi della « Raccolta fatta nei sottoscritti poderi per l'anno dal primo novembre a tutto ottobre » (4), che contiene la produzione vendibile di parte padronale; i « semi ritirati alla detta raccolta » ed i « semi dati per la raccolta », dove si indicano appunto i semi dati al proprietario e da lui riconsegnati per il reimpiego.

Nelle pagine seguenti si rinvengono altri due prospetti relativi all'entrata e all'uscita generale di grasce, che raggruppano le produzioni padronali, distinte non più per podere, ma per specie, ed infine il riepilogo generale delle entrate e delle uscite di denaro contante. Quest'ultimo prospetto compendia tutti gli introiti conseguiti dalla fattoria ed i pagamenti effettuati in contanti in modo da chiudersi con il debito o credito del proprietario.

Da quanto sopra esposto si può capire quale messe di notizie si possa ricavare da tali fonti e come il loro studio permetta di risalire con precisione e veridicità alla conoscenza del nostro passato.

3 - IL PODERE

Il podere oggetto del nostro studio, si estende nella parte meridionale del Chianti storico, una regione naturale che occupa l'area centrale della Toscana e si trova a circa due km e mezzo dal paese di Radda. L'ordinamento della produzione agraria ci ha permesso di considerarlo rappresentativo di questa zona tipica del Chianti.

Il podere apparteneva allora ad una fattoria composta di altri

sei poderi ed ha conservato ancora lo stesso aspetto di una volta. Infatti, a causa della particolare formazione del terreno, in buona parte terrazzato, ed in base alle piante rimaste in vita, si possono riconoscere le vecchie destinazioni colturali risultanti dai registri catastali del 1834 (5).

La superficie poderale si estendeva per ha 28,90 di cui ha 9,46 destinati a lavorativo vitato, cioè seminativo arborato, con viti e pochi ulivi (6). Era questa la parte direttamente produttiva. Vi erano poi ha 19,06 a pastura, cioè bosco ceduo, dove si mandavano a pascolare bovini e suini. Il rimanente era costituito da viottole per ha 0,19 e dalla casa colonica con annessi, per ha 0,19.

Il fiume Pesa scorre a poche centinaia di metri dal podere, tra terreni sassosi che prendono origine da formazioni geologiche dell'eocene, come alberesi del tipo macigno e galestri appartenenti al periodo cretaceo.

Questa terra pretendeva un duro lavoro; infatti, per sfruttare al massimo i terreni declivi si compivano opere di scasso e con il pietrame alberese si costruivano muri per tenere il terreno, formando i così detti terrazzamenti. Su questi si facevano fosse, si piantavano viti e ulivi e, tra pianta e pianta, per sfruttare al massimo la terra, si seminavano cereali.

La popolazione viveva in prevalenza sparsa ed al tempo della nostra indagine era in gran parte composta da famiglie mezzadrili.

Il Chianti, a causa della povertà delle strade principali e della impraticabilità delle secondarie, era poco collegato con le altre zone del Granducato (7). Questo denunciava la poca partecipazione della zona ai vantaggi commerciali delle altre ed il conseguente stato di arretratezza. Nonostante questo molti prodotti erano portati a Firenze, sebbene Siena fosse più vicina. Lo dimostrano certe annotazioni contenute nei registri contabili esaminati che parlano di viaggi a Firenze.

Il centro più vicino e la meta più importante dei poggi circostanti era invece la comunità di Radda. Il paese, che ha conservato integro il suo aspetto medioevale, faceva parte del compartimento senese, era sede della Cancelleria e dell'Ufficio del censo e ricadeva e ricade ancor oggi sotto la giurisdizione ecclesiastica della Diocesi di Fiesole (8).

4 - LA FAMIGLIA COLONICA

Nel periodo studiato il podere fu lavorato da due famiglie coloniche: dal 1816 al 1855 dal mezzadro Nencioni e da tale anno in poi dal mezzadro Girolami. Quest'ultima famiglia, pur essendo composta di 10 membri, dovette inizialmente trovarsi in difficoltà nello svolgimento dei lavori: infatti, ben cinque componenti erano di età inferiore ai sei anni (9).

Le vicende di queste due famiglie sono quelle comuni alle famiglie mezzadrili del tempo; precisiamo solo che nel 1832 una famiglia colonica composta di cinque persone lasciò il podere per una destinazione che non è stato possibile rintracciare. Non si può nemmeno affermare che l'abbandono dell'attività poderale fosse causato da un eccessivo numero di persone presenti nel podere. Le unità lavoratrici diminuiscono infatti di poco meno di un'unità (10).

Inoltre, proprio dopo l'allontanamento di questa parte della famiglia vennero accolti nel podere alcuni giovani trovatelli. E' ben noto che questi venivano distribuiti per le campagne a balie pagate dagli Spedali, che cessavano di aver cura di questi al compimento del 10° anno per i maschi e del 14° per le femmine, dopo di che essi divenivano parte della famiglia dove erano cresciuti (11).

Vennero accolti dalla famiglia colonica anche alcuni figli di mezzadri poveri che erano praticamente dei veri e propri salariati, che prendevano parte a tutti i lavori del podere e ricevevano, oltre al vitto ed alloggio, una certa somma di denaro mensile od annua.

Le notizie sulla composizione della famiglia sono state desunte dagli « Stati d'anime » rinvenuti nell'Archivio dell'Arcivescovado di Fiesole. Essi venivano redatti in occasione della benedizione della casa (12). Infatti, nel Granducato di Toscana, prima dell'occupazione francese, i rilievi periodici sullo stato e sui movimenti della popolazione erano affidati ai parroci che dovevano tenere i registri degli atti di nascita, di morte e di matrimonio (13).

I movimenti descritti, che possono definirsi di emigrazione e di immigrazione del nucleo familiare, sono da mettere in relazione alla necessità di proporzionare la famiglia come numero di « braccia » e di « bocche » al podere ed alle sue risorse. In base ai coefficienti proposti da Arrigo Serpieri, abbiamo trasformato, considerando l'età ed il sesso, i componenti la famiglia colonica in unità lavoratrici e con-

sumatrici (14). Questo calcolo ci sarà utile in seguito per determinare la produttività del lavoro. Dalla tav. n. 10 si può osservare l'andamento delle unità lavoratrici che oscillano intorno al coefficiente « 5 ». Infatti le medie decennali mostrano un accentramento intorno al valore 5,2 (15).

Alcuni bruschi spostamenti sono dovuti alla morte di alcuni componenti, alla nascita oppure al raggiungimento dei 18 anni, con i quali, secondo il Serpieri, si passa dal coefficiente 0,3 a 0,6; ma, altre volte, e abbastanza diffusamente, si ha una variazione di unità lavoratrici dovuta alla aggiunta alla famiglia di alcuni trovatelli del Regio Spedale di Siena, oppure di salariati.

Il rapporto tra la media delle unità lavoratrici e la superficie agraria è uguale a 0,536 (16). Abbiamo potuto effettuare questa operazione sulla media generale poiché il nostro podere non fu mai soggetto al frazionamento di fondi che fu operato invece nella zona studiata come nel resto della Toscana. E' possibile esaminare questo fenomeno controllando il numero delle case coloniche ancora esistenti con quello che risulta dalle antiche mappe catastali leopoldine.

I proprietari, infatti, riducendo la superficie dei poderi, cercarono di accrescere il loro reddito. Con l'aumento dell'attività del colono avrebbero voluto ottenere un aumento di prodotti sulla stessa terra, con poca partecipazione di capitale, consistente in un minimo di case e di stime vive e morte necessarie al nuovo podere. Ma certe volte l'aumento delle spese era superiore all'aumento di reddito ricavato dalla divisione dei poderi, anche perché il consumo del prodotto aumentava per il maggior numero dei coloni sui fondi e per l'accrescersi dei loro bisogni.

Oggi, l'agricoltura moderna tende invece ad aumentare la produzione diminuendo il costo ed il prezzo delle derrate, tramite maggiori investimenti di capitale e con l'applicazione di mezzi razionali e scientifici alla terra.

5 - LE PRODUZIONI

Esaminiamo ora analiticamente le produzioni poderali rilevate nel periodo studiato, cercando di puntualizzare il loro andamento nel tempo. In proposito si precisa che non si è ritenuto opportuno con-

siderare le annate eccezionalmente sfavorevoli a causa di eventi meteorologici o di carestie.

Quello che ci interessa è infatti notare l'andamento di fondo delle quantità prodotte e dei prezzi. Le quantità prodotte sono riportate nella tav. n. 1.

LE PRODUZIONI ERBACEE

Grano. La produzione di frumento occupava gran parte della superficie podereale seminativa: infatti, il pane rappresentava l'alimento principale per la famiglia colonica.

La coltura del grano era la più diffusa a causa dell'esasperata tendenza ad estendere la coltivazione del frumento a tutti i terreni, qualsiasi fosse la loro natura.

Si coltivavano numerose qualità di grano tenero, tra cui frumento aristato in una varietà caratteristica della Val di Pesa, adatta per la confezione della paglia da cappelli.

Nel periodo studiato, a parte le oscillazioni annuali dovute a fenomeni climatici o particolari, non si ebbe in effetti nessun mutamento nel sistema di coltivazione e nella quantità prodotta. Come si può esaminare, le medie che riportiamo di seguito indicano che le condizioni produttive non cambiarono sensibilmente, tanto che nel periodo la produttività fu praticamente costante.

ANNI	PROD. MEDIE
	q
1817-26	24,24
1827-36	22,75
1837-46	23,32
1847-56	24,00
1857-64	25,55

Questo fenomeno è la dimostrazione di quanto è stato affermato sulla stazionarietà delle pratiche agrarie nell'Ottocento. Sottolineiamo di nuovo il fatto che il sistema di mezzadria mirava a produrre il necessario per l'alimentazione della famiglia. Quindi la stazionarietà rilevata nel numero delle unità lavoratrici impiegate sulla terra ed il fatto che il pane costituiva l'alimento principale della famiglia colo-

nica, facevano già pensare che non si sarebbero rilevati mutamenti notevoli nei valori medi delle quantità prodotte.

Anche per gli altri prodotti non si ebbero sostanziali variazioni di produttività, ma di questo si dirà in seguito.

La quantità fissa di seme impiegato, staia 27 (corrispondenti a q 5), ci ha permesso poi di calcolare la resa per unità di seme (17). Il valore medio ottenuto è stato di 4,8. Per calcolare poi il rendimento per ettaro, si è innanzi tutto dovuto calcolare la superficie destinata a grano che abbiamo stimato, considerando l'ammontare delle altre produzioni erbacee ed arboree, nella misura del 40% della superficie totale seminativa mista, pari ad ha 3,78.

Il rapporto tra le medie delle produzioni annue di grano e la superficie suddetta ci ha dato il rendimento di q 6,34 per ha. Il valore è piuttosto basso rispetto al rendimento di oggi che è quasi quadruplicato (18).

In funzione complementare alla coltivazione del frumento si inseriva nel sistema colturale mezzadrile la produzione di altri cereali, che assumevano notevole importanza nella panificazione come sostituti del grano.

Fave. I semi crudi o cotti della fava costituivano allora un alimento importante e la farina che se ne ritraeva era aggiunta a quella di frumento nella misura del 10% circa, per fare il pane.

Ma, oltre che come alimento umano, la farina era usata per l'alimentazione degli animali. Ecco perché essa riveste una certa importanza tra le colture del nostro podere, tra le quali occupa spesso, come quantità, il secondo posto.

Si è potuto rilevare che le sovvenzioni del proprietario servivano ad integrare, negli anni di scarsa produzione, le necessità poderali consistenti in circa 5 q di prodotto. Poiché la produzione media si aggirò, nei primi venti anni, intorno a 6 q, praticamente il colono consumava tutta la quantità prodotta. Negli anni successivi questa dimezzò probabilmente per la diversa destinazione della superficie destinata a tale produzione.

La quantità di seme impiegato per la semina è sempre di staia 12,8, corrispondenti a q 2,44 e la resa media per unità di semi è uguale a 2,30.

Mescolo. Con questa denominazione si intendeva la coltivazione

e la produzione di una mescolanza di veccia e di orzo (quest'ultimo detto scandulla).

Le cure colturali erano nulle ed il prodotto forniva un eccellente nutrimento per tutti gli animali, in special modo per gli ovini. L'orzo, separato dalla veccia, serviva poi per fare pane nero e minestre.

La produzione di mescolo risulta variabile nel tempo. Staia 2.8 (q 0,46) erano destinati al reimpiego. La resa media per unità di seme è risultata uguale a 6,8.

Granturco. Chiamato anche siciliano, forse per il tipo di pianta coltivata nel nostro podere, insieme alle fave, costituiva una delle principali colture da rinnovo.

Nell'800, in Toscana, la superficie destinata a granturco era assai minore di quella destinata a grano; ma, la coltura era già esercitata con una certa intensità specialmente in quei terreni dove le condizioni climatiche permettevano una buona maturazione del frutto. Anche nel nostro podere la quantità raccolta non è trascurabile. Essa oscilla intorno ai 3 q. Il periodo di maggiore oscillazione si ha dal 1847 in poi. In alcuni di questi anni non venne destinata a granturco alcuna parte della superficie seminativa poderale.

Il granturco veniva impiegato principalmente per fare farina, con la quale si preparava polenta, uno dei principali alimenti della famiglia colonica. Certo oggi questo prodotto riveste un'importanza tutta diversa da quella che poteva avere nei primi anni dell'Ottocento, momento in cui si cominciava a dedicare più terra a questa pianta.

Veggioni e vena. E' questo un altro composto la cui quantità era registrata complessivamente.

L'avena comune, specialmente l'avena d'inverno, era coltivata insieme ai veggioni o veccioni, per venire poi tagliata o pascolata, ancora verde. Si otteneva così un foraggio di ottima qualità che poteva essere di grande aiuto in primavera, nel caso in cui fosse stata scarsa la provvista di foraggio fatta per l'inverno.

La produzione è esigua ed è effettuata solo in alcuni anni.

LE PRODUZIONI ARBOREE

Nel podere studiato oltre alle coltivazioni tradizionali, quali la vite e l'ulivo, si è rilevata anche una leggera produzione di noci e non sarà mancato neppure qualche gelso, dato che la famiglia colonica si dedicava all'allevamento del baco da seta, anche se in misura modesta.

Vino. La vite si sosteneva con paletti di legno o si maritava agli aceri campestri, formando filari orientati secondo le curve di livello e, dove il terreno era più declive, in strette terrazze. Qualche volta tra le piante di vite maritata, specie nei terreni dove non vi erano ulivi, si ponevano altre viti che, con i paletti, si conducevano discretamente alte, talora quanto le altre maritate.

I vitigni più diffusi erano, come oggi, il Sangiovese, il Trebbiano, la Malvasia ed il Canaiolo, che conferiscono al vino la grazia ed il colore, ed altri vitigni di governo come il Colorino.

La produzione fu sempre elevata, anche se con notevoli oscillazioni annuali, cui è soggetta da sempre tale coltura. Dal 1853 al 1861 si è registrato invece un calo notevole con valori variabili tra q 0,62 e q 7,39.

Ricordiamo che nel periodo 1850-1860 l'Oidium Tuckeri fu un vero flagello nelle campagne toscane.

Se non si fossero trovati rimedi contro tale malattia certamente, oggi, la coltura della vite non sarebbe stata altro che un ricordo.

Il rimedio contro questa malattia (detta allora comunemente « crittogama »), cioè lo zolfo, fu scoperto nel 1846 in Inghilterra; ma l'uso di esso nella campagna italiana si diffuse molto lentamente e non si generalizzò che dieci anni dopo. I danni del parassita, non ancora efficacemente combattuto, provocando una diminuzione della produzione di uva, determinarono la rapida e sensibile ascesa dei prezzi del vino, che addirittura triplicarono dopo il 1850.

Una consuetudine diffusa in molte colline della Toscana era quella di far pagare al contadino i cosiddetti « coni » del vino, come ricompensa dell'uso del tino, di proprietà del concedente, e delle spese di cerchiatura e di manutenzione del medesimo, come pure dello strettoio per stringervi la vinaccia (19).

Tuttavia era diversa la quantità di olio e di vino che il colono rilasciava al proprietario a questo titolo, a seconda degli usi delle

varie località. In particolare possiamo dire che, dove era la consuetudine di dividere col colono anche il vino stretto, la tassa dei «coni» era del 5%, da prelevarsi sul prodotto del vino chiaro. Dove invece si lasciava al colono tutto il vino stretto, la predetta tassa era del 10%, da prelevarsi sul prodotto del vino chiaro, cosicché, nel primo caso, su 100 barili di prodotto del vino chiaro, il proprietario otteneva 52 barili e mezzo, nel secondo 55 barili.

La qualità di vino, pur variabile, era ottima anche allora; l'unica mancanza, scrive Lapo de' Ricci, era quella di non essere durevole, rendendone difficile l'esportazione (20).

Olio. Come importanza la coltura dell'ulivo segue in genere quella della vite e la sua produzione rappresenta un incentivo sostanziale dei redditi delle aziende agrarie. Non nel nostro podere, a causa dell'altitudine e delle frequenti gelate cui è sottoposta la zona.

Tutt'oggi si trovano una cinquantina di piante sulla parte collinosa esposta a mezzogiorno, in un campo piccolo dove la pianta non è consociata alla vite.

La produzione di olio rilevata era scarsa, oscillante e con prezzi variabili, tanto è vero che nel 1853 essa fu nulla in tutta la fattoria. Infatti si sono ritrovate, tra le voci «uscite di denaro contante», le spese sostenute per acquistare l'olio necessario per ungere il formaggio e per i fiaschi del vino.

I prezzi sono meno alti di quelli rilevati sul mercato di Firenze dal Bandettini (21). Ciò è certamente dovuto alle gabelle di introduzione, da pagarsi alle porte delle città, che per l'olio d'oliva ammontavano a lire toscane 0.6.8, ogni 100 libbre al lordo della tara, pari a lire toscane 2,83 al q (22).

LE PRODUZIONI ZOOTECHICHE

L'allevamento e l'U.L.S. Caratteristica comune a tutti i poderi del Chianti è quella di possedere una determinata superficie di bosco, la cui estensione è quasi sempre doppia di quella seminativa.

Anche il nostro podere godeva di questa particolarità, poiché la superficie a bosco e destinata a pastura si estendeva per ha 19,06. Il bosco era sfruttato per ottenere fascine e legname da ardere, ma

principalmente per mandare a pascolare suini, ovini e qualche volta bovini.

La regione del Chianti aveva allora un buon patrimonio zootecnico dovuto principalmente alla necessità dell'impiego dei bovini per il lavoro dei campi. I nostri coloni possedevano un paio di buoi di razza chianina per tirare l'aratro e, limitatamente a pochi anni, anche una vacca.

L'allevamento del bestiame assumeva maggiore importanza nella Val di Pesa, specie per i vitelli, che, acquistati appena allattati, venivano venduti dopo l'ingrasso per il così detto « rigiro » del bestiame. Infatti, i bovi erano soggetti a continua compravendita, dando vita così ad un intenso commercio che aveva inizio ogni anno con la fiera di Sant'Antonio.

Nel nostro podere, però, questa pratica non era molto seguita: lo dimostrano le registrazioni contenute nel conto del bestiame, dove non sono frequenti le vendite o gli scambi di buoi con bestie più giovani.

Per quanto riguarda l'allevamento dei suini, occorre dire che esso era orientato sulla produzione di magroni e di suini grassi. Nel nostro podere esso costituiva, insieme a quello degli ovini, una delle principali fonti di reddito. Non vi è animale, infatti, la cui produzione sia più elevata e la cui alimentazione più facile.

La consistenza media di suini si aggirava sui venti capi. Ogni anno si comprava un certo numero di temporili casalini, cioè lattonzoli.

L'esame analitico del conto del bestiame ci ha permesso di affermare che l'utile lordo era costituito prevalentemente dalla vendita di suini; esisteva cioè una correlazione altissima tra utile lordo di stalla e vendite di suini. Infatti, il valore delle altre operazioni incideva di poco sul risultato finale. Ad esempio, la vendita degli agnelli, effettuata nel periodo pasquale, non determinava variazioni considerevoli dell'utile lordo, perché erano scarse sia le variazioni unitarie dei prezzi, sia le oscillazioni nel numero degli agnelli venduti.

Ricordiamo che l'utile lordo di stalla è un valore differenziale, appunto perché calcolato come differenza tra la consistenza iniziale e gli acquisti da una parte, le vendite e la consistenza finale dall'altra (23).

Le nascite e le morti non risultavano infatti come valori monetari, ma solo come valori numerici. Il relativo valore ricadeva perciò

nella consistenza alla fine dell'esercizio e conseguentemente in quella iniziale dell'esercizio successivo.

E' opportuno, per chiarezza d'esposizione, dare un cenno sul metodo seguito per operare la rivalutazione del valore del bestiame a prezzi costanti, poiché tale valutazione ci ha permesso di avere una idea della composizione del valore del patrimonio zootecnico e della composizione percentuale della produzione vendibile (24). Innanzi tutto, dopo aver scisso i dati riguardanti le compravendite e le rimanenze, sono state necessarie altre distinzioni: ad esempio, i bovini si sono divisi in manzi e vitelli, i suini in maiali, tempaioli e sopranni, gli ovini in pecore, agnelli e capre.

Si è dovuta effettuare un'attenta stima dei pesi vivi medi del bestiame in base alle razze diffuse allora in Toscana (25), dopo di che, in base ai prezzi medi per kg, registrati dalla Camera di Commercio sul mercato di Firenze nel 1968, si sono ottenuti i valori a capo.

Come si può osservare dalla Tav. n. 2 l'U.L.S. presenta nei vari anni oscillazioni continue, come era naturale aspettarsi. Se esaminiamo invece le quattro medie decennali e la media di otto anni per il periodo 1857-1864, notiamo che i valori mostrano, sia a prezzi correnti che a prezzi costanti, un'oscillazione molto più contenuta, variando da lire toscane 381,90 a lire toscane 554,11 a prezzi correnti, e tra lire 417.155 e lire 666.355 a prezzi costanti.

Formaggio. Tra le produzioni zootecniche occorre ricordare la produzione di formaggio, che, nel nostro podere, era strettamente legata all'allevamento ovino.

Occorre precisare che il dato riportato nei vecchi manoscritti si riferisce alla produzione di tutta la fattoria, perché forse era unico il centro di raccolta e di trasformazione.

La stima della produzione riferibile al nostro podere è stata effettuata in base al rapporto tra il numero degli ovini del podere e quelli di tutta la fattoria.

Lana. La produzione di lana, anche se di cattiva qualità, concorreva in buona misura alla formazione del reddito poderale. Probabilmente, eccetto la parte filata dai coloni stessi, per tessere i rozzi abiti che portavano, e quella destinata ad alcuni modesti centri produttivi dislocati nelle campagne, le grandi quantità di lana erano in-

viate al lanificio di Arezzo, che produceva la stoffa occorrente all'esercito e ad alcune fabbriche di berretti di lana nella zona di Prato.

La Toscana aveva dimenticato i fasti che il lanificio aveva goduto durante il secolo XV. Solo negli anni precedenti l'unificazione italiana, il lanificio riprenderà vigore.

Nel nostro podere, la qualità della lana era mediocre, nonostante non fosse sucida, ma saltata. Prima della tosatura si usava, infatti, lavare la lana sul dorso degli animali, che venivano spinti, uno alla volta, attraverso un corso d'acqua, dove i pastori sgrassavano la lana.

Il contadino, generalmente, non teneva conto della qualità. Qualunque essa fosse finiva con l'andare bene. Egli, al contrario dei pastori, si prendeva più cura del formaggio e degli agnelli. Infatti, le pecore con il vello pregiato producevano meno latte, i loro agnelli erano di peso minore e la carne aveva minor pregio al macello (26).

Si riportano di seguito le quantità medie riferite ai decenni studiati, che ci sono servite per calcolare la resa della lana a pecora.

<i>Anni</i>	<i>n. capi</i>	<i>Prod. lana</i>	<i>Resa di lana</i>
1817-1826	45	19,77	0,44
1827-1836	50	22,58	0,45
1837-1846	46	20,15	0,44
1847-1856	41	16,30	0,40
1857-1864	35	13,82	0,39

Le rese di lana non ebbero sostanziali oscillazioni neppure nei vari anni.

6 - IL MERCATO ED I PREZZI

Ai ricordati rapporti di produzione prevalenti nella zona chiantigiana si deve l'elemento di fondo della debolezza del mercato. Infatti, per gli intrinseci caratteri della mezzadria, grandi masse contadine, possibili acquirenti e venditori di merci, davano un contributo assai debole all'ampliamento del mercato. Questo non dipendeva solamente dalla scarsità in assoluto dei consumi, ma anche dal

fatto che la maggior parte di ciò che era loro necessario veniva prodotto direttamente.

Questo non accadeva solo per i generi alimentari tanto è vero che le donne, dopo aver lavorato al telaio per il mercante, che forniva loro il filato, tessavano pure gli abiti necessari alla loro famiglia e gli uomini, nei lunghi riposi invernali, fabbricavano alcuni modesti strumenti di lavoro. Tutto questo limitava la domanda, ma, com'è ovvio, anche l'offerta.

Il commercio interno si riduceva così ad una stentata attività di numerosi piccoli esercizi nei borghi e nelle città dove i mercati settimanali e le fiere servivano al mezzadro per acquistare le modeste cose che egli non poteva ricavare dal suo podere o comunque produrre in proprio. In questi convenivano agricoltori, fattori, commercianti della zona e costituivano le poche occasioni, oltre alle feste religiose, per incontrare i vicini, scambiare idee, uscire dall'isolamento. Il concorso di folla era sempre elevato e le contrattazioni volgevano principalmente sul bestiame porcino e bovino. Queste fiere erano occasioni importanti, perché ad esse corrispondeva il momento di massima liquidità.

Questo aspetto viene testimoniato nella contabilità del nostro podere, quando, ogni tanto, leggiamo: « alla fiera del Monte », « alla fiera a Gaiole », « alla fiera della Castellina », e dopo tali dizioni è registrato l'importo di una vendita o di un acquisto.

Proprio all'ampiezza più o meno estesa del mercato si deve in parte la formazione del prezzo. Infatti, quando tra le varie zone si potevano effettuare scambi compensatori di prodotti che potevano soddisfare la domanda, le oscillazioni dei prezzi si manifestavano di minore ampiezza.

Come si può esaminare alla Tav. n. 4, è stato possibile rilevare i prezzi dei vari prodotti agricoli per tutto il periodo studiato. Alcune eccezioni sono dovute ad inesistenza di produzione; infatti, i prezzi sono stati ricavati dai conti delle entrate e delle uscite di grasce. Le serie sono però abbastanza complete e ci permettono di fare alcune considerazioni.

Per poter meglio esaminare le oscillazioni verificatesi di anno in anno nei prezzi e per meglio evidenziare i movimenti congiunturali, che nel periodo studiato si ebbero per motivi climatici o in conseguenza della politica economica attuata nel Granducato (ad esempio nel periodo napoleonico), si sono costruiti i grafici n. 1, 2, 3 e 4.

I dati originali espressi in misura di capacità sono stati ridotti, mediante l'uso del peso specifico medio di ogni prodotto, in misura di peso per facilitare la possibilità di comparazione tra le varie produzioni (27).

Occorre anche specificare che, ad esempio, il prezzo riferito al 1817 è il prezzo rilevato nel periodo compreso tra il 1° Novembre 1816 ed il 31 Ottobre 1817, cioè durante l'annata agraria, che non coincideva con l'anno solare.

Passando ad esaminare i grafici relativi alle produzioni erbacee, si può notare, a differenza degli altri prodotti, che i prezzi delle produzioni erbacee mostrano un andamento sinusoidale con sei punti di massimo negli anni intorno al 1817, 1829, 1839, 1846, 1852, 1859. Abbiamo detto intorno perché non per tutti i prodotti si rileva il massimo prezzo negli anni sopra indicati, ma, nel complesso, l'andamento dei diversi prezzi è assai uniforme. Il prezzo « guida » appare quello del grano. Se intervenivano variazioni nel prezzo di tale prodotto, altrettanti mutamenti, più o meno marcati, si riscontravano nei prezzi degli altri.

Questa circostanza si può spiegare con il fatto che molti prodotti provenienti dalle coltivazioni erbacee erano usati nella panificazione, come complemento del grano, specialmente nelle annate di carestia.

Per quanto riguarda i prezzi delle produzioni delle coltivazioni arboree (vino, olio), non si nota corrispondenza con l'andamento riscontrato nelle produzioni erbacee. Si può solo osservare che dopo la diminuzione dei prezzi di tutti i prodotti, avvenuta dopo il 1817, annata particolarmente sfavorevole tanto che fu necessario far fronte alla carestia con importazioni di ogni genere, i prezzi mostrano un andamento crescente man mano che ci si avvicina all'Unificazione d'Italia.

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi delle produzioni zootecniche (Graf. n. 4), è da notare che i prezzi del formaggio mostrano un andamento di fondo in aumento, ma limitate oscillazioni annuali, a differenza dei prezzi della lana, che si presentano variabilissimi di anno in anno.

Niente di preciso si può dire invece dell'andamento dei prezzi dei bozzoli, poiché questo poteva dipendere dai fattori già accennati e principalmente dall'importanza che la qualità riveste nella formazione del prezzo del prodotto.

I prezzi sono meno elevati di quelli rilevati dal Bandettini sul

mercato di Firenze (28). Ciò è certamente dovuto al fatto che i prezzi rilevati nel capoluogo granducale erano comprensivi delle spese di trasporto e principalmente delle gabelle di introduzione da pagarsi alle porte della città.

Per avere un'indicazione sintetica delle variazioni avvenute nel potere d'acquisto della lira, si è costruita la tav. n. 5, dove i rapporti tra lire correnti e lire 1968 sono stati effettuati sulla media dei prezzi registrati nei vari decenni. Come si può osservare, i prezzi dei prodotti della parte erbacea hanno subito una variazione minore rispetto a quelli dei prodotti arborei e zootecnici, che sono stati invece valorizzati nel tempo.

Per quanto riguarda l'aumento dei prezzi, avvenuto dopo il 1860, dobbiamo dire che questo incideva per il mezzadro, positivamente per le vendite che questo effettuava (vino, olio, prodotti di stalla), negativamente per gli addebitamenti fatti dal proprietario del fondo nel conto corrente (anticipazioni di cereali, in particolare di grano). Ma la parte negativa incideva in misura minore di quella positiva; si può dunque affermare che il periodo di svalutazione seguente l'Unificazione d'Italia risollevò la situazione debitoria mezzadrile.

Infatti, dal 1858 in poi, non si ebbero più saldi debitori, anzi il credito da riportare a nuovo aumentò di anno in anno fino a superare le 800 lire italiane. Abbiamo riscontrato il medesimo andamento per gli altri sette poderi appartenenti alla fattoria.

7 - LA PRODUZIONE VENDIBILE E LA RELATIVA COMPOSIZIONE PERCENTUALE A PREZZI CORRENTI E COSTANTI.

Nei paragrafi precedenti abbiamo esaminato le quantità ed i prezzi delle produzioni agricole studiate. Vogliamo ora dare un rapido sguardo alle produzioni vendibili nel complesso, per considerare poi l'importanza dei vari prodotti nella composizione della produzione. Di questa diremo ancora successivamente, accennando al reddito della famiglia colonica.

Senza addentrarci nello studio delle oscillazioni annuali, esaminiamo l'andamento di fondo delle produzioni vendibili valutate a prezzi costanti (Tav. n. 7).

Per quanto riguarda la produzione vendibile a prezzi correnti, a parte l'andamento congiunturale precedentemente accennato, si no-

tano alti valori dal 1816 al 1823, conseguenti le vicissitudini politiche che portarono ai governi d'Etruria e di Elena Bonaparte Baciocchi e ad altre circostanze tra le quali, nel 1815 e 1816, il sopravvenire di una peste detta « petecchiale », che infierì acuendo le già disagiate condizioni della Toscana. Tale fu la carestia in questo periodo che « il rigore della fame in alcune campagne ascese il tanto di far cadere morti per sfinitimento non pochi miseri sulle pubbliche vie » (29).

In questi anni difficili Ferdinando III mantenne in vigore la piena libertà di commercio e proprio per questo, unitamente all'attenuarsi delle contrarietà stagionali ed alle importazioni del Levante, già sul finire del 1817 la situazione generale cominciò a migliorare.

Nei tre decenni che occupano il periodo centrale studiato non si ebbero mutamenti sostanziali; si assiste infatti ad una profonda immutabilità delle produzioni, sia a prezzi correnti che costanti.

Nonostante il trascorrere del tempo, non verificandosi sensibili variazioni nelle produzioni, non si determina alcun mutamento nelle condizioni di vita dei lavoratori della terra ed in special modo dei mezzadri, a causa della particolare economia dell'azienda mezzadrile, tutta rivolta al soddisfacimento autarchico dei bisogni umani. Riprenderemo più avanti questo concetto.

Occorre osservare, ancora, quale legame esistesse allora sul mercato tra le variazioni della produzione vendibile ed i prezzi. Quando i prezzi giocavano in senso depressivo, essi avrebbero dovuto determinare una diminuzione della produzione vendibile. Tale meccanismo non era invece così marcato probabilmente a causa dell'azione congiunta di prezzi e quantità tra i quali, almeno per i prodotti di più largo consumo, esisteva una correlazione negativa.

Nella valutazione a prezzi costanti, la produzione vendibile mostra un andamento leggermente decrescente per quanto riguarda le produzioni vegetali. Ciò fu dovuto alla diminuzione avvenuta nella produzione di vino, causata dal diffondersi della malattia della vite, ed alla minore produzione di granturco e di fave. Questa diminuzione si riscontra fino agli anni a cavallo dell'Unità d'Italia, quando tutti i prezzi aumentarono vertiginosamente. Siamo infatti sull'orlo di un deprezzamento della moneta dovuto al persistente deficit dello Stato.

E' questo un periodo particolarmente intenso di avvenimenti, che vede la Toscana inserirsi nel complesso più grande della Nazione Italiana. L'ingrandimento territoriale determinò un conseguente in-

gigantimento di alcuni problemi e la nascita di nuovi, quali, ad esempio, la necessità di far fronte alle ingenti spese della guerra del 1859, a cui si rimediò con un immediato aumento delle tasse. Queste risultarono, infatti, addirittura il doppio di quelle che i vecchi stati imponevano prima del 1860.

Un altro cambiamento repentino fu la caduta delle dogane interne, da cui molti degli ex-stati videro diminuire di colpo la propria difesa doganale anche fino all'80%.

Fortunatamente la Toscana, abituata alla politica economico-scambista del Granducato, non ne ricavò che un beneficio di cui usufruirono, in gran parte, i produttori agricoli ed in piccola parte i mezzadri, anche se i consumatori videro quasi raddoppiato il costo dei beni di consumo.

Ma ritorniamo al tema centrale dell'argomento. Per avere una idea più precisa sull'importanza di ciascun prodotto nella formazione del valore della produzione vendibile, si è esaminata la composizione percentuale, a prezzi correnti e costanti, delle varie produzioni: erbacee, arboree e zootecniche (Tav. n. 8).

L'apporto maggiore al totale è dato dalle produzioni erbacee con valori medi compresi tra il 41-56% a prezzi correnti; seguono le produzioni zootecniche con valori medi compresi tra il 26-41% e quelle arboree con un apporto tra il 17-26%.

A prezzi costanti 1968, invece, il primo posto è rappresentato dalle produzioni zootecniche con un apporto mediamente variabile tra il 44% ed il 65% del totale. Seguono le produzioni arboree e le erbacee.

A prezzi correnti, la contribuzione maggiore al valore totale è data dal grano, seguito dal vino e dall'utile lordo di stalla (non commentiamo gli altri nove prodotti che complessivamente costituiscono circa il 20% della produzione vendibile).

A prezzi costanti, invece, la graduatoria delle percentuali cambia. Troviamo al primo posto l'utile lordo di stalla, seguito dal vino e dal grano. Gli altri nove prodotti contribuiscono per il 15% circa.

8 - I REDDITI E LA PRODUTTIVITA' DEL LAVORO

Oltre alla produzione vendibile di parte colonica, concorrono alla formazione del reddito del mezzadro le opere effettuate per conto del proprietario e le spese sostenute dal colono. Questi era obbligato infatti, per il patto di mezzadria, ad eseguire gratuitamente alcuni lavori (ad esempio, il patto della fossa).

Infatti, abbiamo rinvenuto registrato ogni anno, nel Dare del conto corrente: « Scudi 2.1 per il solito patto annuo di braccia 150 di fossa ». Di contro, nell'Avere, il mezzadro veniva accreditato per i lavori che il proprietario gli faceva compiere, anche allo scopo di far pareggiare i conti colonici, destinati ad essere sempre passivi.

In certi casi, infatti, il proprietario utilizzava i contadini anche per i lavori di restauro o di ampliamento delle case coloniche o della fattoria: nel 1829, ad esempio, si iniziò l'ampliamento della casa colonica di un podere appartenente alla fattoria. Tale lavoro comportò un notevole incremento nei ricavi extrapoderali, poiché il mezzadro vi partecipò attivamente.

Nella Tav. n. 6, che riporta i corrispettivi accreditati al colono per i lavori prestati, è interessante notare che praticamente il compenso per il lavoro svolto più o meno bilancia l'importo delle spese coloniche. In molti casi, quindi, quando si parla di reddito dei coloni nell'800, ci si può riferire direttamente all'importo della produzione vendibile di parte colonica.

Si riportano di seguito i prezzi pagati per i tipi di opere (secondo le dizioni originali) più frequentemente prestate dai coloni negli anni 1816-1864.

<i>Tipo di lavoro</i>	<i>Lire toscane</i>
1 Opera	1
1 Opera con i manzi	1,5
1 Braccio di fossa	10 il cento
Fondamento	12-16 il cento
1 Viaggio	0,5-3,5
1 Traino	0,5-1,5
Rimesse	5 il cento
10 viti da ritagliare	0,31

Tali prezzi, nel periodo studiato, non subirono variazioni degne di nota.

Osserviamo che il reddito così calcolato rappresenta quasi esclusivamente il reddito di lavoro manuale. Infatti, il contadino conferiva nell'azienda solo pochi attrezzi e poco capitale di anticipazione. Vogliamo precisare che il reddito da noi calcolato non comprende entrate che non abbiamo potuto contabilizzare, o perché imprecise o perché riferite a tutta la fattoria.

Tra le attività svolte dai coloni ricordiamo anche la fabbricazione dei cappelli di paglia, il ricamo e la tessitura a mano della canapa, sebbene questa ultima non fosse ancora molto diffusa nel periodo studiato (30).

Come abbiamo detto, il reddito di parte colonica si ottiene dalla differenza tra il valore di tutte le produzioni, aumentato del valore delle opere, e le spese sostenute dal colono. Queste opere, riguardanti per lo più il bestiame, dovevano essere sostenute, secondo il patto mezzadrile, a metà tra proprietario e colono. La metà di tali spese risultava addebitata al mezzadro dopo la trascrizione, sul conto corrente colonico, della metà dell'utile lordo di stalla.

Abbiamo riscontrato nel Dare dei conti di stalla alcune voci di spesa che si riferiscono principalmente all'acquisto di mangime per il bestiame. Non abbiamo potuto imputare la quota di imposte a carico del mezzadro, poiché nei libri contabili furono registrate quelle a carico del concedente, senza alcuna ripartizione per podere.

Dall'esame delle Tav. 6 e 7, si può osservare che il reddito di parte colonica si mantenne, in tutto il periodo studiato, intorno a 900 lire toscane, nella valutazione a prezzi correnti, ed alle 500.000 lire nella valutazione a prezzi costanti.

Solo dal 1860 in poi, con l'Unificazione d'Italia, si ebbe un notevole rialzo del reddito, che in moneta corrente superò abbondantemente 1.300 lire. Questo aumento, come accennato, fu essenzialmente dovuto alla svalutazione monetaria che si verificò dopo l'Unità d'Italia.

Abbiamo calcolato, inoltre, la quota di reddito per unità lavoratrice. Essa, tenendo conto della composizione del nucleo familiare poderale, permette di capire se in un dato anno il lavoro colonico aveva goduto di una maggiore o minore retribuzione unitaria.

A causa della scarsa variabilità nel numero delle unità lavoratrici, il reddito unitario è in effetti correlato direttamente con le va-

riazioni avvenute nei prezzi e di conseguenza nella produzione vendibile.

Per esaminare poi le variazioni quantitative avvenute nella produzione poderale, si è calcolata la produttività del lavoro che, com'è noto, si ottiene dividendo la produzione valutata a prezzi costanti per la quantità del lavoro impiegato. Evidentemente, data la costanza delle produzioni totali, i valori ottenuti sono in stretto legame con l'andamento delle unità lavoratrici.

La Tav. n. 9 ci mostra un andamento oscillante, ma non eccessivamente, a dimostrazione che nei 50 anni studiati non vi furono mai sostanziali progressi dal punto di vista produttivo. I valori medi sono infatti i seguenti:

Anni	Produzione per unità lavoratrice (lire 1968)
1817-1826	227.982
1827-1836	201.441
1837-1846	190.798
1847-1856	194.753
1857-1864	229.426

Si assiste invero ad una completa immutabilità delle condizioni economiche e sociali della popolazione. Basterà effettuare qualche intervista tra i vecchi coloni della regione per riassaporare tutto quel mondo.

I dati esposti costituiscono una riprova dello stato di arretratezza e più che altro della stazionarietà in cui si dibatteva l'agricoltura della regione che, fondata principalmente sul contratto mezzadrile, aveva come primo scopo la necessità di ricavare, nei confini poderali, tutto il necessario per la famiglia colonica.

Inoltre, in questa terra, quasi tutto il lavoro veniva compiuto con l'ausilio di pochi rudimentali attrezzi; di conseguenza le rese erano basse (31).

Nel 1827 fu costruito da Cosimo Ridolfi e Raffaello Lambruschini l'aratro toscano. Ma la strada che porterà all'uso dei nuovi attrezzi fu lunga e faticosa perché, secondo il patto mezzadrile, era il colono che doveva dotare il fondo degli strumenti necessari alla coltivazione.

I vecchi aratri erano invece fabbricati direttamente dallo stesso contadino, sfruttando il legname esistente nel podere. Il maggior sforzo per restituire la fertilità ai campi estenuati dalla coltura cerealicola era sempre affidato alla vanga o al bidente, che era più diffuso nel Chianti.

L'uso del concime era allora limitato al letame e generalmente di modesta proporzione per la pochezza del patrimonio bovino. Nel nostro podere invece una certa abbondanza di animali ed il fatto che tra le vendite, nel registro delle entrate generali, si siano rinvenute anche diverse registrazioni per vendite di « colombina », ci permette di affermare che il concime naturale fosse sufficiente ai bisogni poderali (32).

Anche la costanza rilevata nelle quantità prodotte fornisce la prova che nel podere studiato si riusciva a mantenere più o meno lo stesso grado di fertilità.

9 - L'ALIMENTAZIONE DELLA FAMIGLIA COLONICA

Come abbiamo ripetutamente accennato, il sistema di mezzadria era, per la parte colonica, essenzialmente diretto a produrre i prodotti necessari all'alimentazione della famiglia coltivatrice.

Il vitto del contado generalmente era frugale. Infatti, l'alimento principale era costituito dal pane di qualità diversa a seconda, non solo del tipo di grano che si produceva, ma anche del tipo di cereale che veniva mescolato: ad esempio, vecchia, segale, orzo, fave e granturco.

Indubbiamente anche nel nostro podere esso non era preparato con il solo frumento: lo sta a dimostrare la quantità di grano calcolata per unità consumatrice. Essa varia negli anni, da gr. 320 a gr. 750, con valori medi intorno ai 500 grammi (33).

La cifra ci pare alquanto bassa essendo il pane alla base dell'alimentazione della famiglia colonica.

Si consumavano poi fagioli, cavoli, rape, fave, coi quali si facevano zuppe condite con olio e aceto. Solo durante le raccolte ed i grandi lavori, quando altri contadini venivano ad aiutare, e per le feste religiose si mangiava la carne del suino ingrassata nel podere e si beveva il vino buono, serbato espressamente, altrimenti si consumava l'acquerello.

Oltre al grano, il proprietario anticipava al colono anche gli altri generi di prima necessità. Infatti, la produzione di parte mezzadrile non bastava all'alimentazione della famiglia colonica. In proposito si fa notare che l'addebito in conto corrente per vitto e contanti era un'abitudine che non aveva nessuna relazione con la variazione del reddito. Questo ci prova che la sovvenzione era ormai una consuetudine rispettata da tempo e non un aiuto nelle annate di scarso raccolto.

Il colono era dunque costretto a rivolgersi al proprietario per sfamarsi (34).

Questi fatti sono ben noti, ma non sono disponibili dati sulla rispondenza dell'alimentazione alle necessità fisiologiche.

In base alle notizie, ai dati raccolti ed a quelli stimati, si è proceduto perciò al calcolo delle disponibilità alimentari della famiglia colonica e, di contro, sulla base della composizione della famiglia, alla determinazione del fabbisogno nutritivo.

La metodologia seguita è quella esposta dal Cianferoni (35), ma, per la maggior comprensione della Tav. n. 3, occorre precisare che i calcoli sono stati effettuati su quantità medie, sia per quanto riguarda la produzione vendibile di parte mezzadrile, sia per quanto riguarda le sovvenzioni in natura. A questi valori se ne sono aggiunti altri stimati, relativi a quantità che non potevano mancare nel bilancio alimentare del colono. Ci riferiamo alla frutta, alle uova ed agli animali da cortile di cui non è stato naturalmente possibile trovare traccia nei registri contabili.

Per quanto riguarda la trasformazione delle quantità in disponibilità giornaliera di sostanze nutritive e di calorie si rimanda alla nota (36).

La disponibilità energetica della famiglia colonica ammonta, secondo i nostri calcoli, a 23.308 calorie. L'apporto maggiore è dato, come era pensabile, dalle produzioni vegetali: 70%; il grano addirittura, contribuisce da solo con il 54,7%. Gli altri alimenti contribuiscono tutti con valori molto bassi.

Queste considerazioni servono dunque ad avvalorare ciò che avevamo accennato all'inizio del paragrafo parlando del tipo di alimentazione e come essa fosse basata principalmente sulla coltura cerealicola.

Per paragonare poi la disponibilità energetica con il fabbisogno della famiglia colonica considerata, ci siamo serviti sempre di valori

medi che si concretano in 7,06 unità alimentari ed in 3.300 calorie giornaliere per unità (37).

Il prodotto di tali valori ammonta a 23.298 calorie. Ciò ci permette di affermare che nella nostra famiglia colonica il bilancio energetico si chiudeva mediamente in pareggio e che perciò, a carico del colono, ricadevano tutti gli eventi naturali, come carestie o flagelli di altra natura.

Proprio per questo motivo i contadini, consci del verificarsi di tali avversità, solevano accantonare alcuni alimenti per le annate peggiori. Ma questo dipendeva dalla ricchezza del podere e non sempre era possibile per il colono.

Esaminiamo ora la disponibilità alimentare dal punto di vista qualitativo. Come sappiamo, l'uomo ha bisogno di una quantità minima giornaliera di protidi. La disponibilità alimentare della famiglia studiata ammonta a gr. 832,3; il fabbisogno è stato stimato in circa gr. 1000 giornalieri.

Se tale deficienza si è rilevata su valori medi, si può immaginare quanto essa fosse maggiore negli anni di carestia, in considerazione anche della qualità degli alimenti.

L'apporto maggiore al fabbisogno proteico è infatti determinato dalle produzioni cerealicole. Ciò dimostra l'importanza che tali colture rivestivano nell'economia mezzadrile, il cui scopo primario consisteva nell'autosufficienza della famiglia colonica.

Non accenniamo ai glicidi ed ai lipidi essendo essi intersostituibili per la proprietà dell'isodinamismo.

Occorre aggiungere però, per concludere l'esame dei valori rilevati, che se non si sono considerate tutte le quantità disponibili per l'alimentazione della famiglia colonica, non si è neanche considerato il fatto che il contadino non consumasse tutta la quantità prodotta di sua parte. È pensabile infatti che egli vendesse o barattasse una parte dei prodotti, ad esempio il vino buono, per soddisfare le sue esigenze di denaro.

10 - CONCLUSIONI

Pensiamo, a questo punto, di aver assolto nei suoi aspetti essenziali il compito che ci eravamo prefissi, cercando di valutare ed utilizzare le notizie raccolte (38). Prima di passare ad un'analisi più

generale dei dati emersi nel nostro lavoro, occorre precisare perché questa ci sia possibile.

L'indagine si è infatti limitata allo studio di un solo podere, cioè di un piccolo esempio della vita rurale chiantigiana e, certo, di un esempio ancora più piccolo se si pensa al numero dei poderi esistenti nella Toscana granducale. Tuttavia, dall'esame, sia pure grossolano, della contabilità degli altri poderi della fattoria, crediamo di poter affermare che i dati sono abbastanza rappresentativi dei poderi della stessa zona, aventi le stesse caratteristiche: superficie poderale, posizione collinare, famiglia colonica.

È, comunque, da auspicare che studi estesi ad altri poderi possano meglio precisare questo aspetto.

Abbiamo già accennato ai caratteri che rendono il podere rappresentativo della zona chiantigiana.

Abbiamo considerato anche il livello delle tecniche produttive; a tal proposito il rilievo della uniformità delle quantità prodotte e della produttività del lavoro, ci ha fornito una prova della stazionarietà presente nella vita rurale. Anche l'esame dei prezzi e la loro vicinanza a quelli medi calcolati dal Bandettini (39) sono una prova di quanto affermiamo. Tutto questo ci induce perciò, collocando i principali elementi, valutati in questo lavoro, nel quadro della generale situazione economico-agraria del Granducato, che è stata tracciata ampiamente per quanto riguarda l'Ottocento, ad affermare che non esiste, fino all'Unità d'Italia, un processo di crescita dell'agricoltura granducale.

Esso si manifesta invece con un'esasperazione della piccola coltura promiscua, il cui fine principale rimane solo quello di incrementare la coltivazione erbacea di carattere sussistenziale senza miglioramenti qualitativi dei prodotti in funzione del mercato.

Questa situazione si traduce, in ultima analisi, in un'ulteriore diffusione del rapporto di mezzadria, rinforzandone tutte le difficoltà ed i problemi.

Il limite oggettivo, insuperabile, consiste infatti nell'esistenza della famiglia mezzadrile, con le sue sentite esigenze alimentari. In questo senso è il podere e non la fattoria che si presenta come la vera unità aziendale.

La produzione viene ad organizzarsi in primo luogo sulla base del rapporto tra il terreno disponibile e le esigenze della famiglia lavoratrice. Il mercato si configura di norma come fine secondario.

Gli stessi agronomi toscani dell'800 individuarono questa forma di autonomia del mezzadro, che supera quella che consiste nell'organizzazione giornaliera del lavoro. È anche da questo aspetto che deriva l'estrema stazionarietà del sistema colonico; stazionarietà dovuta in gran parte all'azione frenante svolta dal mezzadro, sia in relazione ad una sua più o meno diretta partecipazione alla conduzione, sia in relazione alle sue esigenze alimentari che, ripetiamo, si presentano in ogni caso come uno degli elementi determinanti dello stato dell'agricoltura granducale.

Occorre precisare comunque che con lo studio da noi svolto è possibile dimostrare, con sufficiente chiarezza, come di fatto la situazione dei mezzadri di alcune zone della Toscana, nella prima metà dell'Ottocento, non sia sempre quella voluta dalla tradizione.

Vogliamo riferirci ai dati avanti esaminati relativi alla produzione vendibile che offrono in definitiva una indicazione precisa sulle quantità prodotte a disposizione della famiglia colonica. Si tratta di un calcolo che, pur relativo ad un microcosmo, è preciso ed ha il pregio, a nostro avviso, di render conto con esattezza di un fenomeno realmente esistente nella Toscana della prima metà dell'800, cioè quello per cui il rapporto fra unità aziendale e famiglia colonica, viene a fissarsi in modo rigido sulla base della possibilità da parte della famiglia lavoratrice di ricavare lo stretto necessario per sopravvivere.

Se, infatti, certe volte, il rapporto tra podere e forza di lavoro impiegata si risolve a favore della famiglia colonica, su quei terreni più fertili di pianura o nelle località che presentano una situazione economico-agraria vantaggiosa, come ad esempio nei dintorni delle grandi città, di fatto, molto spesso, avviene il contrario.

Infatti, se in condizioni di clima normali e di media fertilità dei terreni la famiglia colonica, sulla base di una notevole quantità di lavoro, è in grado di conseguire lo stretto necessario senza alcun margine di sicurezza, quando uno solo di questi fattori viene a mancare, il prodotto ricavabile dal podere non è più sufficiente al sostentamento della famiglia stessa.

Basta esaminare infatti il podere da noi studiato, nelle variazioni annuali della produzione, tenendo conto del bilancio energetico calcolato, per vedere come l'andamento climatico sfavorevole di una sola stagione determinasse un'insufficienza del prodotto di parte

colonica, costringendo il mezzadro ad accendere un debito con il padrone, debito che era difficile riuscire a sanare.

Oltre che alle anticipazioni in natura, il mezzadro ricorreva anche alle sovvenzioni in denaro indispensabili per anticipare i lavori, per dotare le figlie o per esonerare i figli dalle coscrizioni militari. Il fenomeno dell'indebitamento contadino è stato ampiamente trattato dagli economisti dell'Ottocento.

Il debito contratto dal mezzadro con il padrone, non solo si presenta stabile, ma tende ad accrescersi nei poderi di collina o montani, tanto da portare alla sostituzione della famiglia colonica. Nei poderi in qualche misura migliori, il debito colonico non scompare ed è contenuto nei limiti ragionevoli mediante l'erogazione da parte del mezzadro della necessaria quantità di lavoro suppletivo.

Nel podere considerato vi fu predominanza di saldi debitori, la cui serie si interrompe solo poche volte intorno al 1825, con alcuni saldi a credito di modesta entità. Nel 1833 si ebbe una notevole diminuzione del saldo debitorio, che aveva superato le 420 lire toscane, dovuta alla decisione, di abbandonare il podere, di una parte della famiglia colonica che concorreva al lavoro dei campi. È evidente che lo stato di debito e di credito del mezzadro dipendeva anche dalle particolari vicende familiari, oltre che dalle condizioni economiche generali in cui veniva a trovarsi.

Poteva bastare ad esempio il matrimonio di uno dei componenti la famiglia, la nascita di qualche figlio, la perdita di un lavoratore, perché la produttività del podere diminuisse, venendosi così ad alterare il rapporto tra unità consumatrici ed unità lavoratrici.

L'andamento dei prezzi, più favorevole al colono con l'avvicinarsi dell'unità d'Italia, comportò prima un miglioramento del saldo debitorio per passare poi ad un saldo attivo in continuo crescendo. Ma di questo si è già accennato precedentemente.

Se quindi questo era lo stato dei coloni abitanti terreni di media fertilità, nei luoghi ove la situazione economico-agraria era inferiore alla media, le famiglie mezzadrili finivano spesso col vivere in uno stato di vera e propria indigenza. Basta pensare ai poderi di collina dove la quantità dei cereali, essendo insufficiente, veniva integrata in gran parte con la farina di castagne.

In base a queste considerazioni, si può certo contraddire quelle argomentazioni di carattere moralistico ed umanitario fatte valere

dai proprietari toscani nell'Ottocento in difesa della mezzadria. Era questa infatti una scelta precisa dettata da concrete esigenze di conservazione sociale, da motivi di carattere economico e tecnico-produttivo.

Accogliendo questa prospettiva si può tentare di far luce sul reale significato dei rapporti di produzione diffusi nelle campagne toscane nella prima metà dell'Ottocento.

È proprio la più completa assenza di progresso che si è mostrata come punto cruciale di questa ricerca. Aggiungiamo per concludere, come questa indagine ci abbia mostrato la necessità di ampliare lo studio ad altre zone granducali, in modo da comporre in un quadro organico le varie vicende in cui visse il mondo rurale nell'Ottocento.

ROBERTO GIACINTI

(1) CIANFERONI R., *Gli antichi libri contabili delle fattorie toscane*, in « Rivista di Storia dell'agricoltura », n. 3, 1973.

(2) Nella valutazione della produzione vendibile a prezzi costanti si sono usati i prezzi medi del 1968 desunti dai listini compilati dalla C.C.I.A. di Firenze. Si è fatto riferimento a tali prezzi poiché in tale anno la svalutazione monetaria era contenuta entro valori normali.

(3) Per un eventuale approfondimento sul sistema contabile si rinvia a: CAMPARINI A., *La contabilità nelle aziende agrarie a mezzadria con special riguardo alla Toscana*, Firenze, Ricci, 1930.

BORDIGA O., *Trattato di contabilità e di amministrazione agraria*, Napoli, Giannini, 1912.

ARMUZZI V., *La ragioneria di una tenuta condotta a mezzadria*, Milano, Mondadori, 1941.

(4) Si riporta la dizione originale contenuta nei manoscritti.

(5) Presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Siena, ove sono conservati gli originali del vecchio Catasto Leopoldino, si è rilevato che la « rendita » del podere era stimata allora in 387,69 lire toscane, pari a 232,60 fiorini.

Catasto della Toscana, Firenze, Stamperia di Guglielmo Patti, 1821. Dall'1-1-1835 si ordinò che l'esazione della tassa prediale, cioè dell'imposta fondiaria, fosse effettuata secondo le risultanze catastali; dal 1834 il riparto del contingente venne fatto sulla base degli estimi catastali determinati in base ai prodotti ottenuti da ciascuna particella per i fondi rustici ed in base al prezzo medio di locazione per i fabbricati urbani. (Cfr.: MORI G., *L'economia del Granducato di Toscana dalla Restaurazione all'Unità*, Poggibonsi, Nencini, 1961).

(6) Secondo il Rezoagli la superficie dei poderi chiantigiani variava tra i 9 e i 12 ettari; secondo l'Imbriadori, tra i 6 e i 15 ha.

REZOAGLI G., *Il Chianti*, in « Memorie della società geografica italiana », Vol. XXVII, Roma, Società geografica italiana, 1965.

IMBRIADORI I., *Mezzadria e piccola proprietà in Toscana nel primo 800*, Milano, Mulita Paucis, 1961.

(7) ZUCCAGNI ORLANDINI, *Indicatore topografico della Toscana granducale*, Firenze, Polverini, 1856.

(8) REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Vol. VIII, Firenze, Repetti, 1833-1846.

(9) Il numero di persone presenti sul podere variò da 7 a 12. Le famiglie coloniche erano infatti tutte molto numerose; lo dimostra il numero medio di membri delle famiglie abitanti nella comunità di Radda, che il Bandettini ha calcolato uguale a 6,39. (Cfr. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1859*, Firenze, C.C.I.A., 1950).

(10) Vedasi Tav. n. 10.

(11) BOWRING G., *Statistica della Toscana, Lucca, Stati Pontifici e Lombardo-Veneto*, Londra, 1838.

BANDETTINI P., *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1800 al 1889*, in Archivio Economico della Unificazione Italiana, Torino, ILTE, 1960.

La natalità illegittima in questo periodo fu elevata: oltre ai figli illegittimi si avevano gli esposti, cioè coloro che i genitori, spinti dalla miseria, affida-

vano alla ruota ed ai pubblici Ospedali, ed i figli legittimi che passavano così per figli di ignoti.

(12) In questo Archivio sono contenuti anche i registri delle nascite, delle morti, dei battesimi e delle comunioni. In proposito si è potuto osservare come fosse alta la mortalità infantile. Nella nostra famiglia infatti su 18 nascite, in 48 anni, si ebbero 6 morti in età compresa tra i 7 giorni ed i 6 anni. Ricordiamo che in provincia di Siena il quoziente di natalità, dal 1823 al 1846, fu calcolato dal Bandettini, uguale a 0,969 e quello di mortalità uguale a 0,651. (Cfr. BANDETTINI, *Evoluzione demografica...*, op. cit.). Dall'esame dei registri delle cresime e delle comunioni si è potuto osservare che i giovani si avvicinavano alla cresima intorno ai 10 anni e che venivano comunicati invece tra i 16 e i 17 anni.

(13) Gli atti di stato civile erano controllati dalla Segreteria del Regio Diritto, un dipartimento governativo che regolava i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Dal 1810 al 1814, durante l'occupazione francese e la conseguente entrata in vigore del Codice Napoleonico, questi servizi furono affidati ai funzionari comunitativi. Con la Restaurazione e la conseguente abolizione di tutte le innovazioni amministrative apportate dai francesi, i parroci tornarono ad occuparsi di questo servizio.

(14) SERPIERI A., *Corso di Economia e Politica Agraria*, Vol. II, *L'azienda agraria*, Firenze, Barbèra, 1940-43.

(15) Come si può esaminare, osservando la Tav. n. 10, la media delle unità lavoratrici nel decennio 1817-1826 è stata calcolata su 8 valori, con esclusione degli anni 1821 e 1822 per i quali non è stato possibile rintracciare gli Stati delle Anime. Anche dal 1857 al 1864 si sono, ove era necessario, effettuate medie su 8 dati.

(16) VISOCCHI E., *Indagine sull'ampiezza del podere in Toscana*, in « Rivista di Economia Agraria », Vol. II, Roma, 1948.

(17) Ricordiamo che nell'800 le rese erano misurate per unità di seme impiegato mentre oggi sono misurate per unità di superficie, cioè per ettaro.

(18) FAROLFI B., *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano, Giuffrè, 1969. L'A. afferma che la produzione di frumento nel Chianti si aggirava intorno a 7-8 q.li per ha, per abbassarsi sui 5-6 nell'alto Chianti e che occorreano q.li 1,5 di seme per ha. Abbiamo perciò impostato la seguente proporzione per provare la veridicità della nostra stima:

$$q \ 1,5 : ha \ 1 = q \ 5 : ha \ X.$$

Il risultato è pari ad ha 3,18 mentre la superficie destinata a grano è stata da noi stimata in ha 3,78.

(19) FILIPPI e DE' RICCI, *Dell'uso di percepire dai contadini mezzaioli il cinque per cento sul vino buono, lasciandogli lo stretto*, in G.A.T., Vol. IV, 1830.

(20) DE' RICCI L., *Tentativo per lo smercio all'estero del vino toscano*, in G.A.T., fasc. X, Tomo III, 1829.

(21) BANDETTINI P., *I prezzi sul mercato di Firenze dal 1800 al 1890*, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », fasc. I, Vol. V, Roma, ILTE, 1956.

PARENTI G., *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze, 1939.

(22) CAMBIAGI G., *Tariffa delle gabelle toscane*, Firenze, Stamperia granducale, 1791.

CAPPELLARI DELLA COLOMBA G., *Le imposte di consumo, i monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia*, Firenze, Stamperia Reale, 1866.

PARENTI G., *Il commercio estero del Granducato di Toscana dal 1851 al 1859*, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », fasc. I, Vol. VIII, Roma, ILTE, 1959.

(23) RIDOLFI L., *L'utile lordo sul bestiame nelle aziende rurali e specialmente nella mezzeria toscana*, Firenze, Ricci, 1900.

(24) CIANFERONI R., *op. cit.*

(25) NICCOLI V., *Prontuario dell'agricoltore*, Milano, Hoepli, 1897.

Nuova Enciclopedia Agraria Italiana, Torino, U.T.E.T., 1897-1931.

Enciclopedia Agraria Italiana, Roma, Federazione Italiana Consorzi Agrari, Redi, 1952.

(26) IMBERCIADORI I., *Foraggi e bestiame nella Toscana del primo Ottocento*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 4, 1962.

(27) NICCOLI V., *op. cit.*; NUOVA ENCICLOPEDIA..., U.T.E.T.; MARTINI A., *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883.

GALEOTTI A., *Le monete del Granducato di Toscana*, Livorno, Forni, 1929.

PARENTI G., *Monete e cambi nel Granducato di Toscana dal 1825 al 1859*, in « Archivio Economico della Unificazione Italiana », fasc. I, Vol. VII, Roma, ILTE, 1956.

Si precisa che nella contabilità studiata lo staio era diviso in 16 litroni.

(28) BANDETTINI P., *I prezzi sul mercato...*, *op. cit.*; l'A. riporta i prezzi del vino solo dal 1848 in poi. Vogliamo precisare che dal 1859 i prezzi da noi rilevati non concordano con quelli del Bandettini. A riprova, si riportano i prezzi del vino rilevati in un'altra località relativa ad un podere nel Comune di Calenzano. I prezzi sono espressi in lire toscane per q.le: 1859/5,28; 1861/43,70; 1862/36,56; 1863/45,70; 1864/32,00.

(29) ZOBBI A., *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, P. Onesti, 1847.

(30) DI NOLA C., *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV e XIX*, Genova, D. Alighieri, 1948. L'A. specifica che la lavorazione dei cappelli di paglia aveva portato ad una vera e propria rivoluzione nei salari delle donne ed era stata fonte di una grande prosperità per le campagne toscane. Tra il 1816 ed il 1824, le più abili guadagnavano fino a lire toscane 2,24 al giorno. In seguito la media dei salari salì ed accadde che anche gli uomini abbandonarono il lavoro dei campi per divenire trecciaioli.

Nel conto del bestiame si sono rilevate alcune vendite di paglia variabili tra q.li 1,70 e q.li 3,29, con prezzi oscillanti tra lire toscane 2,36 e 3,83.

(31) FAROLFI B., *Strumenti...*, *op. cit.*

IMBERCIADORI I., *Mezzadria e piccola proprietà...*, *op. cit.*

IMBERCIADORI I., *Economia toscana nel primo 800 dalla restaurazione al Regno*, 1815-1861, Accademia Agraria dei Georgofili, Firenze, Vallecchi, 1961.

(32) Per un accurato studio delle pratiche agrarie e dei vari sistemi colturali esistenti in Toscana nell'Ottocento si rimanda a:

PAZZAGLI C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, Olschki, 1973.

(33) Il dato calcolato è abbastanza lontano da quello riportato dal Ridolfi. Secondo l'A. infatti una famiglia colonica composta di 6 persone, 2 genitori (30-34 anni), 4 figli di 12-8-6-4 anni poteva contare mediamente su 1 kg di pane al giorno pari a circa 200 gr per unità consumatrice. (Cfr. RIDOLFI, *Con-*

siderazioni agrarie suggerite dalla condizione attuale della campagna, in « Atti dei Georgofili », Vol. I., 1854.

(34) LANDUCCI L., *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, in G.A.T., fasc. XXIV, vol. VI, Tomo VII, 1832.

(35) CIANFERONI R., *op. cit.*

(36) Precisiamo al lettore che per trasformare la quantità prodotta in disponibilità alimentare si sono operate le seguenti riduzioni della quantità mezzadrile:

Grano 10%; granturco 25%; fave 50%; mescolo 75%; noci 57%, relativo alla parte edibile. Avena: non è stata inclusa perché non usata nell'alimentazione umana. Sono stati utili per l'elaborazione i seguenti testi:

BERGAMI G., *Imparare a nutrirsi*, Torino, ILTE, 1957.

BUOGO G., *Scienza dell'alimentazione*, Bari, L. Macrì, 1942.

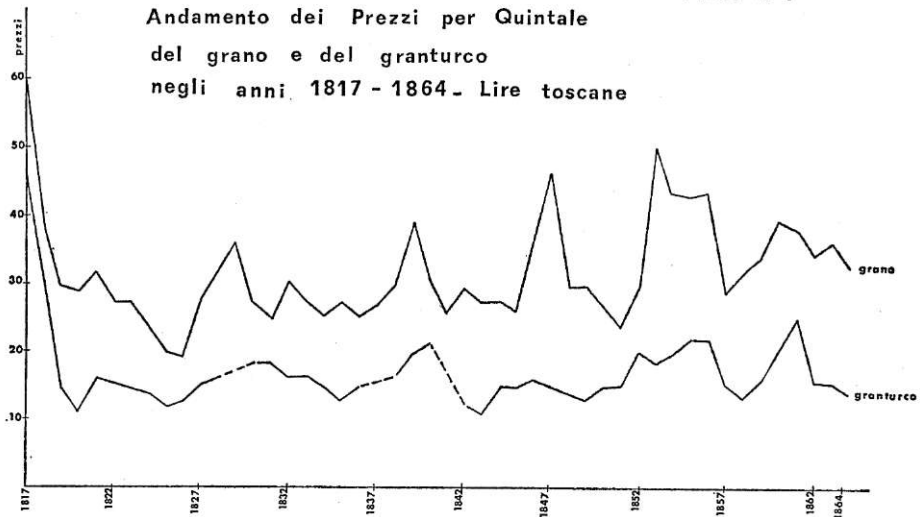
ALBERTI G., *Alimentazione umana*, Milano, Garzanti, 1954.

(37) Ci riferiamo alle unità alimentari stabilite dal Comitato per l'alimentazione della Società delle Nazioni, in occasione del XIV Congresso Internazionale di Fisiologia. Si rinvia alla consultazione dei testi citati nella nota (36).

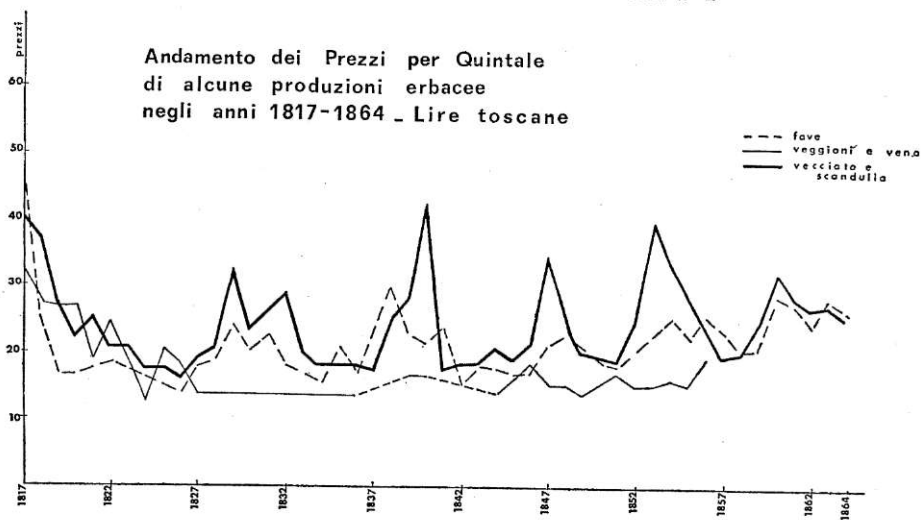
(38) Alla raccolta delle notizie e dei dati hanno collaborato i dottori: F. Fanciullacci, M.F. Neri, M. Lucherini, P. Taddei.

(39) BANDETTINI P., *I prezzi sul mercato...*, *op. cit.*

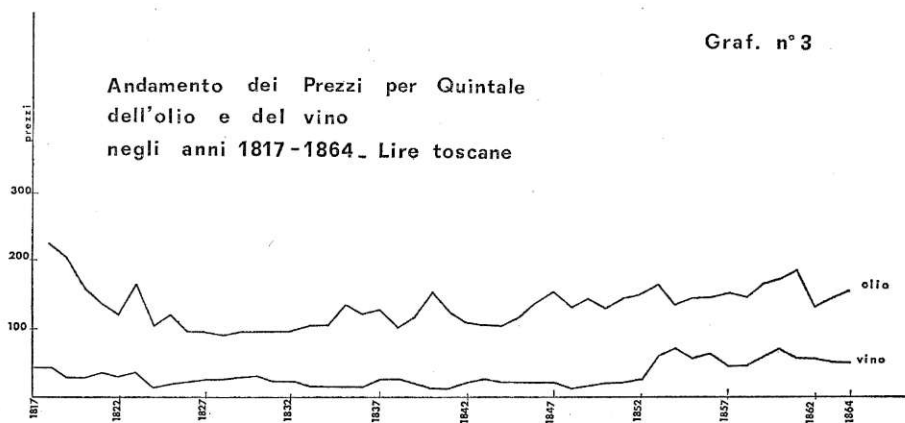
Graf. n° 1



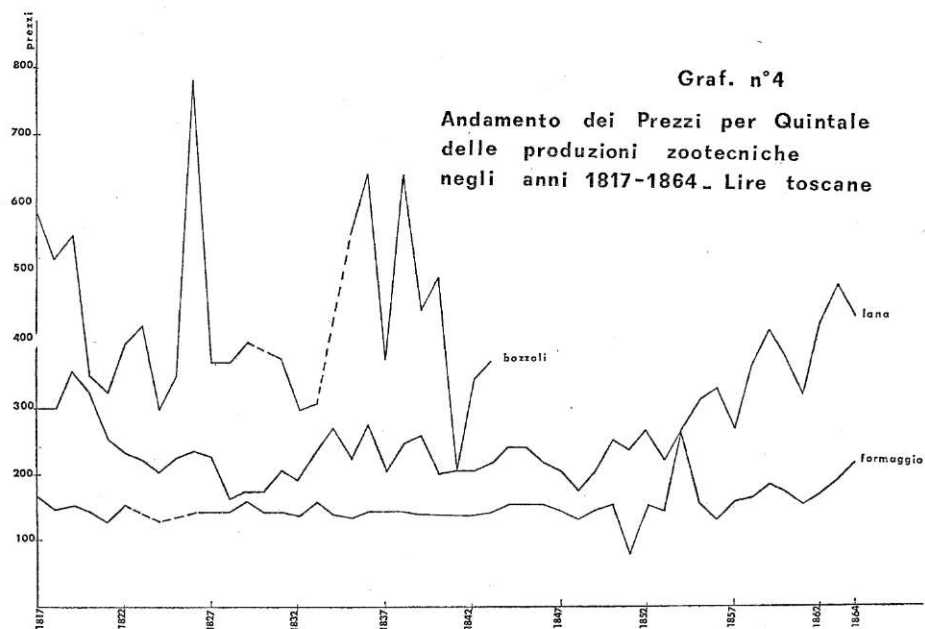
Graf. n° 2



Graf. n° 3



Graf. n° 4



Tav. n. 1. — *Quantità delle produzioni dal 1817 al 1864.*
(Quintali)

Anni	Grano	Gran- turco	Veggioni e vena	Fave	Vecciato e scandulla	Vino	Olio	Noci	Bozzoli	Formaggio	Lana
1817	20,56	4,96	0,94	3,89	1,61	6,06	—	0,07	0,02	0,52	0,09
1818	26,30	3,95	0,73	5,74	1,17	14,27	0,41	—	0,09	0,52	0,20
1819	28,89	5,51	0,73	7,98	2,77	8,67	0,02	—	0,07	0,38	0,18
1820	21,39	6,62	0,61	9,35	1,97	23,50	0,28	0,51	0,10	0,17	0,16
1821	18,57	1,84	0,73	5,26	1,61	15,31	0,15	0,37	0,08	0,30	0,18
1822	27,78	2,30	0,97	8,18	1,83	18,73	0,87	0,28	0,04	0,27	0,20
1823	19,35	2,02	0,73	6,04	1,10	18,60	0,01	—	0,05	—	0,18
1824	20,09	2,94	0,37	5,45	1,17	28,14	0,75	0,37	0,06	0,54	0,21
1825	33,34	0,55	0,97	8,18	2,66	16,95	0,08	0,19	0,07	—	0,21
1826	26,11	0,55	0,49	4,28	0,44	10,76	0,49	—	0,04	0,25	0,18
M	24,24	3,12	0,73	6,44	1,63	16,10	0,31	0,18	0,06	0,30	0,18
1827	15,93	5,15	0,97	5,94	4,67	11,55	0,11	0,19	0,02	0,25	0,20
1828	18,52	5,51	1,09	3,89	0,29	17,11	0,76	0,28	0,06	0,18	0,21
1829	31,21	—	—	7,40	2,70	17,77	0,02	—	0,04	0,24	0,21
1830	27,41	3,68	—	3,60	0,66	5,78	0,53	0,19	—	0,36	0,19
1831	15,93	1,84	0,36	7,20	2,92	18,29	0,39	0,14	0,03	0,41	0,23
1832	18,52	2,76	—	7,59	3,07	30,89	0,94	—	0,04	0,32	0,26
1833	23,71	1,65	—	5,45	2,85	22,54	0,18	0,19	0,04	0,42	0,21
1834	22,59	4,04	—	0,97	—	23,59	0,58	—	—	0,39	0,25
1835	31,39	4,04	—	14,02	4,82	22,62	0,85	0,09	0,05	0,32	0,25
1836	22,32	4,04	0,24	3,12	2,63	28,84	0,15	—	0,03	0,20	0,25
M	22,75	3,27	—	5,92	2,46	19,90	0,45	0,11	0,03	0,31	0,23

Segue: Tav. n. 1. —

<i>Anni</i>	<i>Grano</i>	<i>Gran- turco</i>	<i>Veggioni e vena</i>	<i>Fave</i>
1837	25,37	1,84	—	1,17
1838	20,56	4,41	—	1,95
1839	25,56	4,41	—	1,95
1840	26,85	1,47	—	2,34
1841	22,04	1,47	—	2,53
1842	26,37	3,68	—	3,31
1843	22,22	6,62	0,24	4,67
1844	25,56	2,21	—	3,50
1845	20,00	2,76	1,22	0,58
1846	18,71	4,41	0,73	3,12
M	23,32	3,33	—	2,51
1847	22,64	—	0,49	0,39
1848	27,69	1,84	0,85	2,92
1849	26,11	6,62	—	2,34
1850	13,33	4,41	0,37	3,50
1851	25,37	2,94	0,49	3,50
1852	20,56	—	0,49	—
1853	17,96	1,47	0,73	1,75
1854	35,93	—	—	3,50
1855	27,22	0,74	0,31	3,83
1856	23,15	—	1,70	8,18
M	24,00	1,80	0,54	2,99
1857	32,41	—	—	7,59
1858	28,34	—	—	3,31
1859	24,35	3,68	—	8,18
1860	25,37	2,57	—	4,28
1861	23,43	—	—	3,11
1862	24,54	3,31	—	4,48
1863	22,22	0,92	—	2,33
1864	23,71	1,47	—	1,94
M	25,55	1,49	—	4,40

Quantità delle produzioni dal 1817 al 1864.
(Quintali)

<i>Vecciato e scandulla</i>	<i>Vino</i>	<i>Olio</i>	<i>Noci</i>	<i>Bozzoli</i>	<i>Formaggio</i>	<i>Lana</i>
1,77	16,67	0,49	—	—	0,22	0,24
1,92	12,38	0,50	—	0,04	0,26	0,21
2,94	16,85	0,02	—	—	0,24	0,20
2,92	15,75	0,68	—	0,02	0,25	0,22
2,04	30,85	0,62	—	0,03	0,22	0,19
1,90	26,69	0,66	—	0,05	0,20	0,22
0,88	18,86	0,46	—	0,06	0,41	0,21
1,46	21,00	0,82	—	0,01	0,26	0,20
1,17	17,29	—	—	0,03	0,23	0,15
2,34	28,75	0,62	—	—	0,30	0,19
1,93	20,51	0,49	—	0,02	0,26	0,20
1,46	18,69	0,62	—	—	0,15	0,19
3,21	23,24	0,41	—	—	0,18	0,18
2,34	21,66	0,11	—	—	—	0,19
1,17	26,61	0,02	—	—	0,13	0,16
2,92	16,30	—	—	—	—	0,14
1,75	17,99	0,21	—	—	0,27	0,29
2,04	4,31	—	—	—	0,13	0,15
2,48	0,88	0,32	—	—	0,08	0,12
6,72	2,10	0,48	—	—	0,12	0,10
2,63	1,66	0,44	—	—	—	0,09
2,67	13,34	0,26	—	—	0,11	0,16
3,43	3,94	0,43	—	—	—	0,11
1,46	6,08	0,26	—	—	—	0,11
1,75	2,93	0,33	—	—	—	0,12
1,31	4,07	0,43	—	—	—	0,11
1,61	7,40	0,08	—	—	—	0,20
2,19	15,32	1,14	—	—	—	0,16
—	17,42	0,29	—	—	—	0,16
—	17,68	0,53	—	—	—	0,14
1,47	9,36	0,44	—	—	—	0,14

Tav. n. 2. — *Utile lordo di stalla a prezzi correnti e a prezzi 1968.*
(Lire toscane fino al 1859 - Lire italiane dal 1860).

<i>Anni</i>	<i>Lire toscane</i>	<i>Lit. 1968</i>	<i>Anni</i>	<i>Lire toscane</i>	<i>Lit. 1968</i>
1817	611,65	675.586	1842	421,35	489.398
1818	796,00	554.152	1843	333,00	386.780
1819	621,55	531.714	1844	336,05	390.322
1820	556,90	246.757	1845	520,65	604.735
1821	601,00	855.345	1846	383,15	445.029
1822	373,90	826.786	M	407,40	473.190
1823	576,10	800.750			
1824	210,30	625.036	1847	443,80	590.267
1825	832,20	910.436	1848	517,50	688.291
1826	361,50	636.992	1849	520,00	691.616
M	554,11	666.355	1850	901,80	1.199.421
			1851	214,50	285.291
1827	206,80	273.310	1852	770,80	1.025.187
1828	377,00	509.202	1853	164,00	218.125
1829	13,65	441.136	1854	459,50	611.149
1830	745,05	399.990	1855	176,55	234.817
1831	416,05	634.542	1856	376,00	500.091
1832	254,65	549.712	M	454,45	604.426
1833	776,20	315.784			
1834	478,30	459.146	1857	583,30	637.780
1835	419,70	229.038	1858	394,40	746.830
1836	167,45	359.694	1859	1.395,80	606.190
M	385,49	417.155	1860	531,65	587.730
			1861	1.022,89	637.560
1837	416,20	483.416	1862	1.090,82	600.670
1838	439,95	511.002	1863	941,42	766.150
1839	255,70	296.996	1864	609,95	583.640
1840	586,00	680.639	M	921,19	645.819
1841	381,90	443.577			

Tav. n. 3. — *Disponibilità alimentare della famiglia colonica.*

Alimenti	Chilogrammi per anno			Grammi al giorno			Calorie	%	
	Produtz. di parte mezzadrile	Sovvenzioni in natura	Totale	Protidi	Lipidi	Glicidi	al giorno	Protidi	Calorie
Grano	1.211	309	1.520	412,3	41,2	2.623,6	12.743	49,5	54,7
Fave	322	181	503	161,2	13,8	413,4	2.364	19,4	10,1
Mescolo	82	246	328	19,1	3,4	157,3	753	2,3	3,2
Granturco	157	195	352	62,9	19,5	541,0	2.560	7,6	11,0
Noci	15	—	15	1,2	5,1	0,6	50	0,1	0,2
Vino	805	—	805	—	—	33,1	1.676	—	7,2
Olio	17	—	17	—	46,1	—	408	—	1,8
Ortaggi	500	—	500	19,2	2,7	89,0	397	2,2	1,7
Frutta	400	—	400	8,8	5,5	165,5	668	1,1	2,9
Formaggio	19	—	19	25,5	22,0	—	301	3,1	1,3
Uova N.	2.500	—	2.500	43,8	39,0	2,7	555	5,3	2,4
Animali da cortile N.	50	—	50	28,4	5,8	0,7	171	3,4	0,7
1 Maiale	50	50	100	46,6	49,3	0,3	644	5,6	2,7
1 Agnello	4,5	4,5	9	3,3	0,4	—	18	0,4	0,1
TOTALE	—	—	—	832,3	253,8	4.027,2	23.308	100,0	100,0

Tav. n. 4. — *Prezzi annui per quintale di alcuni prodotti dal 1817 al 1864.*
(Lire toscane fino al 1859. - Lire italiane dal 1860).

Anni	Grano	Gran- turco	Veggioni e vena	Fave	Vecciato e Scandulla	Vino	Olio	Noci	Bozzoli	Formaggio	Lana
1817	59,40	45,38	32,87	46,22	41,10	39,99	—	33,51	589,03	170,82	300,40
1818	37,80	27,20	27,53	25,68	37,67	39,99	225,19	—	515,40	150,20	300,40
1819	29,43	14,53	27,12	16,95	27,40	29,14	205,89	—	550,74	153,15	353,42
1820	28,89	10,88	27,12	16,69	22,26	30,85	159,24	32,43	344,58	147,26	323,97
1821	31,59	16,32	18,49	17,98	25,34	34,28	135,11	36,11	318,08	132,53	253,28
1822	27,00	15,40	24,65	18,49	20,55	29,71	122,25	32,43	394,65	153,15	235,61
1823	27,00	14,53	18,90	19,00	20,55	34,28	167,28	—	418,21	—	226,78
1824	24,30	13,60	13,15	17,98	17,12	16,00	104,55	34,05	294,51	129,59	206,16
1825	19,44	11,70	20,54	15,41	17,12	22,85	121,44	21,62	344,58	—	226,78
1826	18,90	12,79	18,49	14,38	16,10	36,56	96,51	—	780,46	147,26	235,61
1827	27,00	15,23	13,64	17,98	19,18	34,28	94,77	25,30	368,14	147,26	223,83
1828	31,32	16,32	13,64	18,80	20,55	34,28	90,08	25,30	368,14	147,26	164,93
1829	35,64	—	13,64	23,99	31,85	23,99	93,29	—	394,65	159,04	176,71
1830	27,00	18,17	13,64	20,54	22,88	23,99	96,51	32,43	—	147,26	176,71
1831	24,30	18,17	13,64	23,11	25,68	23,99	93,29	25,95	368,14	147,26	206,16
1832	29,70	16,32	13,64	18,34	28,56	23,99	93,94	—	294,51	141,37	191,43
1833	27,00	16,32	13,64	16,69	19,86	13,71	105,68	34,05	306,29	161,98	235,61
1834	25,16	14,42	13,64	15,41	18,15	13,71	107,77	—	—	141,37	270,95
1835	27,00	12,51	13,64	21,31	18,15	16,00	133,18	34,05	553,69	135,48	223,83
1836	25,16	14,42	13,64	16,95	18,15	13,71	121,60	—	589,03	144,31	276,84

Segue: Tav. n. 4. — *Prezzi annui per quintale di alcuni prodotti dal 1817 al 1864.*
(Lire toscane fino al 1859. - Lire italiane dal 1860).

Anni	Grano	Gran- turco	Veggioni e vena	Fave	Vecciato e Scandulla	Vino	Olio	Noci	Bozzoli	Formaggio	Lana
1837	26,73	—	—	18,49	17,47	25,14	123,85	—	368,14	147,26	206,16
1838	29,81	16,32	—	29,79	25,14	25,59	102,94	—	589,03	144,31	247,39
1839	38,34	19,15	16,43	22,86	27,81	16,80	119,03	—	441,77	141,37	253,28
1840	30,78	21,76	16,43	21,42	44,11	12,60	154,42	—	491,84	141,37	200,27
1841	25,59	—	—	23,88	17,12	11,44	125,46	—	206,16	141,37	206,16
1842	29,05	12,24	—	15,41	18,01	18,05	109,38	—	338,69	141,37	206,16
1843	27,16	10,34	—	17,98	18,29	25,53	104,55	—	368,14	144,31	215,00
1844	27,16	14,53	14,22	17,05	20,55	18,73	104,55	—	—	153,15	241,50
1845	25,86	14,53	16,43	16,44	18,84	19,42	122,25	—	—	153,15	238,56
1846	35,64	15,45	17,83	17,15	21,71	18,57	139,94	—	—	156,09	220,89
1847	45,09	14,69	15,20	21,06	34,25	18,74	154,09	—	—	147,26	206,16
1848	29,16	27,20	15,12	23,11	23,63	12,85	128,87	—	—	132,53	176,71
1849	29,16	12,73	13,56	20,54	19,86	16,11	146,37	—	—	147,26	206,16
1850	26,46	14,53	15,20	19,00	19,18	19,42	127,07	—	—	153,15	250,34
1851	23,76	14,53	16,43	17,98	18,29	21,87	144,77	—	—	73,63	235,61
1852	29,16	19,04	15,20	20,54	25,00	24,22	149,59	—	—	153,15	265,06
1853	49,68	17,95	15,20	35,95	39,73	60,44	164,07	—	—	147,26	220,89
1854	43,20	19,59	15,61	25,42	34,25	68,56	135,11	—	—	265,06	265,06
1855	42,66	21,76	15,20	22,34	28,08	55,64	145,09	—	—	153,15	309,24
1856	43,20	21,76	19,23	25,68	34,25	59,42	147,98	—	—	132,53	323,97
1857	28,58	15,11	—	22,91	19,13	46,85	151,84	—	—	161,98	265,06
1858	31,97	13,15	—	20,25	19,41	46,77	146,23	—	—	164,93	362,25
1859	33,75	15,71	—	20,54	24,09	56,74	167,28	—	—	185,54	412,32
1860	32,89	16,76	—	23,35	26,85	58,30	143,22	—	—	143,49	316,66
1861	31,47	21,04	—	22,84	23,78	45,65	154,70	—	—	131,12	263,87
1862	28,73	12,57	—	20,13	22,30	45,02	108,09	—	—	143,49	354,61
1863	29,86	12,69	—	23,01	22,83	42,00	121,61	—	—	158,33	395,82
1864	26,99	11,42	—	21,57	20,45	40,98	132,41	—	—	180,60	362,85

Tav. n. 5. — *Rapporti tra prezzi 1968 e prezzi correnti.*

<i>Anni</i>	<i>Grano</i>	<i>Gran- turco</i>	<i>Veggioni e vena</i>	<i>Fave</i>	<i>Vecciato e Scandulla</i>	<i>Vino</i>	<i>Olio</i>	<i>Noci</i>	<i>Bozzoli</i>	<i>Formaggio</i>	<i>Lana</i>
1817-26	216	334	233	230	290	485	433	1.076	308	816	186
1827-36	235	386	390	249	318	686	624	1.156	345	820	231
1837-46	222	391	327	239	310	792	533	—	350	825	221
1847-56	182	331	341	207	257	425	446	—	—	802	201
1857-64	193	367	—	196	283	285	411	—	—	683	130

Tav. n. 6. — Produzioni e redditi a prezzi correnti.
(Lire toscane fino al 1859. - Lire italiane dal 1860).

Anni	Produzione vendibile		Totale	Parte colonica	Lavori ed opere	Spese coloniche	Reddito della famiglia	Reddito per unità lavoratr.
	vegetale	zootecnica						
1817	1.966,06	736,90	2.702,95	1.351,48	21,15	17,36	1.355,27	250,98
1818	1.976,00	977,15	2.953,15	1.476,58	4,00	16,50	1.464,08	271,13
1819	1.414,95	784,25	2.199,20	1.099,60	9,00	8,06	1.100,54	250,12
1820	1.669,80	664,90	2.334,70	1.167,35	20,00	20,15	1.167,20	238,20
1821	1.323,05	711,85	2.034,90	1.017,45	9,00	17,37	1.009,08	186,87
1822	1.662,65	479,90	2.142,55	1.071,28	14,00	24,58	1.060,70	—
1823	1.341,80	636,10	1.977,90	988,95	6,00	15,45	979,50	—
1824	1.189,65	344,80	1.534,45	767,23	15,00	12,85	769,38	153,88
1825	1.248,05	901,80	2.149,85	1.074,93	4,00	19,50	1.059,43	192,62
1826	1.022,70	471,90	1.494,60	747,30	5,83	15,25	737,88	134,16
M	1.481,47	670,96	2.152,42	1.076,22	10,80	16,71	1.070,31	209,75
1827	1.037,40	277,90	1.315,30	657,65	21,70	24,83	654,52	130,90
1828	1.382,40	448,20	1.830,60	915,30	25,80	27,67	913,42	207,60
1829	1.800,40	85,45	1.885,85	942,93	88,40	28,27	1.003,06	222,90
1830	1.087,90	805,15	1.893,05	946,53	41,20	49,58	938,15	187,63
1831	1.145,10	503,30	1.648,40	824,20	57,20	23,00	858,40	158,96
1832	1.653,55	341,25	1.994,80	997,40	39,75	48,04	989,11	210,45
1833	1.139,55	873,30	2.012,85	1.006,43	41,50	23,85	1.024,08	204,82
1834	1.029,05	573,95	1.603,00	801,50	34,40	31,07	819,15	148,94
1835	1.762,65	523,60	2.286,25	1.143,13	34,00	14,50	1.146,46	197,67
1836	1.137,50	266,95	1.404,45	702,23	33,00	32,57	721,73	124,44
M	1.317,55	469,91	1.787,46	893,73	41,70	30,34	906,81	179,43

<i>Anni</i>	<i>Produzione vendibile</i>		<i>Totale</i>
	<i>vegetale</i>	<i>zootecnica</i>	
1837	1.245,75	496,60	1.742,35
1838	1.179,50	564,85	1.744,35
1839	1.482,35	340,30	1.822,65
1840	1.316,55	676,40	1.992,95
1841	1.046,75	457,70	1.504,45
1842	1.527,00	509,75	2.036,75
1843	1.370,10	456,95	1.827,05
1844	1.351,65	417,00	1.768,65
1845	864,70	599,65	1.464,35
1846	1.411,80	473,45	1.885,25
M	1.279,62	499,27	1.778,88
1847	1.544,94	505,86	2.050,80
1848	1.371,00	572,50	1.943,50
1849	1.297,00	559,00	1.856,00
1850	1.026,00	961,80	1.897,80
1851	1.135,00	247,50	1.382,50
1852	1.088,94	886,86	1.975,80
1853	1.307,00	217,00	1.524,00
1854	1.829,00	512,50	2.341,50
1855	1.680,99	228,56	1.909,55
1856	1.492,00	406,00	1.898,00
M	1.377,19	509,76	1.886,95
1857	1.427,50	738,40	2.165,90
1858	1.343,20	630,80	1.974,00
1859	1.314,70	1.596,15	2.910,85
1860	1.278,58	661,70	1.940,28
1861	1.208,08	1.170,24	2.378,32
1862	1.698,15	1.321,12	3.019,27
1863	1.499,09	1.227,46	2.726,55
1864	1.473,27	873,96	2.347,23
M	1.575,73	1.152,59	2.728,32

<i>Parte colonica</i>	<i>Lavori ed opere</i>	<i>Spese coloniche</i>	<i>Reddito della famiglia</i>	<i>Reddito per unità lavoratr.</i>
871,18	20,75	31,00	860,93	200,22
872,18	34,50	28,30	878,38	168,92
911,33	47,00	32,25	926,08	162,47
996,48	20,00	21,00	995,48	195,19
752,23	27,00	12,80	766,43	150,28
1.018,38	28,00	18,85	1.027,53	214,07
913,53	9,00	28,60	893,93	175,28
884,33	34,00	36,65	881,68	163,27
732,18	34,00	33,60	732,58	135,66
942,63	40,50	22,75	960,38	165,58
889,45	29,48	26,58	892,34	173,09
1.025,40	43,00	32,95	1.035,45	203,03
971,75	25,00	28,05	968,70	189,94
928,00	16,00	40,00	904,00	177,25
993,90	32,00	75,20	950,70	186,41
691,25	30,00	39,80	681,45	115,50
987,90	40,50	38,80	989,60	167,73
762,00	20,00	50,15	731,85	118,04
1.170,75	20,00	56,65	1.134,10	202,52
954,78	36,00	54,70	936,08	267,45
949,00	13,00	58,15	903,85	200,86
943,47	27,55	47,45	923,58	182,87
1.082,95	66,00	37,64	1.111,30	246,96
987,00	63,00	28,25	1.021,75	243,27
1.455,43	87,80	67,10	1.476,13	328,03
970,14	53,25	42,52	980,87	217,97
1.189,16	57,04	33,16	1.213,04	224,64
1.509,64	39,81	31,93	1.517,51	309,70
1.363,28	33,76	61,26	1.335,77	272,61
1.173,62	28,11	52,45	1.149,27	234,54
1.364,16	46,91	39,65	1.372,74	289,70

Tav. n. 7. — Produzioni e redditi a prezzi costanti 1968.

Anni	Produzione vendibile		Totale	Parte colonica	Lavori ed opere	Spese coloniche	Reddito della famiglia	Reddito per unità lavoratrice
	vegetale	zootecnica						
1817	298.720	745.638	1.044.358	522.179	8.167	6.705	523.641	96.971
1818	488.744	638.464	1.127.208	563.604	1.522	6.301	558.825	103.486
1819	419.549	596.903	1.016.452	508.226	4.361	3.903	508.684	115.610
1820	650.426	288.850	939.276	469.638	8.050	8.106	469.582	95.833
1821	438.343	912.290	1.350.633	675.317	5.970	11.534	669.753	124.028
1822	611.730	876.076	1.487.806	743.903	9.715	17.065	736.553	—
1823	471.474	816.310	1.287.784	643.892	3.902	10.058	637.736	—
1824	688.668	709.728	1.398.396	699.198	13.676	11.705	701.169	140.234
1825	565.469	930.075	1.495.544	747.772	2.782	13.565	736.989	140.379
1826	403.100	682.050	1.085.150	542.575	4.232	11.069	535.738	97.407
M	503.622	719.638	1.223.261	611.630	6.238	10.001	588.048	113.086
1827	408.605	300.861	709.466	354.733	11.706	13.395	353.044	70.609
1828	511.292	539.712	1.051.004	525.502	14.809	15.891	524.420	119.186
1829	547.252	471.693	1.018.945	509.473	47.768	15.274	541.967	120.437
1830	358.041	431.183	789.224	394.612	17.174	20.670	391.116	78.223
1831	497.937	673.931	1.171.868	585.934	40.664	16.348	610.250	113.009
1832	751.865	588.598	1.340.463	670.232	26.715	32.278	664.669	141.419
1833	591.805	357.217	949.022	474.511	19.569	11.246	482.834	96.567
1834	588.657	495.179	1.083.836	541.918	23.259	21.005	544.172	98.940
1835	757.248	267.289	1.024.537	512.269	15.235	6.496	521.008	89.829
1836	677.293	387.871	1.065.164	532.582	25.031	24.701	532.912	91.881
M	569.000	451.353	1.020.353	510.177	24.193	17.730	516.639	101.302

Segue: Tav. n. 7. — Produzioni e redditi a prezzi costanti 1968.

Anni	Produzione vendibile		Totale	Parte colonica	Lavori ed opere	Spese coloniche	Reddito della famiglia	Reddito per unità lavoratrice
	vegetale	zootecnica						
1837	419.078	521.368	940.446	470.223	11.201	16.731	464.693	108.068
1838	358.701	556.487	915.188	457.594	18.102	14.844	460.852	88.625
1839	421.192	335.840	757.032	378.516	19.524	13.392	384.648	67.482
1840	441.540	722.807	1.164.347	582.174	11.690	12.272	581.592	114.038
1841	572.728	482.073	1.054.801	527.401	18.934	8.976	537.359	105.365
1842	568.936	530.230	1.099.166	549.583	15.144	10.167	554.530	115.527
1843	458.166	453.844	912.010	456.005	4.496	14.273	446.228	87.496
1844	497.492	431.004	928.496	464.248	17.846	19.238	462.856	85.714
1845	362.049	642.424	1.004.473	502.237	23.324	23.053	502.508	93.057
1846	551.278	490.148	1.041.426	520.713	22.370	12.570	530.513	91.468
M	465.116	516.623	981.739	490.869	16.260	14.552	492.577	94.726
1847	419.231	617.737	1.036.968	518.484	21.745	16.664	523.565	102.660
1848	531.561	718.519	1.250.080	625.040	16.076	18.039	623.077	122.172
1849	494.338	701.251	1.195.589	597.795	10.306	25.765	582.336	114.184
1850	444.164	1.223.159	1.667.323	833.662	26.844	63.075	797.431	156.359
1851	413.206	292.010	705.216	352.608	15.303	20.303	347.608	58.917
1852	368.693	1.071.456	1.440.149	720.075	29.523	28.285	721.313	122.256
1853	203.688	241.461	445.149	222.575	5.840	14.650	213.765	34.478
1854	305.227	626.360	931.587	465.794	7.956	25.535	448.215	80.038
1855	318.067	255.089	573.156	286.578	10.804	16.421	280.961	80.275
1856	270.227	504.664	774.891	387.446	5.308	23.743	369.011	82.002
M	376.840	625.171	1.002.011	501.006	14.971	25.248	490.728	94.371
1857	286.674	726.976	1.013.650	506.825	30.886	17.617	520.094	115.576
1858	339.865	894.701	1.234.566	617.283	39.395	17.667	639.011	152.145
1859	306.302	737.458	1.043.760	521.880	31.480	24.059	529.301	117.622
1860	311.242	673.539	984.791	492.396	27.023	21.577	497.842	110.632
1861	303.951	753.181	1.057.132	528.566	25.350	14.736	539.180	99.848
1862	536.206	752.332	1.288.538	644.269	16.996	13.633	647.632	132.170
1863	459.432	943.150	1.402.582	701.291	17.364	31.516	687.139	140.232
1864	487.905	738.708	1.226.613	613.307	14.695	27.415	600.587	122.568
M	378.947	777.506	1.156.454	578.227	25.399	21.028	582.598	123.849

Tav. n. 8. — *Composizione percentuale del valore della produzione vendibile a prezzi correnti e a prezzi costanti.*

Anno	Produzione a prezzi correnti			Produzione a prezzi costanti		
	Erbacee	Arboree	Zootecniche	Erbacee	Arboree	Zootecniche
1817	64,0	8,6	27,4	19,2	9,4	71,4
1818	44,5	22,4	33,1	21,0	22,4	56,6
1819	52,8	11,6	35,6	28,1	13,2	58,7
1820	38,4	33,3	28,3	25,9	43,4	30,7
1821	37,6	27,4	35,0	12,8	19,6	67,6
1822	46,4	31,3	22,3	17,0	24,1	58,9
1823	35,5	32,3	32,2	14,0	22,6	63,4
1824	42,4	35,2	22,4	13,3	35,9	50,8
1825	39,4	18,7	41,9	19,1	18,7	62,2
1826	38,8	29,6	31,6	18,5	18,6	62,9
M	44,0	25,0	31,0	18,9	22,8	58,3
1827	47,4	31,3	21,3	29,9	27,7	42,4
1828	41,5	35,2	23,3	17,3	31,3	51,4
1829	73,0	22,3	4,7	26,0	27,7	46,3
1830	47,1	10,3	42,5	28,5	16,8	54,7
1831	40,4	29,0	30,6	15,2	27,2	57,6
1832	40,9	41,6	17,5	15,0	41,0	44,0
1833	40,0	16,6	43,4	23,0	39,4	37,6
1834	40,0	24,0	36,0	16,4	37,9	45,7
1835	56,1	20,8	23,1	33,3	40,6	26,1
1836	51,6	29,4	19,0	19,8	43,7	36,5
M	47,8	26,1	26,1	22,5	33,3	44,2

Segue: Tav. n. 8. — Composizione percentuale del valore della produzione vendibile a prezzi correnti e a prezzi costanti.

Anno	Produzione a prezzi correnti			Produzione a prezzi costanti		
	Erbacee	Arboree	Zootecniche	Erbacee	Arboree	Zootecniche
1837	44,1	27,8	28,1	21,4	23,1	55,5
1838	47,7	21,1	31,2	20,6	18,6	60,8
1839	65,7	15,6	18,7	30,5	25,2	44,3
1840	50,9	15,2	33,9	19,1	18,8	62,1
1841	41,6	28,6	29,8	17,5	36,8	45,7
1842	47,0	26,7	26,3	20,8	31,0	48,2
1843	46,5	28,8	24,7	23,9	26,4	49,7
1844	49,6	26,5	23,9	22,7	30,9	46,4
1845	36,4	22,7	40,9	16,7	19,3	64,0
1846	42,2	33,1	24,7	18,2	24,7	47,1
M	47,2	24,6	28,2	21,1	26,5	52,4
1847	53,2	22,2	24,6	16,0	24,4	59,6
1848	52,1	18,5	29,4	19,2	23,3	57,5
1849	50,4	19,6	30,0	20,4	20,9	58,7
1850	25,7	26,2	48,1	8,6	18,0	73,4
1851	55,8	26,6	17,6	32,6	25,9	41,5
1852	32,5	23,3	44,2	10,6	15,0	74,4
1853	69,5	16,3	14,2	35,4	10,4	54,2
1854	73,8	4,4	21,8	29,5	3,3	67,2
1855	77,9	10,0	12,1	46,0	9,5	44,5
1856	69,4	8,5	22,1	28,9	6,0	65,1
M	56,0	17,6	26,4	24,7	15,7	59,6
1857	54,6	11,6	33,8	25,7	8,1	66,2
1858	51,7	16,4	31,9	18,4	9,1	72,5
1859	37,5	7,6	54,9	22,9	6,4	70,7
1860	51,4	15,3	33,3	22,3	9,3	68,4
1861	35,5	14,7	49,8	17,2	11,6	71,2
1862	29,4	26,9	43,7	17,1	24,6	58,3
1863	26,9	28,1	45,0	11,8	21,0	67,2
1864	29,0	33,8	37,2	14,2	25,6	60,2
M	39,5	19,3	41,2	18,7	14,5	66,8

Tav. n. 9. — *Produttività del lavoro derivante da valutazione a prezzi costanti (1968).*

<i>Anni</i>	<i>Unità lavoratrici</i>	<i>Lire 1968</i>	<i>Anni</i>	<i>Unità lavoratrici</i>	<i>Lire 1968</i>	<i>Anni</i>	<i>Unità lavoratrici</i>	<i>Lire 1968</i>
1817	5,4	193.400	1833	5,0	189.804	1848	5,1	245.113
1818	5,4	208.742	1834	5,5	197.061	1849	5,1	234.429
1819	4,4	231.012	1835	5,8	176.644	1850	5,1	326.926
1820	4,9	191.689	1836	5,8	183.649	1851	5,9	119.528
1821	5,4	250.117	M	5,1	201.441	1852	5,9	244.093
1822	—	—				1853	6,2	71.798
1823	—	—	1837	4,3	218.708	1854	5,6	166.355
1824	5,0	279.679	1838	5,2	175.998	1855	3,5	163.759
1825	5,5	271.917	1839	5,7	132.813	1856	4,5	172.198
1826	5,5	197.300	1840	5,1	228.303	M	5,2	194.753
M	5,2	227.982	1841	5,1	206.823			
			1842	4,8	228.993	1857	4,5	225.256
1827	5,0	141.893	1843	5,1	178.825	1858	4,2	293.944
1828	4,4	238.865	1844	5,4	171.943	1859	4,5	231.947
1829	4,5	226.432	1845	5,4	186.014	1860	4,5	218.842
1830	5,0	157.845	1846	5,8	179.556	1861	5,4	195.765
1831	5,4	217.013	M	5,2	190.798	1862	4,9	262.967
1832	4,7	285.205				1863	4,9	156.357
			1847	5,1	203.327	1864	4,9	250.329
						M	4,7	229.426

RIFLESSIONI

« Il ruolo della donna nell'azienda agricola »

Riflessioni su un'indagine

LA SOCIETÀ RURALE FRA IL VECCHIO ED IL NUOVO

Nella relazione sull'indagine condotta a Borgo a Mozzano circa dieci anni fa, sui mutamenti avvenuti all'interno della cultura della comunità, si legge: « ... la difficile situazione che la famiglia rurale si è trovata ad affrontare nell'attuale periodo di transizione ha nella donna il suo elemento di centrale rilievo. La sua influenza sul processo decisionale, all'interno della famiglia rurale, può infatti giocare in maniera determinante nell'accettazione o nel rifiuto della propria condizione esistenziale... » (1).

In queste righe sembra già porsi in evidenza la problematica della donna, del suo esistere nel duplice ruolo familiare ed operativo, nella cui presa di coscienza ed analisi molte situazioni possono essere capite.

Il problema « umano » della campagna accennato ieri, si presenta oggi in termini ancor più chiari, forse più pressanti, per il maturarsi ed aggravarsi di alcune situazioni ormai « patologiche » dalla difficile soluzione politica ed economica. Una serie di cambiamenti oggettivi, come il minor numero di lavoratori agricoli, la presenza di nuovi mezzi di comunicazione e meccanici, ecc..., hanno inciso sulle istituzioni della comunità ed in particolar modo sulla famiglia, che ha perso certe sue caratteristiche che la facevano vedere come un'unità omogenea, stabile, legata da una serie di valori e norme all'azienda agricola sulla quale operava. Max Weber dice: « ... dopo che in epoche primitive e quindi di agricoltura relativamente povera di strumenti, l'accumulazione del lavoro era stato l'unico mezzo di potenziamento del reddito, e l'ambito delle comunità domestiche aveva attraversato un periodo di accrescimento, lo sviluppo storico ha provocato in generale con il progredire del guadagno individualizzato, la costante diminuzione di tale ambito, finché la famiglia di genitori e figli rappresenta la sua dimensione normale... in questo senso ha agito la sensibile modificazione della posizione funzionale della comu-

nità domestica... la garanzia al singolo non viene più dalla casa e dal gruppo parentale... la « casa » e la « professione » si sono separate anche localmente e la casa non è più sede di produzione comune, ma di comune consumo... » (2).

Le parole di Weber, pur riferite ad un contesto diverso, mi sembra possano illustrare ciò che sta avvenendo nelle nostre campagne: la famiglia non è più, oggi, una unità funzionale orientata dalla tradizione nel lavoro, l'agricoltura non è più un modo di vita totale che interessa anche la « sfera del privato ». L'esser contadino indicava una volta un modo di esistere e non soltanto un lavoro, con una presa globale su ciascun individuo: l'avvento del nuovo ha determinato una differenziazione di funzioni e di ruoli per ciascuno dei membri della famiglia stessa.

Ma possiamo essere d'accordo con Spengler quando scrive « tutto ciò che la città escogita in fatto di forme politiche ed economiche, di dogmi, di strumenti, di scienza, di arte, il contadino finisce con l'accettarlo, diffidente ed esitante, senza però cambiare per questo il proprio modo di essere... » (3).

L'equilibrio fra vecchio e nuovo rappresenta il risultato di una ricerca difficile: i valori tradizionali, lenti a mutare proprio per questa loro profonda e completa penetrazione, coesistono oggi con stati di fatto nuovi che li contraddicono e li rendono anacronistici; e da questa stessa contraddizione nasce uno stato di crisi che coinvolge tutti coloro la cui matrice culturale nasce in campagna.

Lo stato di insicurezza, sfiducia, incertezza permane in coloro che hanno creduto di trovare la loro soluzione nell'abbandono del mestiere di agricoltore ed hanno riscoperto intatti i loro problemi anche in città, nella quale percepiscono un'assenza di radici, così come in coloro che restano e devono imparare a credere in qualcosa di diverso, ad agire secondo modelli nuovi, tecnici, economici, sociali, che sono spesso imposti dall'esterno.

Scriva Rogers «...la vita rurale non è indipendente dal resto di una cultura. Gli interessi di un agricoltore non si arrestano più al di qua del suo steccato di recinzione... via via che la società procede in direzione di una industrializzazione e di una urbanizzazione sempre maggiori, anche la parte rurale della società è costretta a modificarsi ed adattarsi... » (4).

La crisi è per il capo famiglia che vede misconosciuta la sua autorità sul lavoro e nella vita, che vede dissolversi il significato, direi

con Durkeim, « sacrale » della sua presenza, sostituito nella sua attività di preparazione dai mezzi di comunicazione che diffondono valori esterni, creando nuove aspettative, dalla scuola obbligatoria fino ai quattordici anni che propone modelli alternativi di strutture sociali.

Ma la crisi non è solo per l'uomo in quanto capo famiglia, ma, in quanto operatore agricolo egli sente nascere la necessità di mutare il proprio orientamento: la sua attività non può più essere basata sulla sola esperienza con quello stretto legame, vitale, uomo-terra, ma la terra deve diventare uno strumento sul quale sperimentare ciò che da altri canali a lui arriva: l'agricoltura non può più essere un modo di vita, ma una professione qualificata.

La crisi è nei figli che, come tutti i giovani, sono stati socializzati secondo le norme di un mondo che si è allargato: la televisione, i giornali, gli amici ecc., e che sentono il richiamo della vita di gruppo, contrapposta a quella ristretta della famiglia, anche nel lavoro, e che trovano nel coetaneo e non più nella famiglia, la sicurezza del proprio operare. Per troppo tempo hanno sentito considerare la vita degli agricoltori come mancante di prestigio sociale per sentirsi ancor oggi a proprio agio nella professione della famiglia ed hanno preferito abbandonare, credendo di trovare nell'esodo una soluzione vera.

La crisi è per la donna, che parte fondamentale ha avuto in passato nel mantenere unita la famiglia, e nell'azienda, con il suo lavoro oscuro ed efficace.

Ma mentre tutta la problematica che è nata nel sistema sociale rurale in crisi, è stata affrontata sotto molti aspetti, i problemi della donna rurale non sembrano avere interessato molto gli studiosi.

Non c'è anche laddove più spesso si è parlato di emancipazione femminile, un interesse diffuso per la donna nell'ambiente rurale, ponendo quasi come sinonimo d'emancipazione l'inurbamento; e la donna in campagna ha, direi, quasi, istintivamente percepito questa sua marginalità per superare la quale si è spinta verso modelli urbani di comportamento (5).

...« La donna si trova di fronte ai disagi ed alle difficoltà comuni a tutto il nucleo familiare, ma anche ad una tradizione che la pone in posizione di maggiore subordinazione sotto il duplice aspetto sociale ed economico.... » (6).

LA FAMIGLIA RURALE NELLA TRADIZIONE

Per capire meglio la portata e la forza delle novità che hanno generato la crisi è forse opportuno ribadire certe caratteristiche dell'organizzazione della società agricola tradizionale, nella quale la vita di lavoro e la vita privata coincidono strettamente per evidenti situazioni ambientali, e soprattutto per in intenso sovrapporsi di compiti e ruoli.

Come è già stato rilevato più volte, il padre, oltre ad essere il capo della sua azienda è stato anche il più importante agente socializzatore per i figli e da un punto di vista professionale e per il loro inserimento nella vita della comunità. La sua autorità era indiscussa, ed i processi decisionali vedevano in lui l'unico protagonista. A lui spettavano i compiti più importanti e più prestigiosi nell'azienda e nei suoi rapporti con l'esterno.

I figli, cresciuti nell'obbedienza e nel rispetto, eseguivano i loro compiti, uniformandosi alle necessità della famiglia. Era una comunità globale, senza considerazione per le esigenze dell'individuo, dove la norma era imposta dall'autorità paterna ed alla quale gli altri si adeguavano, legati ai valori del sacrificio e dell'annullamento personale, dominata nei rapporti umani dalla volontà di possesso della terra, alla quale si attribuiva una importanza quasi religiosa, in un alternarsi di sentimenti ed accettazione del suo mistero, e la volontà di controllo e dominio.

In questa fase dell'organizzazione aziendale e familiare alla donna sono naturalmente attribuiti dei compiti abbastanza precisi, anche se meno « prestigiosi » di quelli del marito; a lei spetta allevare i figli fino al momento in cui la loro educazione non diventa soprattutto professionale e quindi passa nelle mani del capo famiglia; lei manda avanti tutta la casa ed è la donna che si occupa della bassa corte, l'orto, ecc. Dà inoltre un aiuto nei campi nelle stagioni di lavoro più intenso. Nello svolgere il suo lavoro, il suo atteggiamento è simile a quello dei figli, pieno di rispetto ed obbedienza per colui che esercita l'autorità, sulla cui legittimità, nella società tradizionale, non c'è alcun dubbio (7).

Questa attività femminile che si svolge in due direzioni, quella familiare e quella aziendale, permette comunque alla donna un certo margine di libertà, entro il quale, come vedremo in seguito, ha potuto inserire la sua piccola « rivoluzione ».

Tutta la comunità agricola è sostanzialmente una unità indifferenziata con scarsi modelli alternativi. La comunità stessa possiede una forma di controllo ed esercita una serie di sanzioni negative nei confronti di coloro che tendono a deviare dalle norme sancite. E la sanzione si esercita attraverso la non collaborazione, il non aiuto nel lavoro, ribadendo ancora una volta la priorità del lavoro su ogni altro aspetto della vita sociale. Ogni manifestazione della famiglia, nella comunità tradizionale, resta legata indissolubilmente all'attività sui campi, i rapporti fra le persone, fra genitori e figli, fra i coniugi, fra tutti i componenti del gruppo sono condizionati dalle loro relazioni con il suolo. Il padre, prima di essere tale, è capo dell'impresa, la madre, prima di essere tale, è la principale collaboratrice nell'azienda; i vicini possono essere i necessari compagni di lavoro. La concezione del tempo è personale, scandito dai ritmi di lavoro; l'importanza registrata nella mente di ognuno dal possesso della terra dirige e condiziona il comportamento della famiglia.

Come dice Mendras, la famiglia e l'azienda costituiscono una unità indissociabile: ciascuno dei membri della famiglia, nella società paesana tradizionale è al contempo compagno di lavoro (8).

Il tipo di educazione che i membri della comunità agricola hanno ricevuto è stato condizionato dalla conservazione; l'eredità culturale è un bene indistruttibile: il padre insegna ciò che suo padre e l'esperienza successiva, unica fonte riconosciuta di accrescimento, gli hanno insegnato.

Citiamo alcune parole di Benvenuti (9) «...Il progresso tecnico all'interno di siffatta società è scarso, ma soprattutto essendovi poca trasmissione ed accettazione di modelli culturali esterni, scarsa è anche la percezione e la consapevolezza di modi alternativi di vita, di bisogni, di diversi impieghi e combinazioni delle risorse disponibili... ».

I MUTAMENTI NELLA FAMIGLIA RURALE

Nuovi modelli di vita si sono affacciati nel tempo, in campagna, attraverso i canali tipici della comunicazione di massa, provenienti dalla cultura borghese cittadina, che vedono valorizzati altri sentimenti (libertà individuale, il denaro) che si sono contrapposti, spingendolo verso la posizione di non valore, allo spirito rurale che

trova la sua forza nell'unità della famiglia, nel religioso attaccamento alla terra, nel considerare il proprio lavoro appagato quando permetterà un livello di vita equo.

Ma per accogliere questi nuovi valori non esistevano in campagna capacità critiche tali da permettere una razionale forma di percezione e recezione.

La famiglia, la comunità hanno perso così il loro potere di leadership e controllo, e la società rurale ha perso quel suo aspetto di indipendenza che la rendeva singolare ed in un certo senso, libera da ogni forma di strumentalizzazione.

Nuovi bisogni si sono resi evidenti, ma la società contadina non può più soddisfarli autonomamente; il progresso tecnico ha mostrato l'insufficienza di una preparazione professionale nella famiglia e l'agricoltore ha perso la sua capacità di decisione, la sua sicurezza. Il tecnico, il politico, hanno assunto i suoi poteri ed il mondo contadino ha allargato i suoi confini non senza perdere in coesione sociale e morale.

I valori delle famiglie rurali sono cambiati, adottando quelli del modello stabilito dalle famiglie urbane: i rapporti fra i componenti diventano impersonali ed i legami affettivi non sono più condizionati dal rapporto di lavoro.

Il mutamento è avvenuto evidentemente portando profondi sconvolgimenti all'interno della società tradizionale, e lenta e faticosa è la ricerca verso un nuovo tipo di organizzazione sociale, ed ognuno dei protagonisti del lavoro di ieri sta cercando una sua nuova fisionomia.

Il quesito che ci siamo posti allorché abbiamo pensato di condurre questa nostra piccola indagine riguardava il ruolo che oggi la donna può svolgere nell'azienda agricola. Questa donna che ieri aveva una funzione soprattutto integrativa nei campi, che faceva un lavoro oscuro nella casa, che non conosceva libertà né nel lavoro né al di fuori di esso, se non per attimi strappati ad una penosa fatica, come ha accettato la crisi della famiglia? Come ha reagito a tutta una serie di sollecitazioni che la vedevano valorizzata solo in un contesto urbano che dissociasse il suo lavoro domestico (e quello rurale per la coincidenza degli ambienti veniva considerato tale) dalla sua attività di lavoro? Si afferma da più parti che l'agricoltura oggi è una professione, non più un modo di vita: come si pone la donna di fronte a questa realtà? E' stato detto che la donna è stata il principale « motore della diserzione dalle campagne ».

Ma chi è restato, come ha organizzato la sua vita, il suo lavoro?

Mendras scrive: « ...la donna cerca spesso di restringere i suoi compiti ed essere solo casalinga e madre di famiglia. Tutta la cultura femminista la invita così attraverso i giornali per le donne, la radio, il cinema. Vuole assomigliare ad una casalinga di città e limita le sue attività alla bassa corte ed alla contabilità. Ne risulta una nuova distinzione fra azienda e famiglia, il padre produce e la madre consuma, esattamente come in città » (10).

Thomas e Znaniecki, a proposito della donna della famiglia contadina polacca, scrivevano qualcosa forse valido ancor oggi nei nostri contesti rurali « ...un punto interessante nell'organizzazione familiare è l'atteggiamento della donna. Generalmente parlando la donna ha i sentimenti del gruppo familiare molto meno sviluppati dell'uomo e tende inconsapevolmente a sostituirli ovunque è possibile con sentimenti personali adattati all'individualità dei membri della famiglia;... nell'evoluzione della famiglia queste caratteristiche della donna esercitano certamente un'influenza disgregatrice, aiutando i membri della famiglia nel processo d'individualizzazione... » (11).

Come abbiamo già accennato pochissimi studi sono stati compiuti sulla donna in campagna, fra questi pochi mi sembra abbastanza interessante una ricerca condotta in Francia, nella quale si è cercato di determinare quale era stato il ruolo delle donne nel mutamento sociale di un ambiente rurale (12).

La ricerca è stata condotta in due contesti diversi, la cui variabile era costituita dal grado di modernizzazione tecnica e culturale.

I due casi erano rappresentati da una comunità in stato di espansione economica e dove già erano state introdotte certe innovazioni tecniche, mentre l'altra denunciava il persistere di tecniche tradizionali.

L'introduzione delle macchine agricole e domestiche ha portato due sostanziali cambiamenti nella vita della donna di campagna: hanno maggior tempo libero in casa, ed inoltre, certi lavori, tradizionalmente riservati all'uomo per la fatica fisica che essi comportavano possono essere eseguiti dalle donne stesse.

E' nata così una rivoluzione delle abitudini per cui i campi di comportamento, tradizionalmente distinti fra uomo e donna, si sono interpenetrati, determinando una presa di coscienza e partecipazione maggiore da parte della donna.

Citiamo le parole del rapporto francese: « ...per una sorta di

reazioni a catena, la contadina, liberata da un certo numero e da un certo tipo di costrizioni materiali e confrontata con uno stile di lavoro più rapido, più proprio, più indipendente, tende a modificare l'insieme delle sue aspirazioni, dei suoi gusti, delle sue prospettive.... progressivamente cambia il suo modo di vivere, come se i primi passi verso le innovazioni avessero sganciato un meccanismo autonomo... la casa si deprofessionalizza, come per un processo parallelo si deprofessionalizzano i rapporti fra il marito e la moglie... mentre in un ambiente industriale in genere sono gli uomini i leaders del cambiamento, in campagna spesso sono le donne che, poste in presenza di tecniche nuove, trasformano le loro esistenze e la loro visione delle cose e tendono a spingere la loro famiglia verso un nuovo genere di vita... ».

In un ambiente tradizionale invece si nota che i valori antichi coesistono con una serie di fatti nuovi con i quali essi si pongono in contrasto ponendoli fuori dal tempo. Nel contrasto, nella resistenza alla introduzione delle innovazioni, si svalorizza il mestiere dell'agricoltore e tutto un certo tipo di organizzazione perde di credibilità, perde il suo carattere rassicurante.

Spesso le donne provenienti da questo contesto, soprattutto se sono giovani, preferiscono delle soluzioni definitive che comportano l'abbandono della campagna, spingendo verso questa soluzione anche i figli. Si determinano così spesso dei conflitti fra padri e figli, e la donna divisa fra questi e quelli tende ad aumentare il grado di disorganizzazione del sistema, accentuando la sua funzione disgregatrice della quale parlavano Thomas e Znaniecki.

Sono queste per me due emblematiche rappresentazioni di uno stesso processo: la campagna segue con ritardi diversi l'evoluzione di tutta la società e la donna ha in essa un ruolo ed una funzione determinante, e sembra quasi potersi concludere che la modernizzazione tecnica aiuta a restare, mentre il persistere della tradizione spinge al rifiuto globale.

RISULTATI DELL'INDAGINE

Sono le riflessioni e gli interrogativi che abbiamo fin qui riportato che hanno costituito le motivazioni dell'indagine compiuta. Abbiamo, cioè, voluto chiarire con un piccolo lavoro di ricerca sul cam-

po, che tipo di ruolo oggi la donna mantiene in campagna e come questo si configura in un momento di transizione.

Qual'è oggi il ruolo di una donna in una azienda agricola che abbia certe caratteristiche che la allineano su posizioni di modernità o che comunque stanno subendo un processo di modernizzazione.

Questa nostra indagine è stata condotta a Borgo a Mozzano dove da venti anni lavorano alcuni tecnici agricoli per guidare ed indirizzare il cambiamento necessario per lo sviluppo economico e sociale della comunità.

Quando l'esperimento di assistenza agli agricoltori fu iniziato, l'economia del paese era a prevalente carattere rurale e presentava una struttura agraria ormai stabile da molti anni. Il territorio comunale si stendeva sulla pianura, il colle e la montagna, coltivato tutto da agricoltori, proprietari di terreni non molto vasti e molto spesso frammentati, con colture promiscue (13).

A Borgo a Mozzano si è determinato negli anni un certo movimento nel mondo agricolo.

Molte piccole aziende frammentate e caratterizzate dalla policultura, che, ancora 10 anni fa, erano in grado di costituire la fonte principale di reddito per le famiglie, oggi, nell'evolversi delle necessità e delle richieste, hanno cessato di esistere come tali, per diventare l'attività secondaria di contadini trasformati in operai, ma che mantengono la residenza in campagna.

Da questo ridimensionamento abbastanza generalizzato, ne sono restate fuori un certo numero di aziende, le cui caratteristiche ci permettono di intravedere una loro futura stabilità nel mondo agricolo. Sono, in genere, aziende condotte da proprietari coltivatori « fulltime », con dimensioni che tendono verso quelle indicate come ottimali dai piani economici di ristrutturazione della Comunità Europea; stanno subendo un certo grado di specializzazione colturale ed un processo di meccanizzazione (14).

Nell'ambito di queste aziende operano, in misura maggiore o minore, anche le donne. Ed è il grado di incidenza, pratica ed umana della loro attività, che abbiamo cercato di misurare durante il nostro lavoro.

I metodi di indagine, come sempre quando l'ambiente sociale in cui si opera è la campagna, un po' diffidente, stanco di essere un continuo oggetto di parole, strumentalizzato dalla demagogia di gruppi di interesse, sono stati tecnicamente approssimativi, dovendo seguire,

direi quasi istintivamente i canali di più facile penetrazione, per evitare il rifiuto, seguendo il flusso di una conversazione che difficilmente può essere controllata nel tempo e negli argomenti.

Abbiamo intervistato quindi una ventina di donne, considerandole un gruppo sufficientemente rappresentativo di un universo di aziende nelle quali abbiamo riscontrato aspetti omogenei e rispondenti a quelle caratteristiche delle quali parlavamo precedentemente. La nostra scelta è stata anche determinata dal fatto che nei dati statistici (riportati nelle tabelle allegate) abbiamo notato che nella produzione di queste aziende si sono verificate delle variazioni notevoli soprattutto in quei settori come frutta, fiori, ecc., considerati adatti all'attività femminile e che quindi indicano una partecipazione attiva delle donne stesse al lavoro dell'azienda.

I risultati non sono quantitativamente codificabili, ma l'interpretazione, per così dire, fra le righe, può portare a delle conclusioni abbastanza interessanti.

Sottolineiamo ancora che, dato il tema della nostra ricerca, le domande sono state rivolte solo a coloro che partecipano ancora attivamente al lavoro dell'azienda, senza dimenticare, comunque, che accanto ad esse, nella comunità di Borgo a Mozzano, continuano a vivere molte donne con ruoli e funzioni diverse. Talune svolgono attività agricole assolutamente marginali, altre hanno completamente abbandonato il lavoro nei campi, trasformandosi in casalinghe e svolgendo molto spesso lavori a domicilio. In che misura questi modelli di comportamento nuovi per la comunità siano una forma di emancipazione, una scelta consapevole, o piuttosto un tentativo di sottrarsi al controllo sociale, una fuga irrazionale, è difficile determinarlo. Pur tuttavia, con la loro presenza nella casa sui campi, dove continuano a vivere, esse concorrono a mantenere il volto consueto a questa campagna, ancora popolata, curata, viva, insomma.

D'altra parte vale la pena ricordare ciò che scrive Bertrand: «...l'identificarsi con la propria comunità non significa esserne totalmente soddisfatti; può accadere che taluno abbia un atteggiamento favorevole verso una comunità come posto in cui vivere ed insieme non essere soddisfatto di alcuni dei servizi che essa offre... » (15).

Le nostre conversazioni si sono svolte su argomenti che possiamo così, schematicamente, sintetizzare:

I) Inquadramento della donna nella famiglia (la sua estrazione

sociale, numero dei figli e loro professione, età, grado di istruzione, ecc.).

II) Caratteristiche tecniche delle aziende nelle quali essa opera.

III) Mansioni nell'azienda, oggi e precedentemente; grado di partecipazione ai processi decisionali.

IV) Prospettive di mutamenti nell'azienda.

V) Riflessioni sulle proprie condizioni di vita ed aspirazioni per sé ed i figli riguardo al tipo di vita desiderata.

VI) Partecipazione a forme associative, corsi di specializzazione ed aggiornamento.

VII) Impiego del tempo libero.

L'età media della donna si aggira intorno ai 50 anni, età che può considerarsi ancora produttiva e valida in un'agricoltura tecnicamente evoluta, che gode dei vantaggi di strumenti che diminuiscono la fatica fisica. La mobilità sociale intergenerazionale è praticamente nulla, poiché la loro famiglia di origine fa quasi sempre parte del ceto contadino.

Questo dato ci dà l'indicazione che il tipo di socializzazione da esse ricevuto, cioè i valori coi quali esse sono state allevate, la loro immagine del proprio futuro, della famiglia e del lavoro, è avvenuto secondo modelli tradizionali.

Il numero dei componenti la famiglia è abbastanza basso, con una media di 2-3 figli. Nessuno dei figli delle donne intervistate ha scelto la professione di agricoltore, la maggior parte sono operai ed hanno mantenuto, anche se sposati, la loro residenza nella casa paterna. Da questa situazione possiamo dedurre che una parte del loro tempo libero viene dedicata ad un aiuto in campagna, e che quindi essi non perdono il contatto con un certo tipo di lavoro, ed inoltre, che le loro aspirazioni non tendono al rifiuto completo del mondo rurale. Possiamo anche supporre che la loro scelta professionale sia stata dettata più da necessità economiche evidenti, data la piccola dimensione di ogni azienda che comunque non avrebbe potuto sopportare il peso di più famiglie, piuttosto che dalla negazione assoluta di questo lavoro.

La terra che fa parte dell'azienda è quasi sempre di proprietà della famiglia; i titolari sono in massima parte gli uomini (non si presenta qui il fenomeno diffuso altrove della femminilizzazione dell'agricoltura), ma l'uomo e la donna la coltivano insieme.

Il grado di istruzione è elementare; si nota, però, in queste donne un certo tentativo di accrescere il proprio bagaglio di informazioni generali e nozioni tecniche.

Molte di loro hanno dichiarato di leggere i quotidiani, i settimanali e riviste legate al proprio lavoro. I programmi radio-televisivi sono seguiti con buona attenzione, anche per quel che riguarda le rubriche specializzate per l'agricoltura. Questo denota una apertura verso la problematica sociale e quella del proprio ceto, dalla quale consegue una naturale disposizione al cambiamento anche se la naturale prudenza, il permanere di valori tradizionali che facevano vedere la situazione presente come ottimale, perché reale e conosciuta, trattengono, talvolta, la donna dal fare o proporre qualcosa di più.

Una notizia raccolta, abbastanza significativa, è la diffusa sfiducia verso forme di organizzazione cooperativa.

Poiché questo tipo di organizzazioni oggi sono viste come utili strumenti di miglioramento economico per le piccole aziende, questa presa di posizione può essere intesa come una forma di contraddizione, fra la disponibilità alla modernizzazione manifestata in altre circostanze ed antichi atteggiamenti individualistici di difesa, in altri termini, come convivenza e sovrapposizione di valori, oppure potrebbe anche essere interpretata come capacità di selezionare criticamente, in base alle proprie necessità e situazioni, i nuovi modelli proposti dall'esterno. Il verificare la validità o meno dell'una o dell'altra ipotesi presupporrebbe un approfondimento diverso da quello che ci siamo proposti e risulta quindi impossibile in questo contesto.

Sottolineiamo comunque che tutte le intervistate sono iscritte alla associazione dei coltivatori diretti ed hanno partecipato a dei corsi di aggiornamento organizzati dai vari organi competenti. Non mi soffermerò qui ad interpretare il significato politico di un certo tipo di partecipazione, che pur sarebbe assai interessante, ma vorrei rilevarne qui le implicanze per la nostra indagine specifica.

Mi sembra infatti che nella partecipazione ad attività e nell'assunzione di un impegno come quello della propria iscrizione ad una associazione a livello nazionale, che coinvolge quindi non soltanto la piccola comunità paesana, si possa vedere già una percezione di sé, diversa, nuova, determinata ad acquistare uno status nuovo, prestigioso anche per gli altri, tramite strumenti come quello sindacale, la cui matrice appartiene ad un contesto sociale, diverso, e come tale

può costituire una piattaforma di equiparazione con altri gruppi per una partecipazione e presenza nella società globale.

La consapevolezza della propria dignità sociale è piuttosto diffusa. Non esistono in genere aspirazioni ad un tipo di lavoro o vita completamente diversi. Molte di loro sembrano amare veramente il lavoro che fanno; comunque anche nell'esistenza del desiderio di un lavoro diverso, viene ritenuto neanche ipotizzabile il trasferimento in ambiente urbano. Il verde, l'assenza di rumore, la propria libertà nel lavoro vengono considerati beni indispensabili.

La fatica di un lavoro che non è facilmente razionalizzabile e che comporta una presenza costante, senza dare una ricompensa economica adeguata, è stata messa in chiaro più volte. Il problema viene posto in evidenza soprattutto quando il discorso cade sui figli, per i quali si desidera un lavoro diverso, che sia meno impegnativo, più remunerativo, ma per i quali si continua ad auspicare la residenza in campagna, quasi come valvola di sicurezza fisica e psichica. Evidentemente la spinta verso altri lavori nasce in questi casi soprattutto da ragioni economiche e non dal sentimento della propria inferiorità sociale, come in altri contesti è stato rilevato.

E se ci soffermiamo per un attimo a ripensare alle situazioni che si erano create nella società contadina tradizionale nella quale il rapporto lavoro-retribuzione era rappresentato dalla possibilità di ottenere risultati sufficienti a mantenere la famiglia al livello della comunità nella quale viveva, non possiamo non notare il cambiamento avvenuto quando viene messo in risalto l'inadeguatezza delle retribuzioni rispetto all'entità del lavoro che la campagna comporta.

Ciò significa che oggi si comincia già a pensare in termini di razionalità, di contabilità aziendale, significa che oggi è iniziato un processo di razionalizzazione delle scelte, nella misura in cui esso è possibile in un ambiente di lavoro così particolare.

Nei suoi rapporti con la famiglia la posizione della donna si va delineando secondo caratteri differenziati assai interessanti e schemi diversi rispetto alla società tradizionale che noi teniamo sempre presenti come termine nel quale confrontare e misurare i cambiamenti avvenuti o, comunque, la disposizione ad essi.

La struttura familiare sembra essere rimasta sostanzialmente invariata: ha spesso caratteri patriarcali con il permanere di forme di coabitazione, con rapporti d'influenza e condizionamento evidenti, ma

le relazioni interpersonali fra i suoi membri hanno caratteri diversi. La donna ha distinto i suoi ruoli «deprofessionalizzando la casa» come abbiamo già detto e con i figli non ha più alcun rapporto, per così dire, professionale, poiché essi non sono più anche i suoi compagni di lavoro. Nei loro confronti è una casalinga che si occupa della casa e dei figli, stimolandoli verso certe scelte piuttosto che altre. Nella sua tendenza a continuare a mantenere unita intorno a sé tutta la famiglia, si nota il suo tentativo di non fare entrare in crisi un istituto sulla cui assoluta validità non ha alcun dubbio. E nei casi specifici da noi controllati è stata certamente capace di mantenere una qualche forma di organizzazione.

Ma a me è sembrato particolarmente interessante rilevare le trasformazioni avvenute nei rapporti con il coniuge. Con esso infatti, come abbiamo già visto, si è mantenuta anche una relazione di lavoro, poiché, oggi, essi sono soli a mandare avanti l'azienda. Non sembra esistere più, in genere, una unica autorità nella quale si accentrano tutti i poteri decisionali dell'azienda: il rapporto a due ha portato alla condivisione delle responsabilità e delle decisioni operative, con un aumento dell'importanza anche finanziaria delle attività femminili.

Questa collaborazione ha indirizzato le aziende verso una forma di specializzazione, nella quale la donna ha un suo campo d'azione.

Le sue scelte culturali sono basate sulla tradizionale attività intorno alla casa, bassa corte, orto, fiori, ecc. Talvolta è stata ampliata perfino l'estensione dell'azienda per far posto maggiore a questo settore di attività che non produce più solo per il consumo familiare, ma che è entrato in un gioco finanziario più vasto, venendo a far parte integrante e fondamentale del reddito familiare (16).

I buoni risultati ottenuti lavorando in questa direzione hanno dato alla donna la possibilità di valutare il proprio lavoro in termini finanziari economicamente importanti, per l'andamento produttivo dell'azienda stessa. Essa ha cominciato ad avere la percezione di sé come elemento produttivo autonomo e a vedere il proprio lavoro non più come marginale rispetto ai lavori principali dell'azienda.

Questi fatti sono ormai entrati a far parte del bagaglio culturale femminile e si manifestano attraverso la sicurezza con la quale propongono le loro scelte, con le quali hanno contribuito a cambiare strutture ed atteggiamenti.

Alla domanda se ritenevano necessari dei cambiamenti nella loro azienda molte hanno dato risposte abbastanza precise che denotavano una precedente meditazione. Dopo una prima considerazione sulle difficoltà che potevano rendere impossibili ulteriori trasformazioni (età, natura, problemi finanziari, ecc.) veniva asserita la necessità, per es., di specializzazioni colturali, fino a raggiungere la monocoltura, impianti di irrigazione ed altro. Se si tiene presente quali erano state le caratteristiche delle aziende nelle quali sono nate, e quali i principi secondo i quali le terre erano coltivate, le affermazioni di oggi denunciano un'ampia disponibilità al cambiamento razionalizzatore. Ed inoltre, poiché le mete che si propongono sono in genere suggerite dagli esperti come soluzioni tecniche ottimali, possiamo notare che i messaggi che sono loro giunti hanno maturato un buon grado di aggiornamento nella loro preparazione.

In questi ultimi anni la modernizzazione ha raggiunto anche le loro case, con l'introduzione di nuovi arredamenti, servizi, elettrodomestici, quando possibile.

Alle case è stata data una fisionomia diversa, senza sovrapposizioni, cercando di separare, nei loro intendimenti, il lavoro, le bestie dagli ambienti utili a riunire la famiglia.

Poi sono state introdotte nell'azienda delle innovazioni tecniche, con l'acquisto di macchine utilizzabili in questo tipo di terreni. In alcuni casi ci sono stati anche acquisti di terreni nel tentativo di una razionalizzazione dei tempi e spazi.

Ma la donna sembra piuttosto proiettata verso qualcosa di più. E con tutta la caparbia, la pazienza nella quale è stata allevata, insiste per ulteriori miglioramenti. E' una grossa fatica intellettuale e fisica quella alla quale si è sottoposta, e non la desidera forse per i suoi figli, ma essa stessa non può rinunciarvi: ha intrapreso una certa strada, e forse, per la prima volta, mi sono sentita dire che così il lavoro dà anche soddisfazioni!

Fra le donne intervistate nessuna sembra più avere un ruolo subordinato ad altri componenti della famiglia. L'obbedienza non è una virtù necessaria, e forse proprio nel suo conquistare una funzione indipendente, essa ha trovato la possibilità di un equilibrio personale e familiare che non la spingesse verso nuovi compiti lontani dalla campagna.

CONCLUSIONI

Concludendo, direi che dalla nostra indagine si è evidenziato un fenomeno abbastanza interessante che vede la donna che vive in ambiente rurale stabilizzata su due posizioni alternative. L'avvento del nuovo, accettato e ormai internalizzato, ha influenzato il sistema di valori di tutta la comunità sospingendo alcune di loro verso il rifiuto della coincidenza fra ruoli produttivi e familiari ed hanno definitivamente abbandonato la collaborazione sui campi per interessarsi solo alla casa ed alla famiglia secondo un modello urbano di affrancamento.

Altre invece hanno ritrovato nella propria tradizione rurale una nuova forma di organizzazione ed equilibrio familiare.

Come abbiamo visto, è stata scelta una nuova forma di partecipazione che condivide autorità e responsabilità. Essa non è più, per così dire, un'operaia generica che collabora all'attività laddove può essere richiesto l'aiuto di alcune braccia in più. La contadina di Borgo sembra avere raggiunto la posizione di coimprenditrice dell'azienda, ottenendo di fatto quello che una certa parte di pubblicistica considera un doveroso riconoscimento anche giuridico.

L'orto, i fiori, sono un preciso campo operativo, nel quale sono richieste alcune capacità e doti che le sono naturalmente proprie e che nel loro estrinsecarsi calmano le insoddisfazioni personali, le frustrazioni e possono aiutare la famiglia agricola a ritrovare il proprio modo di essere, il nuovo ruolo di tutti in un'agricoltura al passo con i tempi.

In ognuna di queste due posizioni sembra risolversi il conflitto fra i ruoli e perde valore quello che Parsons chiama l'elemento dominante del ruolo femminile, cioè l'ambivalenza e l'instabilità di base.

Non scompare quindi definitivamente la donna rurale seguendo la pressione di un'ideologia che vede solo in ambiente urbano la sua possibilità di emancipazione. Il lavoro in campagna è diventato una professione anche per loro, basata su una scelta abbastanza consapevole, secondo ruoli ormai specializzati.

Del mutamento avvenuto è necessario prendere atto; lo sforzo compiuto va sostenuto perché esso si trasformi in sviluppo, perché questi nuovi comportamenti acquistino anche una giusta dimensio-

ne economica i cui vantaggi sembra indubbio si ripercuoteranno sull'intero sistema sociale della campagna. La sua stabilità, come abbiamo cercato di chiarire, è in buona parte dipendente dalla donna alla quale guarda tutta la famiglia e il suo equilibrio e soddisfazione può forse dare un volto diverso alla vita di tutti.

Può essere questa la risposta che la cultura femminile rurale dà alle esigenze di emancipazione della donna di oggi, procedendo ad un innesto di valori particolarmente felice perché avvenuto in un terreno in cui erano già presenti atteggiamenti di partecipazione e di presenza operativa: questo ruolo cioè di coprotagonista che la donna in campagna ha sempre avuto, è ancor più valorizzato da una cultura che spinge verso la rivalutazione della donna stessa, umana e sociale; ma mentre in un contesto urbano il punto di partenza è una donna « subordinata » nei suoi ruoli a quelli maschili, in campagna abbiamo ormai il modello di una donna che ha già assunto certe posizioni, e quando la spinta di base verso il cambiamento è sentita, è più facile l'accettazione dei nuovi valori che la esaltano nella sua funzione economica e sociale.

FIORA POLITO IMBERCIADORI

(1) *Borgo a Mozzano* 1954-64, Ed. Shell Italiana. Borgo a Mozzano è un paese della Luccchesia, sulle rive del Serchio, dove, venti anni fa, fu iniziata dalla Shell Italiana un'attività di assistenza tecnica agli agricoltori: una proposta nuova per risolvere i problemi tecnici ed umani di una comunità rurale, rappresentativa, nelle sue strutture e nella sua organizzazione, di molte realtà agricole del nostro tempo.

(2) MAX WEBER, *Economia e Società*, Vol. I, Ed. Comunità, Milano, 1968.

(3) O. SPENGLER, *Il tramonto dell'occidente*, Ed. Longanesi, Milano, 1957.

(4) E. H. ROGERS, *Social change in rural society*, Ed. Appleton Century Croft, New York, 1960.

(5) A. ARDIGÒ, *Emancipazione femminile ed urbanesimo*, pag. 22 e segg., Ed. Marcelliana 1964.

(6) V. PARRACCIANI, *Famiglia contadina ed emancipazione femminile*, in « Critica marxista », Luglio-Agosto 1970.

(7) Un'immagine vivacissima della famiglia contadina tradizionale ci viene data dalla lettura di una memoria presentata dal Dott. Luigi Fiorilli, all'Accademia dei Georgofili, nel 1795 (per il testo completo cfr. I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana del '700*, Firenze, 1953). Ne citiamo alcuni passi, eloquenti, nella loro durissima sostanza. « ...Al cupo biancheggiar della prima aurora ecco tutta la famiglia in moto; chi alla stalla, chi al campo, chi all'aia; In mezzo ai ghiacci e alle brine, bravando per così dire, la più orrida stagione, gli osservavi alla levata del sole aver di già vangata un'intera fruttuosa, che piuttosto a giusta ragione, divelti potevano chiamarsi, se si riguardi la mole dei loro strumenti.... Accomunarsi ai lavori vedevi ben sollecite ancor le femmine, che sorde ai gemiti della lor più tenera prole, se la recavano in braccio depositandola in solco; quasi che assiderata dal freddo... Né qui termina ancor la sorpresa. Ad un semplice fischio dei lor parenti, notavi ben di buon ora comparire uno stuolo di ben piccoli fanciullini di vario sesso et età, e senza ulteriore comando dividersi insieme le subalterne faccende, quali quantunque di lieve fatica, erano della più imponente serietà mentre non trattavasi da queste, a prima vista, puerili occupazioni che della decisione di loro più ubertose raccolte... ».

Ma questo mondo sta già cambiando, come registra, con gran rimpianto e rimprovero il dott. Fiorilli. « ...Vedigli nei dì festivi a numerosi stuoli formicolar davanti ad una bottega di parrucchiere, aspettando d'ora in ora, l'invito per inanellarsi le lunghe chiome e passeggiar in seguito le vie a guisa di Cincinnati Parigini... Si voli al campo una volta e si osservi se questo lusso rigoglioso compensato ne venga da altrettanta industriosa fatica. Oh! qual diverso spettacolo! Eccevegli prima scioperati sedere intorno al fuoco, e con stupida compiacenza vedersi consumar dalle fiamme quei fecondi grossi rami di pero e d'ulivo, che una malaugurata potatura recisi avea dal tronco... E ove sono frattanti i piccoli da impiegarsi a svelle le micidiali piante bulbifere? Sono alla scuola del vicino villaggio, mi replica seccamente e con la maggiore indolenza la madre, quale invece di prestarsi all'opera con i suoi congiunti, consuma le migliori ore del giorno fra la conocchia e il naspo... ».

(8) H. MENDRAS, *La fin des paysans*, cap. 3, « La famille et l'exploitation », pag. 96 e seg., Ed. Colin, 1970.

(9) B. BENVENUTI, *Cooperazione agricola e modernizzazione dell'agricoltura*, pag. 15, Ed. Cedam, Padova, 1970.

(10) H. MENDRAS, *op. cit.*, pag. 111.

(11) THOMAS ZNANIECK, *Il contado polacco in Europa e in America*, Ed.

Comunità, p. 17, 1968.

(12) M. MOSCOVICI, *Le changement social en milieu rural et le rôle des femmes*, Revue Française de Sociologie, 1960-61, pp. 314-322.

(13) Per ulteriori notizie sulle caratteristiche del comune cfr. *Borgo a Mozzano* 1954-64, op. cit.

(14) Cfr. Tabelle allegate.

(15) A. L. BERTRAND, *Rural sociology*, Ed. Mc Kraw-Hill, New York, 1958.

(16) Per avere una dimensione quantitativa dell'incidenza del lavoro femminile dell'azienda cfr. tabelle allegate.

TABELLA n. 1.

COMUNE DI BORGO A MOZZANO - FAMIGLIE AGRICOLE
A TEMPO PIENO E ATTIVI AGRICOLI

<i>Famiglie Attivi occupati</i>			<i>Famiglie Attivi occupati</i>		
<i>Anni</i>	<i>agricole</i>	<i>a tempo pieno</i>	<i>Anni</i>	<i>a gricole</i>	<i>a tempo pieno</i>
1954	840	1.964	1962	494	1.290
1955	791	1.889	1963	470	1.277
1956	762	1.803	1964	436	1.244
1957	717	1.733	1965	409	1.037
1958	679	1.605	1966	401	895
1959	641	1.499	1967	388	832
1960	596	1.390	1968	377	821
1961	543	1.348	1969	320	783

TABELLA n. 2

RIPARTIZIONE, PER CLASSI DI ETÀ, DEI TITOLI DI STUDIO
DELLE DONNE RURALI

Borgo a Mozzano - Anno 1972

Classi di età:

— da 14 a 18 anni	—	—	—	—	—	—	—	—
— da 19 a 60 anni	15	3	22	224	2	1	—	265
— oltre 60 anni	9	17	53	100	—	1	—	182
<i>Totali</i>	24	20	75	324	2	2	—	447

TABELLA n. 3

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE AZIENDE AGRICOLE
PER FORMA DI CONDUZIONE, NEL 1969 - BORGO A MOZZANO

<i>Tipo</i>	<i>Numero</i>	<i>Superficie</i>	<i>Dimensione media dell'azienda (ettari)</i>
— Proprietà coltivatrice	60,9	53,6	4,00
— Affittanza coltivatrice	2,4	0,4	0,64
— Colonia parziaria	13,5	28,7	7,02
— Forme miste (*)	23,2	17,3	4,18
<i>Totale</i>	100,0	100,0	5,00

(*) Sono comprese in questo tipo le aziende in parte a proprietà coltivatrice e in parte in affitto e/o colonia parziaria e quelle miste in affitto e colonia parziaria.

TABELLA n. 4

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE AZIENDE PER CLASSE DI
AMPIEZZA, NEL 1969 (escluse le aziende con famiglie a tempo parziale)

<i>Classe di ampiezza</i>	<i>Numero</i>	<i>Superficie</i>	<i>Dimensione media dell'azienda (ettari)</i>
— Fino a 1,00 ettari	4,6	0,4	0,52
— da 1,01 a 2,50 ettari	17,4	5,1	1,90
— da 2,51 a 5,00 ettari	30,2	17,5	3,77
— da 5,01 a 10,00 ettari	34,0	39,1	7,54
— da 10,01 a 20,00 ettari	10,1	19,6	12,70
— oltre 20,00 ettari	3,7	18,3	32,48
<i>Totale</i>	100,0	100,0	6,50

TABELLA n. 5

COMUNE DI BORGO A MOZZANO - *Analisi della Plv. riferimento ai settori d'intervento della donna - Anni 1966-1970.*

Anno	1954	1966	1967	1968	1969	1970
a) Produzione lorda vendibile	386.600.000	908.533.194	972.332.675	943.457.470	892.967.095	927.111.415
a) Fiori, bulbi, ecc.	—	1.677.000	1.489.000	1.510.000	1.172.000	2.640.000
c) Colture orticole	3.000.000	40.250.000	41.130.000	43.332.000	32.690.000	38.940.000
d) Bassa corte (pollame, uova, conigli, ecc.)	31.900.000	119.496.269	117.816.058	127.787.626	136.996.770	143.399.010

Grafico n. 1

Incremento (%) della Plv e delle produzioni floricole, orticole
e di bassa corte (dal 1966 al 1970).

Produzione lorda vendibile

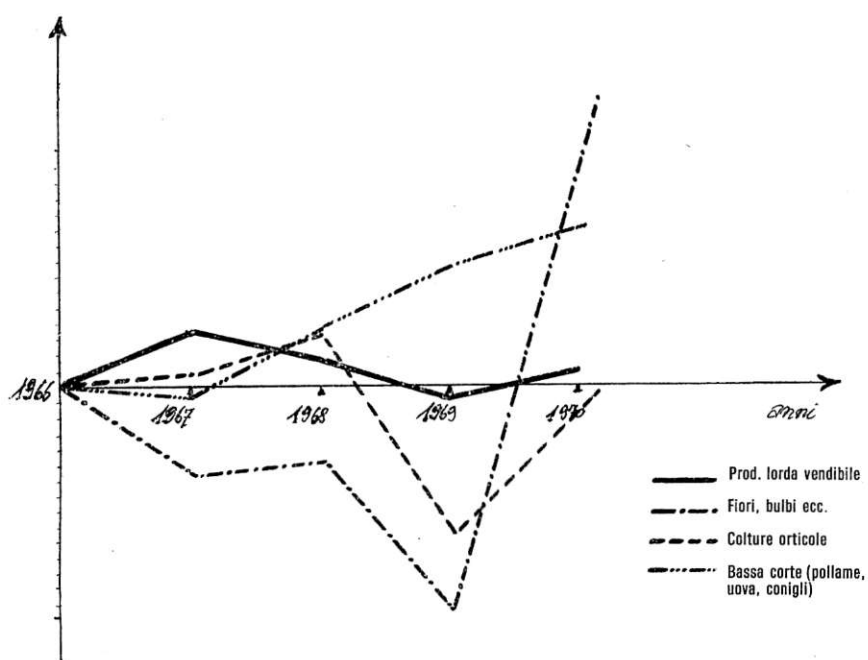
Fiori, bulbi, ecc.

Colture orticole.

Bassa corte (pollame, uova, conigli)

Grafico n. 1

INCREMENTO (%) DELLA PLV E DELLE PRODUZIONI FLORICOLE, ORTICOLE E DI BASSA CORTE



Incrementi percentual. rispetto alla base 1966

a) Produzione lorda vendibile	+ 7,0	+3,8	- 1,7	+ 2,0
b) Fiori, bulbi, ecc	-11,2	-9,9	-30,1	+57,4
c) Colture orticole	+ 2,1	+7,6	-18,7	- 3,2
d) Bassa corte (pollame, uova, conigli ecc.)	- 1,4	+6,9	+14,6	+20,0

OSSERVAZIONI SUL GRAFICO N. 1

L'andamento delle componenti del grafico suggerisce alcune considerazioni ed induce a chiarire alcuni punti:

- a) la produzione lorda vendibile non ha subito cospicue modificazioni nel suo valore, tuttavia si deve considerare che le unità lavorative impegnate in agricoltura sono passate dalle 730 del 1966 alle 570 del 1970! Ne deriva che la produttività per U.L.S. è aumentata notevolmente.
- b) Le colture floricole hanno attraversato un periodo in cui la produzione andava contraendosi, vuoi per una mancanza di specializzazione, vuoi per l'assenza di un mercato.
L'organizzazione della Mostra Mercato Azalea in Borgo a Mozzano ha contribuito a risolvere in parte i motivi di disorientamento a cui si accennava precedentemente e giustifica la forte ascesa della P.L.V. floricola degli anni '70.
- c) La P.L.V. delle colture orticole è in costante diminuzione; ciò è giustificabile se si considera la contrazione numerica delle famiglie agricole e la conseguente scomparsa degli orti familiari e delle altre colture orticole attuate nelle aziende.
Lo sviluppo di una orticoltura specializzata non è del resto di facile attuazione nella zona di Borgo a Mozzano.
- d) Costante e massiccio invece l'incremento della P.L.V. della bassa corte, settore in cui si intravedono buone prospettive di miglioramento e di sviluppo.

RECENSIONI

CARMEN ARTOCCHINI, *L'uomo cammina, sulle vie del piacentino dalla preistoria ad oggi*, Piacenza, (Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura), pp. 191.

Lo sviluppo della rete viaria, dal Paleolitico ai giorni nostri, è stato eretto da Carmen Artocchini a chiave di lettura e d'interpretazione del mutevole assetto territoriale, politico, ambientale e, in parte, economico del Piacentino.

In virtù di un paziente lavoro di ricerca sulle fonti e di raccordo di dati editi ed inediti, corredati da un ampio ed interessantissimo apparato topografico ed iconografico, l'Autrice è in grado di esporre in forma piacevole le vicende delle vie di comunicazione terrestri e fluviali secondo una periodizzazione classica (dalla preistoria alla colonizzazione romana; l'alto medioevo; il basso medioevo; i primi secoli dell'età Moderna; l'epoca dei lumi; il breve interludio napoleonico; il governo di Maria Luigia; il periodo fine Ottocento primi Novecento; testimone di profonde trasformazioni tecnologiche, la epoca attuale).

Centottanta pagine fitte di annotazioni, citazioni e considerazioni dalle quali traspare una erudizione non sterile e, insieme, il profondo amore che la Autrice porta alla sua terra. Una vena sotterranea di orgoglioso campanilismo, per altro ben controllata e misurata, serpeggia tra le pagine dell'Artocchini ed è forse questo, a ben guardare, l'unico limite del volume, limite senza dubbio scusabile in chi fa della storia locale di pregevole livello.

Marco Cattini

G. BADINI - F. MILANI (a cura di), *I libri parrocchiali della Diocesi di Reggio Emilia*, Bologna 1973, pp. 187. Ricerche di archivistica e scienze ausiliarie, dirette da G. PLESSI).

Fin dal 1947, anno in cui apparve l'ormai classico saggio di Jean Meuvret sui riflessi esercitati dalle crisi di sussistenza sulle popolazioni della Francia d'*ancien régime* (cfr. *Population*, 1947, T. II, pp. 643-650), l'attenzione degli storici — e degli statistici — sensibili ai recenti sviluppi metodologici e attestati lungo le nuove frontiere della ricerca, affermatesi poi negli anni Cinquanta e Sessanta, si è appuntata anche sugli studi di demografia storica, che consentono di cogliere nel loro spessore quantitativo, e nei molteplici aspetti qualitativi, fenomeni di breve, medio e lungo periodo che, risultando intimamente connessi con il svolgersi delle vicende economiche e sociali, ne costituiscono ad un tempo strumento di analisi e fondamentale elemento costitutivo.

Le fonti a tal fine sfruttabili sono incredibilmente ricche: un gran numero di archivi parrocchiali, infatti, conserva libri dei battezzati, dei matrimoni e dei defunti sulla base dei quali è possibile compiere tutta una serie di rilievi in chiave demografica, sociale, religiosa, genealogica, medica ecc. Ma un inventario sistematico di queste fonti ancora non esiste, anche se più volte è stato progettato. Appunto per ciò l'iniziativa presa da Giuseppe Plessi, dell'Istituto di

discipline storiche e giuridiche del Magistero dell'Università di Bologna, appare più che mai lodevole e preziosa.

Si tratta del censimento generale dei libri canonici, e di ogni altra fonte ad essi afferente, conservati negli archivi delle quasi diecimila parrocchie esistenti od esistite (talune furono soppresse) entro i confini territoriali della regione emiliano-romagnola.

Il primo volume, che apre la serie della pubblicazione dei risultati, è dedicato ai libri parrocchiali della Diocesi reggiana e, mentre fornisce una probante testimonianza della cura e della serietà con cui il lavoro di catalogazione delle fonti è stato intrapreso e condotto, conferma di quale mole immensa di dati possono avvalersi gli studiosi di demografia, di genealogia e di genetica umana per le loro ricerche.

L'inventario de « I libri parrocchiali della Diocesi di Reggio Emilia » che Gino Badini e Francesco Milani hanno pazientemente ed attentamente redatto — si veda la circostanziata introduzione che i due studiosi hanno preposto al volume — di là dall'importanza quantitativa delle fonti che identifica e propone all'attenzione degli studiosi, induce soprattutto a riflettere sulle possibili utilizzazioni di questo genere di dati, ancora così poco sfruttati in Italia. Ciò che soprattutto colpisce scorrendo l'inventario è la ricchezza delle testimonianze anagrafiche esistente negli archivi delle parrocchie rurali; basti accennare al fatto che oltre una ventina di parrocchie del contado reggiano, disperse entro una ampia fascia territoriale, conservano libri dei battezzati relativi alla prima metà del Cinquecento, di molto tempo anteriori alle costituzioni tridentine che ne sancirono l'obbligo di tenuta da parte dei parroci.

Questa fortunata circostanza permetterebbe di verificare la tesi, generalmente accettata, che le città, durante la fase d'avvio della ripresa agricola e della crescita demografica caratteristica della prima metà del sec. XVI, siano state soprattutto delle « tombe demografiche », in cui venivano a lavorare e morire moltitudini di contadini e che, solo in un secondo tempo, i centri urbani abbiano registrato uno sviluppo demografico naturale ed autonomo, parallelo, e non più parassitario, rispetto a quello verificatosi per tempo nelle campagne circostanti.

Marco Cattini

L'ARCHIVIO STORICO DEL BANCO DI NAPOLI, una fonte preziosa per la Storia Economica Sociale ed Artistica del Mezzogiorno d'Italia, Napoli, 1972, pp. 174.

In occasione della Mostra di documenti antichi dei Banchi pubblici Napoletani sec. XVI-XIX), aperta dal 21 ottobre al 12 novembre 1972 nelle sale di Villa Pignatelli Aragona Cortes, l'Archivio Storico del Banco di Napoli ha curato l'edizione di un « quaderno » che, pur presentando i caratteri che contraddistinguono le pubblicazioni di 'taglio' celebrativo, ha tuttavia il pregio di richiamare l'attenzione degli studiosi di Storia Economica e Sociale, e in modo speciale di coloro che compiono ricerche a proposito della Storia del Regno di Napoli nell'età Moderna e Contemporanea, su di una mole ingentissima di documenti preziosi e per la loro natura (libri contabili, fedeli, polizze, apodissari,

etc.) e per la loro continuità untrasecolare, riordinati ormai quasi completamente e perciò ora più accessibili ai ricercatori.

Non è certo il caso di richiamare qui l'importanza senz'altro primaria di tal genere di fonti in ordine allo studio del mondo economico-sociale napoletano attraverso quattro secoli. Basti accennare al fatto che i Banchi pubblici Napoletani (otto in tutto, di cui sette fondati fra il 1539 ed il 1597 e l'ultimo aperto nel 1640) raccoglievano fondi sia ricevendo depositi senza interesse che per mezzo di vendite di annue entrate (censi) e impiegavano le loro disponibilità sia in operazioni su pegno di preziosi, per le quali esigevano l'interesse del 6% annuo, che in prestiti gratuiti alla Corte e all'amministrazione cittadina. Un'attività accessoria, ma di grande rilievo per le notizie ch'è in grado di fornire, era costituita infine dall'amministrazione di beni fondiari legati e di donazioni ricevute a scopi benefici.

Per le diverse operazioni l'Archivio Storico del Banco di Napoli conserva una documentazione imponente (una prudente valutazione fa ascendere a 250 milioni le fedeli di deposito e le polizze rilasciate ai clienti), tale certo da scoraggiare il singolo ricercatore. Si tratta di una miniera d'informazione, fin'ora appena sfiorata, per lo studio della storia del Mezzogiorno d'Italia, miniera che potrà essere sfruttata a fondo a condizione che l'esplorazione delle fonti sia condotta in équipe e che i temi di studio derivino da una intelligente programmazione di ampiezza pluriennale.

Marco Cattini

LUIGI PUCCI, *Lodovico Ricci, dall'arte del buon governo alla finanza moderna, 1742-1799*, Milano, pp. 252.

Il progetto, indubbiamente ambizioso, da tratteggiare la biografia pubblica di Lodovico Ricci (1742-1799) — uno dei maggiori protagonisti del movimento riformatore in Valpadana — sullo sfondo del quadro storico in cui egli visse ed operò, è affrontato da Luigi Pucci con l'impegno e l'entusiasmo che contraddistinguono i giovani studiosi.

La ricerca muove sul doppio binario della Storia economico-sociale e della Storia delle idee nello Stato Estense durante il 'Settecento riformatore', ma, fin dalle prime pagine, traspare lo squilibrio esistente fra la continua e completa documentazione che il Pucci offre riguardo all'opera e al pensiero dello statista modenese e le insufficienti testimonianze raccolte e pubblicate dall'Autore nell'intento di abbozzare un quadro soddisfacente del mondo economico del Ducato nel corso della seconda metà del '700. Sicché il disegno dell'economia modenese tracciato da Pucci appare convenzionale e in parte contraddittorio.

Alcuni esempi varranno a meglio giustificare questo giudizio: Scrive l'A.: « La Seconda metà del '700 fu per il ducato estense un'epoca di grande dinamismo sociale e culturale » (p. 3)... fece registrare « uno sviluppo economico demografico » (p. 19) ciò anche se « la dispersione del paesaggio padano (significa forse che l'insediamento rurale era sparso?) favoriva la sfruttamento dei contadini » (p. 4), mentre « il circuito degli interessi urbani era circondato da una massa continua e straripante di piantagioni e da una massa profondamente estraniata di contadini » (p. 4)... infine sentenzia che « ciò che faceva

infatti di Modena uno stato economicamente 'scaduto' era la coscienza di esserlo da parte di quasi tutti i contemporanei » (pp. 63-64).

Se la cornice, nonché lo sfondo sul quale si staglia la figura del riformista modenese, appaiono in gran parte convenzionali e sfocati, meglio riuscito risulta senz'altro il ritratto del protagonista, benché Pucci risolva forse troppo sbrigativamente l'avvincente problema della sua formazione giovanile.

Dal terzo capitolo in avanti il discorso, condotto ormai esclusivamente sul personaggio, si fa più preciso e stimolante. L'analisi attiene al periodo 1787-1798, gli anni cioè in cui, dapprima come ministro d'economia degli Stati Estensi, poi, dal 1796, in veste di ministro delle finanze della repubblica Cisalpina, Lodovico Ricci esplicò più incisiva opera di riforma.

A Modena, da un lato propugnò l'avvio e studiò i modi di un nuovo e più preciso rilievo catastale, come base indispensabile alla perequazione dei pesi fiscali che gravavano inegualmente sulla proprietà fondiaria, dall'altro affrontò il problema, a quei tempi gravissimo, dell'organizzazione della pubblica assistenza e delle adeguate riforme da apportare ai pii istituti di beneficenza della città emiliana.

Nel 1796, l'arrivo dei francesi nella capitale estense lo trovò al suo posto di governo. « Nei primi mesi successivi all'invasione pensò, forse sinceramente, di poter continuare quella politica illuministica e riformistica che a Modena si era arenata intorno al 1792 » (p. 251)... ma il sorgere di nuove forze sociali e delle tendenze giacobine lo disorientarono. Egli, plasmato nella ristretta realtà del principato padano, conservava una « visione della politica progressiva adatta all'ambito del dispotismo settecentesco » (p. 250). Aveva, però, il gran pregio, agli occhi dei conquistatori d'oltralpe, di possedere una solida competenza tecnica e una notevole dimestichezza con gli affari d'economia. Ciò valse al 'funzionario illuminato' avvocato Lodovico Ricci, l'appoggio del Direttorio Francese e di Napoleone in persona; nella primavera del '97 fu convocato a Milano ove assunse l'incarico di ministro delle finanze della nascente Repubblica Cisalpina.

Ma tra vasi di ferro un vaso di coccio ha sempre la peggio. Confusione politica, caos burocratico, intrighi, rivalità ed invidie movimentavano la scena milanese sicché il Ricci risolse ben presto di « uscire con decenza » dal ministero per ritirarsi a vita privata e riprendere gli studi prediletti. Finalmente, nel giugno del 1798, gli fu concesso di andarsene; il 25 gennaio dell'anno seguente moriva a Modena, allo spirare del secolo che l'aveva veduto fra i protagonisti della politica delle riforme in Valpadana.

Marco Cattini

S. GIAMPAOLI, *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara*, Massa-Modena, 1972, pp. 70, s.p.

Il volumetto vuol tracciare la storia di una « triste vicenda », il disboscamento subito dalla montagna del territorio carrarese nel corso dei secoli, a dispetto delle reiterate iniziative dei principi di Massa e Carrara tese ad invertire la marcia o quanto meno a frenare quest'opera di distruzione. Si tratta, in certa misura, di una vicenda « esemplare », perché « ricalca in piccolo quello ch'è

stato l'iter doloroso di gran parte del patrimonio boschivo nazionale », una vicenda, va aggiunto, ancora scarsamente conosciuta, ma che sarebbe indispensabile studiare con più impegno di quanto non si sia fino ad ora fatto. Il volume dei Giampaoli si limita a fornire pochi cenni per ciò che riguarda l'età medievale, anche per maggiore penuria di documentazione, e si sofferma invece sull'età moderna, più particolarmente sulla seconda metà del XVIII secolo. Fra le cause del massiccio diboscamento egli elenca il consumo di legname delle miniere di ferro aperte nella montagna e delle stesse officine carraresi che preparavano gli utensili per le cave di marmo, il saccheggio del bosco da parte dei carbonai, dei bottai, dei montanari, dei pastori (soprattutto con il pascolo delle capre), le richieste dell'edilizia. Ad ogni castagno abbattuto nasceva un pericolo in più per gli indigenti abitanti della montagna, che dalle castagne traevano una parte essenziale della loro alimentazione, ma si trattava di una specie di circolo chiuso imposto dalla miseria: gli abitanti che desideravano mantenere il diritto di legnatico nelle selve, i pastori che volevano continuare a spingervi le loro capre sarebbero stati i primi a subire i contraccolpi delle carestie. Dal lavoro del Giampaoli si evince chiaramente questa realtà, ma sarebbe stato opportuno insistere un po' più a lungo sui caratteri della vita di questa gente e segnare più chiaramente eventuali cesure cronologiche o momentanee riprese nella vicenda secolare di boschi del Cararese.

G. Ch.

M. QUAINI, *Per la storia del personaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973, pp. 217, spp.

Geografo-storico nutrito dei succhi della scuola francese delle « Annales », ammiratore di Braudel e di Le Roy Ladurie, animatore di iniziative collettive di lavoro come il Gruppo ligure di ricerca sulle sedi abbandonate (per i suoi gusti e i suoi interessi di ricerca si veda il denso articolo da lui scritto per « Quaderni Storici », n. 24, settembre-dicembre 1973, pp. 691-744: *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*), Massimo Quaini porta naturalmente avanti un tipo di geografia fatto per piacere agli storici, a quelli dell'economia, ma anche a quelli, credo, della « storia generale » (questa specie di settore privilegiato dei pascoli di Clio di cui non si sa bene quali siano i confini). Non c'è perciò ragione che egli senta il bisogno di affermare che « se spesso il geografo deve farsi storico per affrontare problemi tradizionalmente geografici, quali quelli della genesi ed evoluzione dei paesaggi agrari, la sua storia sarà una storia particolare, una *geo-storia*, cioè una storia delle strutture teritoriali e della 'longue durée' più che degli avvenimenti, una storia quindi poco rispettosa dell'ordine cronologico e delle tradizionali periodizzazioni. Una cosa che, forse, oltre a infastidire gli storici e i geografi specialisti, finirà anche per frastornare il lettore comune posto di fronte a inconsueti collegamenti fra storia contemporanea e storia medievale, fra storia moderna e protostoria ». Non saprei dire del fastidio dei geografi, posso invece precisare che gli storici potrebbero aversene a male di essere ancora confinati nel recinto angusto degli « avvenimenti » e negati alla comprensione della « lunga durata ». Posso anche

aggiungere che, un po' come intinto di storia, un po' come « lettore comune » ho letto con grande piacere e con grande profitto questo libro di Quaini, tra l'altro ben scritto e sovente ravvivato da belle descrizioni del paesaggio e dell'economia ligure stese da geografi o da viaggiatori vissuti tra Cinquecento e Ottocento. Vi circola dall'inizio alla fine il senso profondo della realtà storica, il programmatico rifiuto di qualsiasi forma di determinismo geografico, la sentita convinzione che il paesaggio agrario è la sofferta costruzione degli uomini, nel rapporto costante con le esigenze del mercato, il consumo diretto, i rapporti di proprietà e, naturalmente, ma tenute al loro posto e non sopravvalutate, le caratteristiche dell'ambiente naturale. La diffusione dell'ulivo (che il Quaini attribuisce soprattutto al periodo compreso tra la metà del Cinquecento e l'inizio dell'Ottocento), quella della vite e degli agrumi si collocano così, sapientemente, a determinare, attraverso il tempo, i connotati generali e le varietà sub-regionali del paesaggio ligure, con variazioni, nei secoli, assai più forti di quanto non si crederebbe a prima idea. Questo senso delle « cesure » nella storia del paesaggio, la sottolineatura della loro importanza, mi paiono uno dei connotati migliori del libro.

G. Ch.

G. BEGGIO, *I nomi dei bovini nella tradizione popolare*, Verona, 1973.

A qualche anno di distanza dalla pubblicazione su « *I mulini dell'Adige* » del 1969, il Beggio prende in esame « *I nomi dei bovini nella tradizione popolare* » allargando notevolmente un quadro filologico di molto interesse, poiché dal Veneto viene esteso a molte altre zone italiane ed anche estere.

Quello che interessa particolarmente agli storici dell'agricoltura è che dall'esame di documenti d'archivio l'Autore ha notato « una sorprendente continuità di forme dal Medioevo ad oggi » che ci conduce a considerare, oltre al lessico, i rapporti economici e sociali di chi era addetto all'allevamento del bestiame bovino.

Così nei riferimenti ai contratti di socida del secolo XV stipulati a Legnano ed a Badia Polesine, come ai beni appartenenti ad Alfonso II d'Este nel territorio ferrarese alla fine del secolo XVI, consegnati a conduttori di parte della sua proprietà fondiaria. Del secolo XVII, un elenco di bovini consegnati ad affittuari dei Marchesi Rangoni in quel di Bondeno.

Si trattava per lo più di vacche da lavoro e da latte, riconoscibili quest'ultime dal colore del pelame, che era prevalentemente rosso o nero o variegato con questi due colori, mentre per le prime era comune il colore bianco o grigio chiaro. Per le bovine da lavoro era anche importante il riferimento alle corna che erano per lo più lunghe ed aperte a forma di lira, che contraddistinguono la razza pugliese allora molto diffusa nel ferrarese e nel Veneto.

Ogni riferimento lessicale ha perso d'importanza in quest'ultimi decenni in cui l'allevamento e l'uso del bestiame bovino ha perso molti rapporti individuali fra l'addetto al bestiame e quest'ultimo, assumendosi, nei moderni allevamenti, le indicazioni con semplici numeri riferiti alle progressive lettere del-

l'alfabeto, dall'A alla Zeta. È così che si è perso quella tradizione popolare che sola poteva entrare nei capitoli della storia.

Il lavoro del Beggio, che si definisce figlio di contadini, in mezzo ai quali ha vissuto i primi anni della fanciullezza e poi della giovinezza, è quindi un buon contributo alla storia dell'agricoltura, di cui il bestiame bovino era parte importante.

m. z.

G. CHERUBINI, *Agricoltura e Società rurale nel medioevo*, Sansoni, Firenze, 1972.

Nella Collana: *Sansoni Scuola aperta*, della serie di storia diretta da Marino Berengo, è uscito il saggio « L'agricoltura e società rurale nel Medioevo » scritto da Giovanni Cherubini.

Il manuale è uno studio sommario, ma completo, di un lungo millennio in cui società ed agricoltura hanno avuto anche profonde modificazioni nelle strutture, per quanto spesso nascoste da una stagnazione generale. I riferimenti sono tutti fatti per l'Europa occidentale, salvo qualche accenno alla Polonia, poiché è stata quella maggiormente oggetto di studi d'insieme e particolari, specialmente in Gran Bretagna, Francia e Germania.

L'Italia vi figura poco per studi originali e sempre di riflesso per i Paesi contermini, dove la dominazione romana aveva impresso le sue orme. Ad ogni modo per l'Italia si riscontra già un miglioramento rispetto al passato, per quanto i nuovi apporti siano prevalentemente marginali e manchi ancora uno studio di assieme. Come scrive l'Autore: « Il frazionamento politico del Paese e la conseguente mancanza di fonti omogenee relative a tutta l'Italia, le stesse notevoli diversità geografiche fra le singole regioni e sub-regioni rendono ancora impossibile un discorso sintetico sulla società rurale e l'agricoltura italiana. Solo un gran numero di ricerche particolari e documentate su singole zone permetterà in futuro di ridurre a unità le molteplici situazioni locali ».

È quello che si augurano tutti perché sia colmato il largo spazio che ci distanzia dagli studi e dalle ricerche fatte nelle altre nazioni dell'Europa del centro e del nord, compresa l'Inghilterra. Ma è una situazione che, se può essere giustificata, si protrae da troppo tempo e che ci priva di poter figurare ben più rappresentativamente, fra gli altri Paesi, in posizione di priorità e di rilievo.

Questo lavoro del Cherubini potrà costituire uno sprone a molti giovani perché si dia corso a validi studi, iniziati nei primi anni del secolo dal Luzzatto e poi ripresi saltuariamente e con altre prospettive da altri, come il Violante, il Romeo, il Cipolla, il Tabacco, il Conti, l'Imberciadori, il Fumagalli, lo stesso Cherubini ed altri ancora.

Già negli stessi manuali della serie storica il Berengo ha fatto figurare altri contributi che possono portare al completamento degli studi sulla storia dell'agricoltura nel contesto di una società che ne era fondamentalmente interessata.

m. z.

F. CAFASI, *Antonio Zanelli e il miglioramento della razza suina a Reggio Emilia*, Bologna, 1973.

In un estratto della Rivista « Suinicoltura » dell'agosto 1973, n. 8, il Cafasi fa brevemente la storia dell'importazione dall'Inghilterra di un gruppo di suini yorkshire fatto nel 1875 da Antonio Zanelli in quel tempo Direttore della Scuola di Zootecnia e Caseificio di Reggio Emilia.

Da allora ha avuto inizio un notevole miglioramento nei prodotti di incrocio con le razze locali ottenuti in provincia di Reggio Emilia e poi in tutta Italia.

m. z.

G. DE LUCIA, *Una Rivista agraria abruzzese dell'Ottocento preunitario*, Teramo, 1970.

A cura del Centro di ricerche storiche « Abruzzo teramano » Guido de Lucia ha delineato la figura di Ignazio Rozzi, nato nel 1797 in provincia di Teramo, fondatore e direttore della Rivista « Il Gran Sasso d'Italia » che venne pubblicata dal 1838 al 1848, trattando di argomenti di scienze naturali ed economiche, nel quadro generale dell'agricoltura abruzzese e meridionale.

Ignazio Rozzi, laureato in medicina e successivamente in scienze fisico-matematiche, spese tutta la sua vita nell'insegnamento delle scienze naturali ed in ricerche in tale vastissimo campo, stagiandosi fra i patrioti del nostro Risorgimento, a cui dette tutta la sua entusiastica adesione, tanto da essere arrestato nel 1851 e destituito dagli incarichi di segretario perpetuo della Società economica, di professore di agraria presso la Società stessa e di professore di scienze naturali nel Liceo.

Nel 1864 veniva collocato a riposo dal Governo italiano per aver raggiunto i limiti di età, nel 1870 decedeva.

Dalle notizie raccolte dal de Lucia risulta l'apporto del Rozzi per il miglioramento dell'agricoltura abruzzese che appare ben evidente dall'elencazione degli argomenti svolti in tutti i volumi pubblicati della rivista « Il Gran Sasso d'Italia », nella quale hanno collaborato i più noti studiosi meridionali di problemi dell'agricoltura e che si pone perciò fra le migliori nella pubblicistica del tempo.

m. z.

Convegno, Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale, Teramo, 1971.

In occasione del « Convegno Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale » tenutosi a Teramo nel 1970, il Centro di ricerche storiche « Abruzzo teramano » ha pubblicato un interessante volume nel quale sono riportate 12 relazioni su problemi interessanti l'area agricola teramana.

Il de Lucia ha trattato di « Ignazio Rozzi e le Società economiche meridionali » approfondendo le sue ricerche che avevano riguardato la Rivista agraria abruzzese « Il Gran Sasso d'Italia » pubblicata sotto la sua direzione dal 1838 al 1848, nell'ambito della Società economica teramana che aveva acquistato, per suo merito, una posizione di grande rilievo, con la partecipazione delle altre province meridionali, allacciando rapporti con i più rappresentativi esponenti delle scienze agrarie dell'Italia centro meridionale. Vi figurano fra gli altri Cosimo Ridolfi dell'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Merito di Ignazio Rozzi, come precisa il de Lucia, è di aver diffuso cognizioni tecnico-scientifiche in quei tempi difficili per il miglioramento dell'agricoltura meridionale, di aver promossa l'elevazione culturale e morale dei contadini, di aver educato generazioni di giovani studiosi fra gli uomini più rappresentativi dell'Ottocento.

m. z.

HATCHER J., *English tin production and trade before 1550*, un vol. di pp. 220, Oxford, Clarendon press, 1973.

Sotto la guida competentissima della professoressa Carus-Wilson e con la collaborazione di valenti ricercatori, John Hatcher, un giovane professore della Università di Oxford, ha prodotto il volume che qui si presenta.

L'opera, non cospicua dal punto di vista della mole, è tuttavia notevole per il tema prescelto e per la cura con la quale la ricerca è stata effettuata. Si tratta della storia economica dello stagno, uno dei metalli della cui utilità gli inglesi, che ne possedevano numerose miniere, si giovavano in specie dal sec. XII almeno fino alla metà del sec. XVI, a fini scambistici.

Vero è che lo stagno, uno dei primi metalli utilizzati dall'uomo, ha una storia antica di oltre 40 secoli. Risulta un metallo estremamente duttile ed ha il pregio di combinarsi con molti altri metalli dei quali ha il potere di rendere diverse le qualità distintive. Per tale motivo, fin dall'origine fu un metallo ricercato. Nell'evo antico, quando armi ed utensili di pietra cedettero il passo ad oggetti di metallo, si scoprì che il rame diventava più resistente e più forte se combinato con lo stagno. Nacquero così armi ed utensili di bronzo. Nel Medioevo, la crescente richiesta di stagno consentì una vasta produzione di manufatti metallici nei quali la presenza dello stagno risultava spesso prevalente. Lungo i secoli XIV-XVIII infine, lo stagno — anche per la sua lucentezza — fu presente in manufatti metallici grandi e piccoli diffusi per gli usi quotidiani della tavola e della cucina, ovvero per gli attrezzi necessari all'arte, all'edilizia, a varie espressioni dell'artigianato.

Gli studi degli storico-economici, votati in particolare all'utilità di questo richiestissimo metallo, hanno indicato lodevolmente giacimenti, produzione e consumo dello stagno, così come hanno fatto in genere per quanto attiene la storia di altri metalli, sicché si conosce con chiarezza la storia della localizzazione e del rendimento di miniere fornitrici; quella della tecnica in merito alla trasformazione del minerale; quella dell'economia sociale nei confronti del rap-

porto di lavoro dei minatori; quella statistica sulla varietà dei manufatti derivati da metalli; quella infine politico-economica sul valore e sul prezzo di mercato dei manufatti stessi, per gli usi di pace e di guerra, in funzione di ideali di potenza o di progresso.

Sembrerebbe mancare, al chiarimento della storia economica dei metalli, un momento particolare del suo cammino, fra produzione e consumo: quello dedicato alla circolazione. Notizie in proposito esistono invero, ma la informazione bibliografica dovrebbe dichiarare che esse si trovano quasi sempre inglobate con quelle relative al momento della produzione mineraria. Il libro dello Hatcher ha colto la lacuna scientifica e ha dedicato la sua ricerca al commercio dello stagno, elemento campione di più vasta indagine storica cui egli promette di dedicarsi. Vero è che l'opera scientifica non deborda dai limiti cronologici dei secoli XII-XVI, ma anche in tale limitazione, ci sembra che essa meriti l'attenzione della critica storica.

Non è dubbio che ad incoraggiare l'autore sia stato il volume *Carus-Wilson Coleman*, relativo al commercio inglese fra il 1275 e il 1547, uscito ad Oxford nel 1963, una novità scientifica dopo il successo editoriale del volume del Gras che fin dal 1918 aveva stampato a Cambridge d'America *il suo cospicuo studio sulla evoluzione storica del commercio granario inglese*. Proprio per rimanere nel discorso della Carus-Wilson, l'Hatcher ha prelevato il tema stagno ed ha fatto oggetto della sua personale ricerca il commercio di tale metallo, sia all'interno dell'isola inglese, sia fra Inghilterra e continente europeo, lungo i secoli del fiorente Medioevo e dell'intera Rinascenza.

La pubblicazione non trascura di documentare ed analizzare il ruolo dello stagno nella coniazione effettuata nella Cornovaglia fra il 1301 ed il 1520 e quella affidata a specifici e famosi zecchieri della regione alla metà del secolo XV. Ma, tolto questa divagazione che compare qua e là nel volume per rilevare l'importanza del minerale nell'uso più delicato e determinante della economia inglese, la pubblicazione rispetta la logica della esposizione e la razionalità del metodo espositivo. Apprendiamo così che fra il 1288 e il 1301 si rilevano apprezzabili motivi economico-sociali per gli escavatori di stagno e per la produzione di stagno nel Devonshire. Fra il 1337 ed il 1344, l'esportazione dello stagno punta dal Devonshire direttamente in Italia, per conto dei Bardi: prezzi e quantitativi dell'operazione economica trecentesca sono in questo capitolo. Il Devon resta punto di partenza della circolazione del metallo fino al secolo XV. Dal 1436 al 1449, l'esportazione di stagno e di altri minerali parte da Londra sia per l'Italia, sia per altri stati dell'Europa centro-meridionale, mentre dal 1433 al 1448 le partenze muovono anche da Southampton, come documentano in parte i *Libri alienigeni* dell'archivio di stato di Southampton. Carte d'archivio rilevano che dal 1426 al 1468 l'esportazione di stagno inglese punta di nuovo all'Italia, nell'area fiorentina. Se risultano lacunose le notizie sui prezzi del trasporto del metallo avviato all'estero in questo scorcio di tempo, esse appaiono chiarissime per lo scorcio di anni 1471-1570.

Come era trasportato lo stagno? In pani o in semilavorati, viaggiò su vascelli da carico che furono dapprima normanni, poi bretoni, infine inglesi.

L'interessante tema svolto dall'Hatcher si conclude con due ricchissime appendici le quali — pur ricordando molto da vicino il criterio espositivo utilizzato dalla Carus-Wilson nella citata sua pubblicazione — servono egregiamente a confrontare conti, prezzi, profitti, in ordine di grandezza economiche e storiche.

M. R. Caroselli

LEPRE A., *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, un vol. di pp. 163, Napoli, Guida, 1973.

Al terzo posto nella collana « Storia » dell'editore Guida, è collocato il volume del Lepre, qui all'esame critico. In esso la ricerca storico-economica si polarizza in due momenti specifici: l'Italia meridionale per quanto attiene le terre ed i problemi della terra negli Abruzzi ed in Puglia; i secoli XVII e XVIII per quanto attiene l'epoca sotto esame.

Si tratta di studiare le strutture della agricoltura di due aree territoriali che in età moderna rappresentano modelli di una inquietante cristallizzazione economica, per una società che riflette realtà precapitalistiche. È vero che fra Medioevo ed età moderna, l'Italia meridionale vede la scomparsa della servitù della gleba, sicché il contadino abruzzese o pugliese non è vincolato al fondo da obblighi giuridici di lavoro. È da vedere però se la mutazione del rapporto economico conceda in pari tempo alla società rurale dell'Italia del Sud anche la mutazione di vincoli sociali con il fondo ed il suo proprietario.

Il lavoratore agricolo meridionale fu, nei secoli XVII-XVIII, libero di muoversi dalla terra presso cui lavorava e di istituire volitivi nuovi rapporti di lavoro. Ma, tramontata la servitù prediale, non sparirono i contadini; tramontate le corvées, non sparirono le decime ed il terraggio. Si aggiunga che le innovazioni nella struttura agricola del Sud d'Italia furono quanto mai varie e complicate, sicché sembra veramente difficile poter descrivere una realtà storicamente omogenea per l'intera zona dell'Italia meridionale. Ecco perché le ricerche scientifiche dedicate alla storia economica regionale si qualificano come tessere preziose per ottenere il quadro d'insieme nel quale possano essere individuate ragioni costanti e ragioni variabili nel processo della evoluzione economica. Se poi, anche trattando di storia regionale, non emergano dati costanti, è allo studio delle unità produttive nella regione che lo storico si svolge con maggiore probabilità di rintracciarvi forme fondamentali comuni della struttura economica, allo scopo di avviare con coerenza e senza frammentarietà un discorso di critica storica.

Nel volume del Lepre si parla di « feudo » e di « masseria », nelle terre del regno di Napoli, soggette ad Aragonesi prima e a Borboni poi.

Ai fini descrittivi, si tratta di realtà economico-sociali ben diverse. Ed infatti la struttura del bilancio del feudo abruzzese che opera come una « azienda signorile » non collima con quella della azienda delle Puglie che opera come « masseria ». Eppure un legame comune deve essere a fortiori presente, se la formazione della economia e della società sei-settecentesca dell'Italia del Sud denuncia gli stessi principali elementi storici distintivi.

Strutture agricole di quei secoli, intanto, non hanno carattere capitalistico. Esse hanno radici più antiche dell'età in cui si possano cogliere germi di sviluppo capitalistico e rappresentano peraltro l'esclusiva e più importante unità produttiva della agricoltura meridionale. Sono i feudi abruzzesi dei Giudice-Caracciolo e dei Santobuono in terra d'Abruzzo, ovvero le masserie dei Gesuiti o dei Muscettola in Puglia. Queste terre richiamano l'attenzione non tanto per la conoscenza della produzione, dei salari, della rendita di ben descritte strutture agricole, ma per la ricerca dell'elemento comune di economia in cammino verso nuove interpretazioni o di economia che rifiuta il cammino verso nuove interpretazioni. Se si inseriscono le esemplificazioni abruzzesi o pugliesi studiate dal Lepre nel contesto panoramico dell'economia agraria dell'Italia del Sud, si consente alla storia economica italiana di offrire alla più vasta prospettiva di

storia economica dell'Europa il modello più mediterraneo che spieghi la vita e la sopravvivenza della azienda agricola ovvero dei rendimenti agricoli al paragone storico, così come hanno dibattuto o proposto fra gli altri Witold Kula e Slicher van Bath.

Qui sta a nostro avviso tutto il merito del Lepre. Vero è che la documentazione sulla quale l'autore ha potuto lavorare è in realtà sterminata e diretta, trattandosi di archivi preziosi del Meridione. Ecco perché il Lepre può passare al vaglio critico il pensiero recente di italiani, quali il Galasso, il Villani, il Renda, ma anche quello del Bloch e del Boutruche che alla storia economica della evoluzione del feudalesimo in genere e delle questioni agrarie italiane in particolare hanno offerto cospicui e pregevoli contributi scientifici.

M. R. Caroselli

Museo delle tradizioni popolari a Piacenza.

Grazie all'iniziativa di alcuni studiosi locali, a Piacenza, in un futuro ormai prossimo, sorgerà un museo delle tradizioni popolari. Situato in alcune sale di Palazzo Farnese, che si appresta ad ospitare fra le sue mura la maggior parte dei musei Piacentini finora sparsi, divenendo così il centro culturale cittadino, il museo delle arti e tradizioni popolari accoglierà nelle sue sale attrezzi tradizionali agricoli, suppellettili, costumi popolari, oltre alle più svariate forme di arte popolare.

Con l'istituzione di tale museo, che viene ad aggiungersi a quelli già noti di Forlì e di San Marino di Bentivoglio in provincia di Bologna, la città di Piacenza intende, in tal modo, rendere un doveroso omaggio alla cultura tradizionale e popolare delle campagne circostanti troppo spesso ignorata e trascurata da quella « ufficiale », se non addirittura travisata o derisa.

L'idea di istituire un museo del folklore non è certamente nuova per Piacenza. L'aveva già avuta Aldo Ambrogio che, con la sua passione per le tradizioni popolari della sua terra e l'entusiasmo che lo contraddistingueva, aveva raccolto durante le sue innumerevoli escursioni fra le nostre vallate, un buon numero di attrezzi e suppellettili utilizzati dai nostri agricoltori e montanari. Già fin da allora, dunque, l'Ambrogio aveva compresa l'importanza di tali oggetti che, data la ormai galoppante meccanizzazione, apparendo a volte anacronistici, venivano accantonati per essere sempre meno utilizzati. Tuttavia non furono solamente particolari attrezzi agricoli a far le spese del crescente « progresso », ma anche tutta una serie di oggetti domestici tradizionalmente usati per decenni; oggetti che, contrariamente ad oggi, non erano contraddistinti da alcun marchio o garanzia, alcun « made in Japan o Germany » e soprattutto erano carenti da preoccupazioni di « design », ma che erano stati, il più delle volte, costruiti dagli stessi agricoltori e, per macchinari più complessi, da abili quanto ignoti artigiani.

Una parte di tali oggetti, dunque, fu raccolta e catalogata da Aldo Ambrogio ed esposta in alcune sale del circolo rionale « Corridoni » di Via S. Franca, ma durante i giorni della « liberazione » tutto andò perduto. Negli anni che seguirono nessuno più si occupò di raccogliere e catalogare quanto ormai il tempo andava inesorabilmente distruggendo.

Mentre in alcune città d'Italia, nel frattempo, si procedeva a ritmo serrato all'istituzione di appositi musei quali quello dell'EUR a Roma, quello di Forlì, di Bolzano, Palermo ecc., anche a Piacenza, sebbene a notevole distanza di tempo, ci si accorse dell'importanza che tutto questo materiale veniva ad assumere. Alcuni studiosi cittadini ebbero allora l'idea di dare a Piacenza un museo in tal senso, non tanto per seguire una moda, quanto perché si erano resi conto che un intero patrimonio, più esattamente quello delle tradizioni popolari, andava scomparendo di giorno in giorno, di ora in ora; un patrimonio che non poteva essere ignorato giacché faceva e fa parte della nostra epoca. Raccogliere, catalogare e studiare le nostre tradizioni popolari, significa collocare nel giusto posto e nella considerazione dovuta il lavoro di migliaia e migliaia di uomini che in umiltà, senza onorificenza alcuna, con una saggezza ed una filosofia della vita del tutto particolare, hanno vissuto nell'ombra.

Non però omaggi « populistici » vaghi, tipici di un'era contrassegnata dal romanticismo, bensì fredde e lucide analisi su ciò che quest'« altra » cultura, cioè quella del proletariato delle nostre campagne, ha prodotto per tantissimi anni.

A tale scopo, accanto al già accennato museo, è intenzione degli organizzatori di costituire un « Centro studi e documentazione », che si prefigge lo scopo di analizzare, comparandolo con altre regioni, tutto il materiale rinvenuto con ricerche sul campo. In detto centro troverà perciò applicazione una nastroteca comprendente il numeroso materiale relativo alla canzone popolare, al nostro dialetto nelle sue più minute sfumature, alle fiabe e al teatro popolare. Inoltre sorgerà una biblioteca ed una fototeca che racchiuderà le immagini delle abitazioni rurali della nostra provincia e di tutto ciò che, per impossibilità di rimozione, non potrà venire a far parte del museo.

Non si tratterà quindi di un museo vero e proprio (parola che troppo spesso ci suggerisce l'idea di un'esposizione statica), ma di un'opera in continuo progresso, di un'eventuale base per convegni, dibattiti, riunioni di studio, centro di ricerca e verifica costante di un passato ancora recente.

Promotori di tale iniziativa sono alcuni studiosi ed appassionati piacentini, che, giudicando improduttivo e controproducente un lavoro individuale a compartimenti stagni, hanno ritenuto necessario lavorare in « équipe », impostando la ricerca su basi scientifiche per un miglior coordinamento. Essi sono Carmen Artocchini, Ettore Carrà, Mario Di Stefano, Serafino Maggi, Artemio Cavagna, Franco Centenari, Lodovico Mosconi, Guido Fulgosi, Carlo Magrini, Pierangelo Solari, Luigi Beretta ed altri ancora, che hanno promesso il loro incondizionato appoggio all'iniziativa.

Accolto nel seminterrato di Palazzo Farnese e in alcune sale della Rocca Viscontea, il museo e l'allegato « Centro studi e documentazione » usufruiranno della collaborazione spassionata dei suoi organizzatori e — purtroppo — non godrà di alcuna forma di finanziamento, nascendo tutto ciò sotto l'egida della passione per la materia. È per tale ragione che ci si augura che tutte le persone in possesso di tale tipo di materiale, collaborando con tale iniziativa, lo donino disinteressatamente all'istituendo museo, dimostrando così il loro attaccamento alla terra piacentina.

M. VAGLIO, *Il vino ne « I promessi sposi »*, in *La Zagaglia*, 1973, p. 52.

Del Manzoni agricoltore ci aveva già parlato Claudio Cesare Secchi nella sua relazione al I Congresso nazionale di storia dell'agricoltura. Ora Marcello Vaglio in un interessante saggio, in margine al centenario, annota il capolavoro manzoniano con riferimento alla presenza del vino all'azione drammatica.

L'autore inquadra questo elemento nell'insieme episodico rilevando come partecipi della trama stessa e cerca di cogliere il significato attribuitovi dal Manzoni in quel particolare contesto.

Il Vaglio conclude con un riferimento storico alla diffusione di questa bevanda e dei suoi tipi all'epoca in cui si svolgono gli avvenimenti trattati nel romanzo.

G. Vignoli

stampa :
bertelli & piccardi firenze